

Tahar Ben Jelloun

Corrotto

Titolo originale: L'Homme rompu.
Traduzione di Egi Volterrani.

Copyright éditions du Seuil, janvier 1994.
Copyright 1994 R.C.S. Libri
e Grandi Opere S.p.A., Milano.
1ª edizione Bompiani marzo 1994.

Il nuovo romanzo di Tahar Ben Jelloun è ambientato nel Marocco contemporaneo, ma la vicenda che racconta è universale. Il protagonista, l'ingegnere Mourad, è un uomo onesto e colto: legge Schopenhauer, diffida degli estremisti islamici, ma fatica a garantire alla moglie e ai due figli un livello di vita decoroso. Gli uscieri del suo ufficio quasi non lo salutano, e rispettano invece chi si è arricchito a forza di bustarelle. Quando Mourad trova delle banconote nel fascicolo di una pratica su cui deve apporre la sua firma, intasca e tace: è passato dall'altra parte. Può andare nei ristoranti di lusso, portare al mare la figlia asmatica, meditare il divorzio dalla moglie. Ma c'è un

Corrotto

Titolo originale: L'Homme rompu.

Traduzione di Egi Volterrani.

Copyright éditions du Seuil, janvier 1994.

Copyright 1994 R.C.S. Libri

e Grandi Opere S.p.A., Milano.

I edizione Bompiani marzo 1994.

Il nuovo romanzo di Tahar Ben Jelloun è ambientato nel Marocco

contemporaneo, ma la vicenda che racconta è universale. Il

protagonista, l'ingegnere Mourad, è un uomo onesto e colto: legge

Schopenhauer, diffida degli estremisti islamici, ma fatica a garantire alla moglie e ai due figli un livello di vita decoroso. Gli uscieri del suo ufficio quasi non lo salutano, e rispettano invece chi si è arricchito a forza di bustarelle. Quando Mourad trova delle banconote nel fascicolo di una pratica su cui deve apporre la sua firma, intasca e tace: è passato dall'altra parte. Può andare nei ristoranti di lusso, portare al mare la figlia asmatica, meditare il divorzio dalla moglie. Ma c'è un prezzo da pagare: il sospetto e l'angoscia. Da quel momento, il fantastico si insinua nella vita quotidiana, e tutto diventa una trappola che saggia i nervi nel neocorrotto.

Dopo la libertà di giudizio e la coerenza morale di *Dalle ceneri*, il poema sulla guerra del Golfo, Ben Jelloun continua la sua esplorazione lucida e impietosa del mondo odierno, e mette alla prova il discrimine sottile che separa l'onestà dalla corruzione. Attraverso le

argomentazioni machiavelliche dei personaggi, il lettore è costretto a rimettere in discussione le proprie convinzioni, e a sperimentare, con Mourad, la vertigine della trasgressione e della paura.

Corrotto è la risposta

dell'intelligenza e dell'ironia all'ipocrisia dei moralisti e dei furbi vecchi e nuovi. Ed è forse il romanzo dove meglio si armonizzano le diverse anime di Ben Jelloun: narratore fantastico, osservatore della realtà, polemistà civile.

Tahar Ben Jelloun è nato a Fès nel 1944. Studia filosofia a Rabat e inizia l'attività letteraria collaborando alla rivista "Souffles", che raccoglie, sotto la guida di Abdellatif Laabi, giovani intellettuali ribelli e francofoni.

Dopo avere insegnato filosofia in un liceo di Tetouan, nel 1971 si trasferisce a Parigi per un dottorato in psichiatria sociale. Dai suoi incontri con pazienti maghrebini immigrati trae materia per le prime opere pubblicate in Francia. Nel 1987

vince il premio Goncourt con il romanzo *La nuit sa-crée* (Notte fatale, Einaudi, 1987).

Tra le sue altre opere pubblicate in italiano si ricordano: *Creatura di sabbia* (Einaudi, 1987), *L'estrema solitudine* (Milvia, 1988), *La fidanzata dell'acqua* (in Teatro africano, Bulzoni, 1988), *Moha il folle*, *Moha il saggio* (Edizione Lavoro, 1988), *Giorno di silenzio a Tangeri* (Einaudi, 1989), *Le pareti della solitudine* (Einaudi, 1990), *Dalle ceneri* (Il Melangolo, 1991), *Dove lo Stato non c'è*. Racconti italiani (in collaborazione con Egi Volterrani, Einaudi 1991), *Lo scrivano* (Einaudi, 1992), *A occhi bassi* (Einaudi, 1993), Tahar Ben Jelloun collabora con "Le Monde" e "La Repubblica".

Devo questo libro a Pramoedya Ananta Toer, grande scrittore indonesiano che vive oggi in condizioni di domicilio coatto e costretto da un divieto a non pubblicare.

Arrivando in Indonesia, ho cercato di vederlo per testimoniargli il mio sostegno e la mia ammirazione. Mi hanno sconsigliato di incontrarlo: la mia visita avrebbe potuto causargli dei problemi.

Avevo letto laggiù il suo romanzo *Corruption*, uscito in Indonesia nel 1954 (tradotto in francese da Denys Lombard per l'editore Philippe Picquier). Per rendergli omaggio e per esprimergli la mia solidarietà da scrittore a scrittore, ho scritto *L'Homme rompu*, un romanzo sulla corruzione, calamità che ai nostri giorni è altrettanto diffusa nei paesi del Sud quanto in quelli del Nord.

La vicenda si svolge in Marocco, ai nostri giorni. Questo per dirgli che sotto cieli diversi, a migliaia di chilometri di distanza, l'anima umana, quando è divorata dalla stessa miseria, può cedere agli stessi demoni.

Questa storia, simile e differente, locale e universale è ciò che ci avvicina, noi, scrittori del Sud, anche quando il Sud è all'Estremo Oriente.

T'B'J'

L'autobus è in ritardo come sempre e quando arriva è pieno da scoppiare.

Mourad dà un'occhiata all'orologio. O

si ostina a salire sull'autobus spingendo gli altri e schiacciando qualche piede, oppure rinuncia, rischiando di arrivare in ritardo in ufficio. E lui non arriva mai in ritardo. è una questione di principio più che una mania. Gli restano due soluzioni: prendere un taxi - costerà dieci dirham, cioè come due pacchetti di sigarette Casasport bleu - oppure andare a piedi e arrivare al lavoro con il fiato grosso. è ormai da molto tempo che si ripromette di smettere di fumare. Nel suo caso è più per economia che per pietà dei suoi polmoni. All'ultima visita medica, il dottore dell'azienda gli ha detto:

"Per uno che fuma come lei, i suoi polmoni sono ancora puliti." Ha fissato nella memoria solo questo. Ma quando cammina per molto tempo, o quando sale le scale, sente che gli manca il respiro, e questo il medico non ha potuto

notarlo. Decide allora di prendere il taxi, ripromettendosi di non comperare più sigarette. Il tassista è di cattivo umore. Abbassa spesso il vetro della portiera per sputare sulla strada, insultando qualcuno. Mourad non

osa domandargli con chi ce l'abbia in quel modo. L'autista parla da solo, poi si volge a Mourad e gli dice:

“Sono dieci anni che ho ‘sto taxi; ebbene, si immagini che do ancora dei soldi a quello che mi ha fatto avere la licenza. Figlio di puttana! Io lavoro giorno e notte per pagare i debiti. Lui, il figlio di puttana, non lo vedo più. Lui è stato pagato. Ma adesso devo quei soldi a mio zio che me li ha prestati allora. Prendere o lasciare.”

Lungo il percorso Mourad fa la sua piccola contabilità quotidiana: “Taxi: dieci dirham; pranzo: trentatré dirham; caffè: cinque dirham; sigarette: cinque dirham;

cinquantaquattro

dirham per il libro di geografia di Wassit; e poi ci vogliono almeno cento dirham per portare la bambina dal medico, senza contare le medicine. A farla breve, non ne vengo fuori.

Classico. Lo so bene e, anche se lo dimenticassi, c'è mia moglie Hlima che me lo ricorda.”

In ufficio l'usciera gli dice a malapena buongiorno. Qui i saluti sono calorosi non tanto in funzione del grado, quanto piuttosto del denaro che l'impiego rende più del dovuto. Mourad è ingegnere. Il suo ruolo

nell'amministrazione è quello di istruire le pratiche per le

concessioni edilizie. Senza il suo visto, nessun permesso di costruzione.

è un incarico importante e molto invidiato. Il suo titolo esatto è pomposo: “vicedirettore della pianificazione, della prospettiva e del progresso.” Bisognava pure giustificare la sua qualifica di ingegnere formato in parte in una scuola francese e il suo dottorato in economia ottenuto all'Università Maometto V di Rabat. Con il suo modesto salario fa vivere la famiglia, manda a scuola i ragazzi, paga l'affitto di casa e provvede alle necessità della madre. Non ce la fa.

Vive a credito grazie al droghiere. Sa che non potrà avere un terzo bambino.

Hanno un bel dirgli che ogni creatura è un capitale, che Dio saprà provvedere ai bisogni degli esseri che fa nascere; Mourad è inflessibile e per mettere fine a questa discussione ha obbligato Hlima all'uso della spirale. è stato in quell'occasione che lei gli ha detto rabbiosamente:

“Il tuo assistente sì che è un uomo!

Guadagna meno di te e vive in una villa superba, con due auto, e i suoi figli frequentano la scuola della missione francese, e in più offre a sua moglie le vacanze a Roma! Tu mi offri una spirale e non mangiamo carne che due volte alla settimana. Questa non è vita. Le vacanze le passiamo da tua madre in quella vecchia casa della medina di Fès. E tu le chiami vacanze, quelle? Quando ti renderai conto che la nostra situazione è da miserabili?”

“La mia situazione è altro che miserabile” si dice lui. “Ma è colpa mia se tutto aumenta, se i ricchi sono sempre più ricchi e se i poveri come me stagnano nella loro povertà? è colpa mia se la siccità ha impoverito ancora di più i poveri? Che fare?

Rubare? Impadronirsi dei beni degli altri facendo credere loro che altre operazioni potrebbero essere più redditizie?”

Mentre sta dicendosi queste cose, entra fischiando il suo assistente, Haj Hamid.

“Buongiorno capo! Ha dormito bene?”

“Abbastanza, grazie.”

Ciò che più di ogni altra cosa detesta in quell'uomo è la sua arroganza e il suo sorriso che vuol sottintendere tante cose. Anche se non occupano la stessa stanza - li separa una porta a vetri - è infastidito da quel personaggio. Non gli piace nemmeno la sua colonia dolciastra. E

lui è obbligato ad aprire le finestre per ridurre gli effetti di quel profumo. E non gli piace neanche il rumore che fa il suo braccialetto d'oro quando scrive. Haj Hamid è esattamente l'opposto dell'uomo colto.

Probabilmente non ha mai letto un libro. Ogni mattino passa un'ora buona a leggere la stampa nazionale. Mourad si domanda come si possa passare tanto tempo a leggere giornali così vuoti.

Forse non li legge. Fa finta. Si dà delle arie. Di tanto in tanto fa qualche commento ad alta voce, del genere: “Saddam: quello sì che è un uomo!” Mourad avrebbe proprio voglia di reagire e di dire per esempio:

“Quello che ha mandato il suo popolo in Iran a farsi massacrare per otto anni e poi ha fatto di tutto per provocare una guerra con mezzo pianeta? E tu chiami “un uomo”, uno così?” No, preferisce star zitto. In ogni caso non ha scelta. Se aprisse una discussione con Haj Hamid, dovrebbe andare ben oltre e non lasciare correre niente. Mentre invece ci sono cose che nota e che decide di non rilevare, come per esempio la visita del signor Hakim, ricco proprietario terriero che preferisce parlare per metafore e per

insinuazioni. Utilizza spesso i proverbi. Qualcuno è anche bello ed enigmatico, come questo: “è crollato il minareto, hanno impiccato il parrucchiere”, oppure quest'altro: “La mano che non puoi mordere, baciala.”

Mourad sa bene che le trattative si conducono fuori dall'ufficio.

Il signor Hakim viene qua per salvare la forma, per portare dei documenti o per ritirarne altri. I loro traffici non sfuggono all'occhio triste ma presente di Mourad. Ci sono anche i regali in natura, sacchi di frumento, casse di frutta, l'agnello per l'A<d el Kebir, (1) la festa del sacrificio. Tutto questo va sul conto della generosità dei contadini. Haj Hamid apprezza molto quei gesti, così, per niente. Né denunce né delazioni.

Nessun rapporto confidenziale. In ogni caso non ci sono prove. Il bello della corruzione è che non è visibile direttamente. A meno di tendere una trappola. Mourad non è abbastanza maligno per una cosa simile. Non ha l'anima del poliziotto, anche se la voglia di ripulire il paese dalle sue pratiche è forte. Certamente il capo è lui, anche se deve

constatare che il suo potere è minacciato. Certamente lui firma le carte ma nulla prova che non vi siano state trattative orali e segrete. Oppure bisognerebbe vivere (1) A'd el Kebir: festa grande del montone, si effettua alla fine del pellegrinaggio. Ricorda il sacrificio di Abramo con il sacrificio rituale di un montone.

giorno e notte con Haj Hamid. Non lasciarlo allontanare di un palmo. No, non è possibile. Per fortuna non sono nello stesso ufficio. è noioso, fatuo e vanitoso. Gli viene in mente quel poliziotto egiziano che aveva scelto di piazzarsi in casa della persona che aveva l'incarico di sorvegliare.

Quella promiscuità si era conclusa male, il sorvegliato aveva finito per ammazzare il poliziotto. Mourad non aveva voglia di morire a causa di quell'assistente viscido. Forse c'è soltanto lui, in tutti gli uffici del ministero dell'urbanistica, che si mette la brillantina sui capelli.

Anche questo è insopportabile. Non può sopportare quell'odore di olio inacidito. Forse un giorno lo strangolerà. In ogni caso non avrà promozioni. Ma non ne ha bisogno. Il suo stipendio è simbolico. Non è certo con quelle poche migliaia di dirham che si paga i viaggi in Europa e ogni due anni il suo piccolo pellegrinaggio, l'Omra, alla Mecca.

Gli uscieri apprezzano Haj Hamid. è generoso, chiacchierone e premuroso.

è al corrente dei loro problemi, li aiuta, gli regala gli abiti smessi, pensa ai loro bambini in occasione delle feste. è un uomo buono. Ogni venerdì lascia l'ufficio alle undici per andare alla moschea. Quel giorno arriva tutto vestito di bianco: djellaba, (2) camicia, seroual, (3) babbucce, tutto bianco. Dopo la preghiera va a colazione e torna in (2) Djellaba (jellava o gellaba): ampia sopravveste, di regola con cappuccio, lunga fino ai piedi. è indossata in genere dagli uomini, in Marocco anche dalle donne.

(3) Seroual: mutandoni ampi, con cavallo basso.

ufficio con una buona mezz'ora di ritardo. Mourad non dice niente.

Prende nota dei ritardi e delle date.

Non si sa mai. Un giorno magari lo porteranno davanti al consiglio di disciplina, prima di mandarlo in tribunale. Ma sono cose che non capitano quasi mai. Si ricorda di un cugino che aveva passato gran parte della vita a insegnare ai bambini fino al giorno in cui fu nominato ispettore e scoprì la possibilità di fare qualche soldo concordando i suoi rapporti di ispezione. Aveva appena cominciato ad arricchirsi che fu denunciato e arrestato. Davanti al giudice istruttore cercò di

giustificare il suo comportamento dicendo che comunque, pagando così male la gente, la si incita alla corruzione. Fece un rapporto abbastanza particolareggiato su quella che chiamò "l'economia parallela che tappa i buchi dello stato" e concluse reclamando la legalizzazione di quell'apporto personale della gente per mandare avanti il paese. Il suo bel discorso lo affossò ancora di più.

Fu condannato a cinque anni di carcere duro. Fu liberato tre anni dopo. La rabbia gli torceva le budella, e sparì. Qualcuno dice che si sia dato al traffico di stupefacenti. Altri affermano che sia emigrato in Canada, dove venderebbe falsi tappeti persiani.

C'è anche un visitatore misterioso, un uomo grande e grosso, calvo, che si fa chiamare Marrakchi. Appena entra nell'ufficio di Haj Hamid, questo si alza e se ne va con lui in corridoio.

Apparentemente quelle visite non gli fanno piacere. Dopo è spesso di cattivo umore. Mourad pensa che quell'uomo lo stia ricattando. Gli piacerebbe proprio penetrare quel mistero, discutere con quel tale ed eventualmente utilizzarlo come testimone. Ma è impossibile. Mourad è un uomo tranquillo. Tutto ciò che vuole è assicurare un avvenire dignitoso ai suoi figli. è disposto a qualsiasi sacrificio ma non a violare i suoi principi e a fare come gli altri. Eppure gli capita di

rimpiangere per un breve istante la mazzetta di biglietti di banca che un agente immobiliare, il signor Foulane, aveva posato per lui sul tavolino di un caffè della città. Doveva esserci almeno un milione. Con un milione avrebbe potuto comperare un

ciclomotore, un vestito per Hlima e un abito da festa per ciascuno dei bambini. Sarebbero andati tutti al ristorante a mangiare del pesce, avrebbe fumato sigarette americane e magari si sarebbe concesso un sigaro Monte Cristo n' 1 speciale, che costa ottanta dirham, il prezzo di due pasti in tempi normali. Bastava una firma, una piccola firma in fondo a una pagina. No, lui non si lasciava comprare. Si era alzato e aveva lasciato il caffè, furioso! Il signor Foulane lo aveva raggiunto per dirgli:

"Ma mi avevano assicurato che un milione sarebbe bastato... Se vuole di più, ci si può arrangiare, prenda intanto questo come anticipo e dopo la firma avrà il resto." Lui lo aveva guardato, poi aveva sputato per terra:

"Io non sono corruttibile."

Era furioso perché qualcuno aveva dubitato della sua integrità oppure perché in fondo in fondo rimpiangeva di avere tanti scrupoli? è una domanda che ancora lo tormenta.

Soprattutto non bisogna parlarne con la moglie. Sarebbe capace di gettarlo dalla finestra. Le sue collere sono tremende. Lei fa un po' di sartoria in casa per mettere insieme il pranzo con la cena. Dice spesso di non avere fortuna. Le sue sorelle hanno sposato uomini fortunati e vivono bene. Lei ha sposato Mourad per amore. Si erano incontrati all'università. Appena si sono sposati Hlima è rimasta incinta e non ha potuto proseguire gli studi e nemmeno trovare un lavoro a tempo pieno. Le cose si sono via via deteriorate, soprattutto a causa delle pressioni della sua famiglia.

Potrebbe vivere in pace con un marito di modeste condizioni, ma i familiari vigilano e la spingono a protestare. Suo padre non dice niente.

Apprezza Mourad, ne riconosce la serietà e l'onestà. La madre è un'ipocrita. Gli fa grandi sorrisi ma non appena volge le spalle si fa beffe di lui. Lo trova piccolo, povero e opaco e non perde mai l'occasione di lanciargli qualche battuta del tipo:

“Sidi Larbi cambia automobile, potrei intervenire su mia figlia perché gli parli e ve la venda a un prezzo interessante... Quanto potrebbe costare? Cinque, sei milioni; non è niente al giorno d'oggi!”

Anche Sidi Larbi è esattamente il tipo di individuo che Mourad detesta.

È un avvocato disonesto che si è arricchito con le indennità di decesso conseguenti agli incidenti stradali.

Si mette d'accordo con le compagnie di assicurazione, dà una parte alla famiglia delle vittime e poi spartisce il resto con un certo numero di agenti. La sua fortuna si vede e lui dorme molto bene. È capace di addormentarsi in qualsiasi posto e a qualsiasi ora. Mangia in fretta, rutta e fa la siesta russando. Il denaro arriva da tutte le parti e non c'è niente che lo possa mettere in imbarazzo. Per lui Mourad è un fallito, un poveraccio che non ha saputo adattarsi alla vita moderna.

È vero, non ho mai saputo

adattarmi, come dicono loro. Adattarsi a che cosa? Fare come gli altri, chiudere gli occhi quando è

necessario, mettere da parte i propri principi e i propri ideali, non impedire che la macchina giri. In breve si tratta di imparare a rubare e a fare in modo che gli altri ne traggano profitto. Io non ne sono capace. Non so neppure mentire. Non sono furbo. So bene che quello che loro chiamano “la macchina” non può camminare con gente come me. Io sono il granello di sabbia che vi penetra e la fa stridere. Confesso che è un ruolo che mi piace. È unico, raro e necessario. Mi ci consacro anche se mia moglie e i bambini non vivono comodamente. È la mia fierezza. So bene che loro se ne fanno un baffo.

Alla fine non insistiamo. Tutto quello che so è che mia suocera non soltanto è un'ipocrita, ma, fatte le debite proporzioni, sarebbe stata una bella tenutaria di bordello; d'altra parte ha dato marito alle sue figlie non in funzione dello statuto morale o intellettuale dei pretendenti ma della loro situazione finanziaria. Si può dire che abbia venduto le sue figlie al miglior offerente. Naturalmente tutto ciò avviene in modo mascherato, velato, indiretto, mai in modo sfacciato. Io sono il solo che lei maltratti, perché le guasto il paesaggio. Sono il suo errore, colui che non avrebbe mai dovuto entrare in questa famiglia. Lo aveva detto a sua figlia, ma aveva finito per cedere facendo conto sul mio eventuale adattamento alla macchina. L'ho delusa. Me ne sto in posizione passiva, tranquilla, senza

innervosirmi. Gli strilli di mia moglie invece mi fanno male. Non mi capisce. Tra lei e me non c'è solidarietà né complicità. Siamo poveri e non dobbiamo vivere al di sopra delle nostre possibilità, come se fossimo ricchi. È così semplice, ma lei rifiuta di accettare la verità.

Mi irrita con la sua mania di fare confronti. Detesto che si paragonino cose che non sono confrontabili. Tra Sidi Larbi e me c'è un abisso. Non abbiamo niente in comune.

Perché ho sposato Hlima? Mi capita spesso di domandarmelo. Cerco nella memoria di ricostruire il momento fatidico che determinò questa decisione. Non sono nemmeno sicuro di essere stato io a deciderlo. Devono avermi forzato la mano. Constato che spesso l'uomo prende piuttosto rapidamente e persino alla leggera decisioni di grande importanza e gravità, senza rendersi conto che impegna ciò che ha di più prezioso, la sua libertà, e in certi casi tutta la sua vita. Quello stesso individuo rifletterà per ore prima di comperare un oggetto qualunque, esiterà tra due camicie o due cravatte, chiederà il parere di un amico o di un meccanico prima di scegliere un'automobile, per esempio.

Ho l'impressione di non avere avuto nemmeno il diritto all'esitazione o alla riflessione. Bisogna dire che Hlima era più grande delle sue sorelle e che bisognava maritarla al più presto per liberare le cadette. Ci eravamo conosciuti all'università, mi piacevano la sua bocca carnosa e i suoi seni grandi. Come un ragazzo, me li sognavo. La desideravo. Volevo soddisfare le mie pulsioni sessuali.

Lei era là, ma si negava. Il prezzo da pagare era chiaro: il matrimonio, perché nella sua famiglia non si tocca un uomo fuori dal matrimonio. Mi diceva queste cose protendendosi verso di me, e i suoi seni superbi si mostravano un po', per qualche secondo, poi lei si drizzava e mi diceva strizzando l'occhio di amare il mio naso. Questo mi aveva sorpreso.

Era la prima volta che qualcuno mi parlava del mio naso, che è un naso qualunque. Trovavo la cosa divertente.

Mi lasciavo andare e le prendevo la mano per portarmela alle labbra come avevo visto fare da Cary Grant con Ingrid Bergman. Era il mio quarto d'ora romantico. Credevo che la vita fosse cinema. Il mio film lo vedevo su grande schermo, in bianco e nero, con una musica jazz, Duke Ellington al pianoforte, e io che mi avvicinavo a Hlima, con il batticuore; lei in primo piano, con le labbra frementi chiudevà gli occhi per ricevere il suo primo bacio, s'abbandonava tra le mie braccia, mentre io, con la coda dell'occhio, controllavo l'ora, perché bisognava che lei rientrasse a casa prima dell'arrivo di suo padre.

Il nostro cinema era durato per qualche settimana. Non avevamo un posto dove andare. Ci rifugiavamo nelle sale oscure per i nostri flirt, fino al giorno in cui il suo fratello maggiore ci sorprese. In

quell'occasione compresi che per essere lasciato in pace bisognava rendere ufficiale la relazione. Una volta, una volta sola, ci ritrovammo soli e seminudi nella camera di un amico che mi aveva lasciato le chiavi prima di partire per il weekend. Hlima mi aveva estenuato. Bisognava lottare perché si levasse i vestiti. Riuscii a portarle via il reggiseno, ma si tenne le mutande. Già allora era più forte di me. Il suo corpo non si offriva, occorreva conquistarselo e il solo modo era la via legale, quella che mi avrebbe incatenato per tutta la vita.

Quando suo fratello venne a cercarmi all'uscita della facoltà, sapevo che tutto quanto era stato concordato tra loro. La sorpresa del cinema e persino la camera che il mio amico mi aveva prestato erano sorprese combinate. Suo fratello

avrebbe dovuto coglierci sul fatto, ma per caso o per fortuna si era sbagliato di piano. Tuttavia tutte queste cose non mi spiegano perché l'ho sposata. Certamente avevo voglia di lei, ma sapevo ben poche cose sulla sua famiglia.

Era davvero amore? La mia timidezza, i miei complessi e la mia serietà erano degli handicap per riconoscere la verità. Adesso come adesso, so che la desideravo. Nei primi tempi del nostro matrimonio passavamo molto tempo a fare l'amore. Era

straordinario come si scatenava a letto. Faceva l'amore con tutto il corpo. Un giorno, da sotto il letto, tirò fuori il libro dello sceicco Nafzaoui, manuale di erotologia musulmana, e decise che durante il mese avremmo dovuto eseguire tutte le posizioni descritte dallo sceicco. Ce n'erano ventinove. Era buffo: si faceva l'amore con un manuale sotto gli occhi. Lei sapeva a memoria quel libro e me ne recitava interi passaggi. Ricordo qualche nome delle posizioni che trovavo comico, come per esempio "il coito del fabbro", "la gobba del cammello" o "la vite di Archimede" ecc'. Perché poi il fabbro?

A un certo momento, mentre la donna giace sulla schiena, "con le ginocchia ripiegate sul petto, in modo da fare sporgere la vulva, l'uomo esegue i movimenti del coito, poi ritira il membro e lo fa scivolare tra le cosce della donna allo stesso modo del fabbro che estrae dal fornello il ferro incandescente..."

Ci si divertiva sia leggendo sia cercando di praticare i consigli dello sceicco Nafzaoui.

Ventinove maniere. Una per giorno.

Ma nell'insieme si assomigliavano tutte: la donna sempre sotto l'uomo.

Il giorno delle sue mestruazioni lei si mise prona, sulla pancia, sistemò un cuscino in modo da sollevare bene le natiche e mi fece capire che bisognava penetrarla da dietro. Quella posizione non era contemplata dal libro. Anzi, io credo che lo sceicco sconsigli di accostarsi alla donna nei giorni del suo ciclo mestruale.

Rifiutai di eseguire. La

sodomizzazione non mi piace. Fu quel giorno che ebbi diritto a una prima aggressione. Si alzò in piedi e mi disse: "Tu non sei un uomo!" Ero seduto sul bordo del letto e il mio sesso si era ridotto alle sue misure minime; mi sentivo ridicolo e compresi che con quell'ingiuria e soprattutto con la mia mancanza di reazione la mia vita si sarebbe a poco a poco trasformata in qualche cosa che non avrebbe tardato ad assomigliare all'inferno.

Il giorno dopo cercai di avere una discussione con lei sull'incidente. Fu uno sforzo inutile. Aveva una sua definizione di virilità e appresi con stupore che la violenza fisica, le botte, erano segni di virilità. Mi chiese dunque di picchiarla quando facevamo l'amore. Eravamo lontani dal bacio dolce e romantico fra Cary Grant e Ingrid Bergman. Eravamo caduti nella vita quotidiana. Mi comunicò poi che era incinta e che durante quel periodo ero pregato di non toccarla. Confesso che quell'interdizione mi tornava comoda. Dormivo solo, in salotto, e cominciavo a pensare a Najia, mia cugina, che aveva appena perduto il marito.

Con Najia era amore. Amavo la sua voce, la dolcezza dei suoi gesti, il piacere con cui parlava dei libri che leggeva, il pudore che aleggiava sui nostri incontri. La incontravo quasi di nascosto, quando veniva a trovare mia madre, sua zia, a Fès. Lei accompagnava sua madre e mentre le due sorelle chiacchieravano, noi ci ritrovavamo sulla terrazza, come ragazzini, e ce la contavamo.

All'epoca era fidanzata con un giovane medico. Lo amava. Io lo sapevo e non osavo parlarle dei miei sentimenti.

Quando mi domandava qualcosa su Hlima, le rispondevo in modo vago. Non avevo voglia di mescolarla alle mie storie.

Avrei potuto insistere e magari sposarla, ma mia madre mi diceva che Najia era mia "sorella di latte"; che lei stessa l'aveva allattata mentre sua sorella era ammalata. Non so se è vero. In ogni caso era questa la ragione principale che veniva invocata. Può darsi che le due sorelle non volessero un matrimonio tra cugini e utilizzassero questa scusa per scoraggiare qualsiasi tentativo di legame. Lei, del resto, vede raramente suo padre che ha preso una seconda moglie.

Ripensando a Najia posso misurare la portata dell'errore che ho commesso sposando Hlima, che sarebbe stata più felice con un brutto o con un uomo corruttibile.

Mi ricordo dei primi anni, quando ho assunto le mie funzioni nell'ufficio che dipende dal ministero

dell'urbanistica. Fu proprio Hlima, per prima, a suggerirmi di reclamare una provvigione su ogni pratica che firmavo. Fu uno dei nostri litigi più violenti. Da principio cercai di spiegarle che la corruzione era un cancro che divorava il paese e che la mia educazione, la mia morale, la mia coscienza si opponevano fermamente a quella pratica. Lei mi disse per la seconda volta che non ero un uomo!

Questa volta, ne risi. Lei non lo sopportò e prese a gettarmi in faccia degli oggetti. Per arrestare la sua isteria e per calmarla, la considerai come un incendio, mi precipitai in bagno, riempii un secchio d'acqua e glielo vuotai addosso. Fu un provvedimento radicale. Si sedette per terra, tutta bagnata, e si mise a piangere sommessamente. Borbottò qualcosa come: "Ti dico questo per il tuo interesse, per quello di tuo figlio che nascerà, se tu preferisci restare povero, è affar tuo, io non amo i poveri..."

Allora non eravamo poveri; vivevamo modestamente. Mi capitava di pensare di cambiare lavoro. Con una laurea in ingegneria avrei potuto essere assunto da qualche impresa privata. Per questo però bisognava intrattenere delle relazioni, conoscere personaggi potenti, appartenere al loro mondo, alla loro classe. Allora rinunciavo a qualsiasi tentativo. Non era per mancanza di ambizione, ma piuttosto per timidezza. Tuttavia, di fronte ai corruttori non sono mai stato timido.

In ciò consisteva tutta la mia fierezza. La mia resistenza è sempre stata senza sbavature. Il fatto di trovarmi faccia a faccia con un uomo che cercava di comprarmi mi dava forza e coraggio. Non gli facevo nessuna lezione di morale. Mi

alzavo e lo mettevo alla porta del mio ufficio senza dire una parola. L'uomo se ne andava rinculando e io, senza perdere il mio sangue freddo, tornavo a sedermi e riprendevo il mio lavoro. Fu così che conquistai la reputazione di

“uomo di ferro.” Ma per altri ero un
“granello di sabbia.”

Un giorno mi sono divertito ad annotare su un quaderno i differenti sistemi con i quali avevano tentato di corrompermi. Ci fu quello che posò sul mio tavolo un titolo di proprietà. Si trattava di un terreno alle porte della città. Poi quell'altro, più semplice, che mi inviò a casa due superbi montoni alla vigilia dell'A&d.

Ci furono anche due casse di Johnny Walker. Chi me le ha mandate è rimasto fino a oggi sconosciuto. Ho avuto diritto a un'invito a cena in un grande ristorante. Per debolezza accettai. Fu una donna a venire al posto del mio ospite. Era bella e professionale. Ho ricevuto anche un biglietto d'aereo per fare il piccolo pellegrinaggio alla Mecca, l'Omra. Lo restituii al mittente, senza commenti.

Ci fu anche un certo numero di regali per mia moglie e per i bambini.

Gioielli, vestiti, giocattoli, un cane, un gatto, un cavallo e persino un pappagallo. Erano tutti quanti dei dilettanti. Gli altri, più furbi, passavano da Haj Hamid. E io, lavorando scrupolosamente, non firmavo che le pratiche che rispettavano le norme, mentre Haj Hamid negoziava alle mie spalle. Quando respingevo una pratica, era sempre lui che la riportava qualche giorno dopo corredata di tutti i documenti necessari e mi pregava di firmarla.

Assolvevo al mio compito senza dubitare di nulla, né sospettare il mio assistente di abusare della mia fiducia né del suo piccolo potere.

Né uomo di ferro, né granello di sabbia. Ma semplicemente un uomo onesto.

Per le persone modeste non ero né di ferro né di sabbia. Per loro ero un santo. È quello che un giorno mi disse un giovane medico che era stato da poco nominato di ruolo nel grande ospedale pubblico della città. Era persona ancora più ingenua di me.

L'avevo conosciuto il giorno in cui avevo portato al pronto soccorso Wassit, che aveva ingerito una sostanza tossica. Notai che

l'infermiere preposto a registrare chi arrivava trascurava il caso di mio figlio e ci faceva aspettare senza dirci perché. Era un uomo molto corpulento, sicuro di sé e abbastanza pretenzioso. Arrischiava delle diagnosi e indirizzava i malati dove voleva. Notai che stringeva più di una volta la mano di certuni. Si faceva, come si dice, “ungere la zampa.”

Per tutto quel tempo quelli come me che non avevano capito cosa bisognava fare, aspettavano nella corrente d'aria di un corridoio sporco. Allora alzai la voce. Lui se ne fregava bellamente. Pretesi di vedere il medico di guardia: lui rideva. Mi volgeva le spalle e dava l'impressione di essere molto indaffarato. Un medico passò di là, quello che poi sarebbe diventato mio amico e che salvò Wassit, si fermò e chiese spiegazioni all'infermiere che non rispose, alzò le spalle, sollevò le braccia al cielo e invocò la volontà divina.

Venni a sapere più tardi che quell'infermiere era potente. Si era arricchito tassando tutti i malati ai quali inoltre vendeva medicine e che talvolta indirizzava a cliniche private, che gli corrispondevano la provvigione.

Depositai presso il medico di guardia le mie lamentele formali per omissione di assistenza a persona in pericolo. Ricevetti una risposta che mi ringraziava per la testimonianza.

Compresi allora che l'infermiere aveva davvero le braccia lunghe e che non si poteva nulla contro di lui.

Era l'epoca in cui un alto

responsabile della sanità, lui stesso medico, stornava il materiale che lo stato acquistava per l'ospedale verso la sua clinica privata. Erano anche gli anni in cui il paese mancava di certe medicine delle quali quell'uomo non autorizzava l'importazione perché la società produttrice,

svizzero-tedesca, rifiutava di pagargli una provvigione. Quell'alto responsabile, che in seguito fu messo da parte, vive tranquillamente dei proventi della sua clinica e delle sue rendite, mentre è stato certamente responsabile della morte di centinaia di ammalati.

Sognavo una vendetta che sarebbe venuta dal cielo. Nelle mie notti insonni progettavo di fare arrestare quell'individuo e di sottoporlo al giudizio di un tribunale integro e indipendente. Fantasticavo di una corte marziale. Sognavo una giustizia popolare. Desideravo una pulizia del paese: una mano magica sarebbe passata tra gli uomini per mettere ordine in questa società dove ormai tutto è possibile. Rimuginavo i miei sogni fino a quando mi veniva la ridarella, oppure la febbre.

Il direttore mi fa chiamare.

Concludo un rapporto, metto in ordine le pratiche, sistemo la mia vecchia cravatta e dico a Haj Hamid che sono nell'ufficio del capo. Devo dirvi che non c'è quasi mai. Ha talmente tanti affari da seguire che non ti accorda che poco tempo. È una persona corretta, un autodidatta curioso di ogni cosa. Gli piace parlare con me di letteratura. Sa che ho una biblioteca e che preferisco la lettura alla televisione. Conosce anche il mio temperamento. Ma ogni volta mi fa con gentilezza “una lezione di adattabilità.” Mi dice sovente: “Il rigore è necessario, soprattutto nel nostro paese, ma un po' di elasticità non fa male.” Io rispondo sempre:

“Dipende quanta elasticità!” Ridiamo, poi passiamo ad altro.

Un giorno mi ha fatto sedere davanti a lui, ha ordinato del tè per sé e del caffè per me e mi ha chiesto di starlo a sentire con attenzione e senza interromperlo: “Siamo tra uomini, tra amici. Io ho rispetto e stima per lei.

Lei lavora molto e il suo salario è basso. Meriterebbe il doppio e anche il triplo di quanto la paga lo stato.

In tutta onestà lei è mal pagato. Come lei sa, il suo salario è stabilito in base a una scala di compensi e lo stato non può aumentare quelli dei funzionari.”

Seguì un lungo silenzio durante il quale continuò a fissarmi. Allora, come se avesse registrato il discorso, intesi o credetti di sentire il seguito. In realtà fu il suo sguardo a parlarmi in silenzio:

“Il costo della vita cresce. Tutti quanti sanno che per la maggior parte i salari sono simbolici. Lo stato lo sa, come sa che l’intelligenza umana ha le sue risorse per compensare le carenze. Lo stato chiude gli occhi.

Per forza, altrimenti sarebbe la rivolta. I cittadini partecipano secondo le loro possibilità a tappare i buchi. è normale. C’è un consenso nazionale, è una corsa all’equilibrio.

Tutto sta a muoversi con discrezione e, se si può, con eleganza. è questo che io chiamo adattabilità. Lo stato dovrebbe essere riconoscente a tutti quei cittadini che gli vengono in aiuto. Sono le persone come lei che assicurano la stabilità e persino la prosperità al paese. Le posso concedere che alcune componenti interessate all’economia del paese soffrano per questa pratica, penso ai servizi di dogana, al fisco...

“Ciò che lei considera sul piano morale e chiama corruzione, io lo chiamo economia parallela; non è nemmeno sotterranea, è persino necessaria. Non dico che sia buona, dico che è inevitabile averci a che fare e che bisogna smettere di confondere compensazione con furto. E

non creda che soltanto i paesi in via di sviluppo conoscano questo problema.

Guardi gli scandali che scoppiano in Francia, in Italia e persino in Giappone. Da noi queste cose hanno almeno una dimensione umana, individuale. In quei paesi non si tratta più di una compensazione popolare, sono distrazioni di grosse cifre, malversazione, delitti di grande banditismo. E ha notato che, da quando l’Italia lotta contro la grande corruzione, la sua economia si è bloccata? Vede dunque che non c’è una misura comune tra il nostro modo davvero artigianale e sottosviluppato di sbloccare una pratica per guadagnare tempo e creare posti di lavoro, e i conti bancari in codice che gli uomini politici europei aprono in Svizzera, per ricevere il compenso dei loro compromessi con gli ambienti industriali e magari mafiosi. Al confronto non siamo che miserabili funzionari mal pagati che lottano quotidianamente perché i figli abbiano un curriculum scolastico normale, vacanze decenti, una vita senza privazioni e senza tristezza. Non siamo nemmeno golosi. Vogliamo appena appena mangiare secondo la fame che abbiamo. è legittimo. è proprio legittimo, signor Morale! Spero che mi abbia capito!”

Il silenzio era durato almeno cinque minuti. Mi dico: “Un capo non parla in questi termini. è impossibile. è contrario alla sua funzione. Sono sempre io, o è la mia coscienza ingenua che parla?”

Chiacchiere. Troppi silenzi da interpretare. Troppe insinuazioni da tradurre. Non feci alcun commento. Lo ringraziai sussurrando: “Non abbiamo lo stesso modo di vedere le cose.”

Questa volta non è di buon umore. A mala pena mi dice buongiorno. Di solito mi chiede notizie dei ragazzi.

Sulla tavola c’è un fascicolo. Leggo al contrario: Sabbane. Mi chiede cosa sia successo con il signor Sabbane.

Rido. In arabo sabbane è colui che lava la biancheria sporca. Quest’uomo porta bene il suo nome. Rifletto, poi dico:

“Credo che il signore faccia parte di coloro che hanno cercato di comprarmi. Certamente, ho dovuto rifiutare e lui ha creduto di non avermi offerto abbastanza; ho trovato tutto ciò insopportabile.”

“E dell’elasticità, cosa se ne fa?”

“Bisognerà che impari, signore,” gli dico.

Tornando in ufficio mi sono

ricordato che dovevo compilare una richiesta di borsa di studio perché il mio primogenito Wassit potesse essere accettato nell’internato del liceo per prepararsi alla maturità. A casa non c’è un posto per fare i compiti né per studiare. Come migliaia di giovani marocchini, ripassa le lezioni sotto la luce generosa dei lampioni. Se faccio la domanda e la spedisco per posta non avrà la borsa di studio. La sua pratica non sarà nemmeno aperta.

Occorrerebbe, come si dice, una

“spinta.” Io non conosco nessuno al ministero. La “spinta” bisogna cercarla. Sembra non sia necessario vantare importanti conoscenze personali. Basta sapere a chi ci si deve rivolgere e come far scivolare la famosa bustarella.

Questo mai! Se io stesso comincio a corrompere non ci sarà più alcun motivo perché mi ostini a rifiutare bustarelle. Se mia moglie mi avesse inteso riflettere a voce alta, mi avrebbe detto: “Ti credi un santo, un eroe; vedi che sei il solo e ci trascini nella tua solitudine e per di più tra privazioni e disagi. I tuoi signori, i veri uomini, pensano all’avvenire dei figli e si danno da fare per assicurarglielo. Tu invece accumuli scrupoli come se si potessero mangiare! In ogni caso tuo figlio non sarà la vittima del tuo rigore. Farò io di tutto perché abbia quella borsa di studio.”

“Tutto” cosa vuol dire? Vendere i suoi gioielli? Chiedere un prestito a Sidi Larbi? Andare a fare le moine al funzionario del ministero? Arrossisco a questo pensiero. Hlima è incapace di una cosa simile. No, è un pensiero dettato dal diavolo. Bisogna scordarlo. Sì, è ancora giovane e bella. Può darsi che mi tradisca. è curioso, non ci ho mai pensato prima.

Può darsi che strilli perché ne avrebbe ben voglia, ma la sua educazione glielo impedisce. Ad ogni modo il giorno in cui non mi farà più scenate dovrò insospettirmi: avrà trovato qualcuno per colmare le sue carenze. Ho notato intorno a me che gli uomini non hanno in genere un’amante regolare: preferiscono cambiare corpo e non affezionarsi.

Penso a Najia, la mia cugina vietata.

Vive sola da quando ha perso il marito in un incidente d’auto tra Rabat e Casà. Si è scontrato con un camion fermo sull’autostrada con tutte le luci spente. Fu Sidi Larbi a occuparsi dell’affare. Ero intervenuto con discrezione perché non

distraesse la metà dell'indennità. Per una volta, e per dimostrarmi che poteva anche essere onesto, non ha rubato. Najia è bella. Avrei dovuto sposare lei.

Avremmo potuto consultare uno specialista della chari'a, (4) che forse avrebbe potuto autorizzare questo matrimonio malgrado quel (poco) latte condiviso. Lei ha un anno o due meno di me. Può darsi che mi attiri perché mi è vietata. Ha gli occhi (4) Chari'a: l'insieme delle leggi coraniche e delle regole di

comportamento islamiche. Suddivisa in due parti, la prima, cibadad, è costituita dai cinque pilastri dell'Islam (professione di fede, preghiera, elemosina rituale, digiuno, pellegrinaggio) e stabilisce i rapporti tra l'uomo e Dio; la seconda, mùcàmalat, raccoglie le norme di comportamento sociale, e regola i rapporti tra gli uomini. La chari'a viene spiegata da un saggio delle dottrine coraniche, fqij, sulla base dell'Interpretazione stabilita nel XII secolo.

azzurri e i capelli neri. Da quando è vedova, il suo sguardo è pieno di tristezza e di attesa. È una donna in attesa. Si dedica alla figlia, che ha tredici anni, e continua a insegnare in una scuola elementare. Mi piace.

Ogni volta che l'incontro mi saluta abbassando gli occhi e accennando un sorriso. Anch'io devo piacerle. Ma preferisco limitarmi a pensare a lei piuttosto che tentare qualche passo irrimediabile. Anche nei confronti di mia moglie sono integro. Non sono capace di tradirla. Non è che non ne abbia voglia, ma ho dei principi e ci tengo a rispettarli. Najia è un'immagine, un sorriso, un sogno collocato in un angolo della mia memoria. Penso a lei dolcemente quando gli strilli di Hlima mi gettano in una nera depressione senza uscita. Mi capita spesso di restare a lungo in fondo a quel pozzo dove sono ridotto a una vita animale. Allora nella mia testa si accende una luce e vedo il viso radioso di Najia. Andarmene via con lei, lontano, in un paese straniero; partire senza voltarsi indietro, correre come adolescenti su una spiaggia deserta, accompagnati da una musica di Vivaldi; se facesse freddo io la coprirei con il mio grosso pullover di lana scozzese, e poserebbe la sua bella capigliatura nera sulla mia spalla... Ah! Ma sembra un film americano per sartine, o una pubblicità per un profumo o per una nuova automobile!

Haj Hamid sa essere brutale. Si direbbe che legga nei miei pensieri.

Proprio nel momento in cui cominciavo a sentire la musica di Vivaldi, la sua voce roca mi riporta al presente.

Attraverso la porta a vetri mi dice che il signor Sabbane ha ripresentato la sua pratica. Insiste sul nome per farmi capire che questa volta bisognerà approvarla. Gli dico che non c'è fretta e che abbiamo tutta la settimana per riesaminare il fascicolo e confrontarlo con quelli di altri impresari. In realtà mi sono concesso un po' di spazio per riflettere. Una settimana lavorativa più due weekend per prendere una decisione. Uscendo dall'ufficio sono andato via a piedi.

Non avevo premura di rientrare a casa.

Mi sono fermato al caffè Alhambra e ho bevuto una birra, quindici

dirham, mi sono fatto lucidare le scarpe, mentre bevevo, un piccolo lusso che mi è costato cinque dirham, ho fumato due sigarette delle quali una Marlboro comprata sciolta dai ragazzini che girano intorno ai caffè.

Cosa si mangerà stasera? Una minestra di verdura e un po' di formaggio olandese. È leggero e non troppo costoso.

Lungo la strada mi sono fermato dal pizzicagnolo. Mi ha presentato il conto del mese di febbraio: 1852

dirham. Val bene la pena di

controllare? So che i prezzi sono maggiorati due volte in rapporto a quelli del mercato. Vende più caro e mi penalizza perché mi fa credito. Lo guardo. Mi sorride. Noto che il colletto della sua camicia è molto sporco. Come tutti i pizzicagnoli è un campione del risparmio. Ma è vita quella? Gli do mille dirham e gli prometto che al più presto salderò il resto. Andandomene mi domando: "Farà qualche volta l'amore? Già che non esce mai dal negozio, non deve fare molti incontri. Sua moglie e i figli sono al paese. Dopo un anno andrà a passare due mesi con loro e cercherà di rifarsi. Nell'attesa deve masturbarci nel cesso a sinistra del retro bottega."

Mia moglie è di buon umore. Meno male! È ben pettinata, ben vestita e mi parla con gentilezza. La cosa è sospetta. Mi dice che la vicina le ha commissionato un vestito per il matrimonio di suo fratello: le ha persino dato un acconto. Ecco cos'era.

Il denaro la rende allegra. Ha ragione. Sorrido e la bacio sul collo.

Questa sera faremo l'amore. Wassit ripassa fuori casa e Karima dorme. Lei mi stringe tra le braccia e mi dice:

"Perdonami per tutte le scenate che ti faccio, è più forte di me: non cerco che il bene dei nostri figli. La vita è dura per la gente onesta." Non oso più pensare a Najia. E anche se mettessi tra parentesi i miei principi, non ho i mezzi per offrirle proprio niente. È una bella donna che ha bisogno di essere circondata d'affetto, ma anche di venir fuori dalla sua povera vita di maestra che fatica ad arrivare alla fine del mese.

So che i soldi dell'assicurazione li ha depositati su un conto bloccato intestato a sua figlia.

Sono affezionato a Hlima, ma confesso che il mio affetto subisce un'erosione ogni volta che mi ricorda le difficoltà della nostra condizione.

Najia ha un'aria gentile, ma ho avuto modo di imparare che si scoprono veramente le persone in momenti inaspettati, come i silenzi, o per un piccolo particolare, il modo di reagire per cose senza importanza.

Hlima per esempio detesta il caffelatte tiepido. Mi capita di alzarmi prima di lei e di prepararle la colazione. Se lei si sveglia tardi, il caffelatte non è più caldo. Allora la sento urlare accusandomi di averlo fatto apposta.

Hlima è una buona madre. Io sono un padre presente ma non molto attento.

Lei ha molta pazienza con i ragazzini.

Sa parlargli e raccontargli una storia per farli dormire. Nel frattempo faccio calcoli, somme e sottrazioni. A partire dal 20 del mese faccio conto sul pizzicagnolo. Sembra che l'Islam vieti il prestito con interessi.

Eppure il pizzicagnolo prega regolarmente ma aumenta i prezzi in considerazione degli interessi. Un uomo in bolletta a partire dal 20 del mese non deve pensare a un'altra donna. Devo togliermi dalla testa l'immagine di Najia. Non ho mai visto né nella vita, né al cinema che un uomo povero riesca a sedurre una bella donna con le tasche vuote, il conto in banca in rosso e un pizzicagnolo che gli permette di vivere a credito. Ma pensare soltanto non costa nulla. Se immagino è per fare entrare un po'

d'aria fresca nel cervello. Lungi da me l'idea di andare a suonare il suo campanello per proporle una passeggiata sul lungomare. Eppure sarebbe una buona idea. Abbas mi presterebbe l'automobile e anche due o tre biglietti da cento dirham e noi ce ne andremmo come due innamorati a guardare le onde bianche sulla costa.

Si potrebbero mangiare degli spiedini e un gelato alla crema. Guardando il mare la stringerei contro di me fino a farle sentire i battiti del mio cuore.

In realtà il mio cuore batterebbe forte più per la paura di incontrare qualcuno della famiglia di Hlima che non per effetto dell'emozione di essere con Najia. Non so. Rinuncio. Mi sento meglio. è straordinario come si possa cambiare. Un minuto fa ero in preda a una grande angoscia. è bastato allontanare quell'immagine dal mio spirito per sentirmi sollevato e persino allegro.

Penso in continuazione. Costruisco e poi demolisco. Immagino delle cose e poi ho paura. Come fanno gli altri?

Come fa Sidi Larbi a non avere mai avuto un problema del genere? Ha un bel rubare, corrompere, ingannare gente indifesa, lui sta benone. Non soltanto chiude gli occhi e dorme in pace, ma sono certo che fa anche bei sogni che rendono il suo sonno meraviglioso. A me invece già solo l'idea di dovere del denaro ad Abbas, il mio migliore amico, o al

pizzicagnolo, il mio secondo banchiere, basta per farmi passare una notte in bianco. Magari se saltassi il fosso, se mi schierassi dalla parte dei farabutti, può darsi che mi libererei di ogni scrupolo e dormirei come un ghio. Dovrei provare. Quelli lo fanno con tutta naturalezza. Io invece ho bisogno di sforzarmi, di mormicarmi il cuore per riuscirci. Non riesco a vedermi nell'atteggiamento di far capire a un imprenditore che la mia provvigione è dell'ordine del dieci per cento. Sarebbe capace di denunciarmi per tentativo di corruzione. Come fanno tutti gli altri? Perché io tremo e ho i sudori freddi solo all'idea di proporre un accomodamento tutto sommato banale e corrente? Forse dovrei seguire dei corsi serali. La cosa mi fa sorridere, perché con che soldi potrei pagare le lezioni, ammesso che ce ne fossero?

Abbas è un uomo di qualità. è lontano da tutto ciò. è ricco e modesto. Gestisce l'eredità dei suoi fratelli e delle sue sorelle. è generoso e discreto. L'unica volta che abbiamo avuto motivi di contrasto è stato durante la guerra del Golfo.

Anche lui ha partecipato alla manifestazione in sostegno di Saddam.

Si è preteso che lui volesse sostenere il popolo irakeno, e in ogni caso Saddam è diventato simbolo di resistenza contro un Occidente sempre più antiarabo e antimusulmano. Abbas non è male, ma si lascia facilmente trascinare dagli slogan vendicativi di una parte della stampa araba.

Ci siamo conosciuti al liceo. Lui aveva poi iniziato studi di diritto in arabo e io sono invece andato in Francia per fare studi di ingegneria.

Eravamo diversi. Lo siamo sempre. Ma ciò non impedisce alla nostra amicizia di essere solida. Dopo la storia della guerra del Golfo avevamo deciso tacitamente di non parlare più di politica. L'altro giorno è venuto a trovarmi e mi ha detto che in quanto a Saddam avevo ragione. Aveva appena letto un documento delle Nazioni Unite sui gas tossici che i servizi segreti irakeni avevano diffuso su Halabja, un villaggio di kurdi, ammazzati in quel modo mentre dormivano. Gli ho ricordato anche quello che il fratello-nemico di Saddam, di gran lunga più intelligente, il siriano Hafez el Assad, aveva fatto a Hama.

Su un punto ci siamo trovati d'accordo: i popoli arabi, in particolare quelli del Vicino Oriente, non hanno fortuna. Inoltre gli occidentali li puniscono perché i loro capi sono dei dittatori.

"La politica è per i fannulloni e per i parassiti," mi dice il pizzicagnolo. La sola politica che lui pratica è quella del credito e dei prezzi maggiorati. Aggiungete a ciò la sua mania di pregare in fondo al magazzino senza fare le abluzioni.

Abbas si trova spesso a dover corrompere qualche elemento dell'amministrazione pubblica. Non è lui che se ne fa carico direttamente.

Il suo autista lo fa benissimo. è un uomo astuto e fedele. Fa ragionamenti di buon senso: "Lei ha qualche inquilino che non paga l'affitto? Gli fa causa. Se segue la via normale le ci vogliono quattro o cinque anni. Se segue invece la via parallela, la sua faccenda si sbriga in qualche mese. E

c'è solo questa via che arriva a destinazione. Mi creda, non è né perversa né disonesta. è ragionevole e realistica. Lei colma le falle dello stato. Non fa nulla di male. Io sono a favore della giustizia e del diritto.

Ma quando ogni cosa viene trattata nei corridoi, sarebbe da suicidi fare altrimenti. Il paese funziona bene così. Ha forse i mezzi per fare a meno di questo sistema? Io non lo credo. E

poi la gente ormai si è abituata.

Addirittura prima di provare la via normale per andare, per esempio, a procurarsi un documento - una cosa semplice - già cominciano a cercare qualche appoggio." Anche Abbas si considera realista. Considera che sia un contributo alla solidarietà nazionale. La corruzione è una specie di tassa supplementare mascherata.

Tutti ci si adattano e quelli, come me, che resistono bisognerà presto metterli in una riserva e sistemarli insieme alle specie animali minacciate o in via di estinzione. E io sono fiero di far parte di quella riserva.

Per quanto tempo continuerò a esserne fiero? Questa fierezza darà al mio primogenito i mezzi per continuare gli

studi, a me quelli per comperare le medicine per la più piccola che ha l'asma, mi permetterà di offrire alla mia piccola famiglia delle vacanze a Restinga?

Mi capita ogni tanto di pensare di intraprendere una seconda attività.

Potrei occuparmi della contabilità di qualche azienda. Potrei lavorare alla sera in ufficio o a casa mia. Ne parlerò ad Abbas. Lui non ha bisogno di un contabile. Tiene da solo un libro mastro. Ma potrebbe presentarmi ai suoi amici. Si sa dare da fare. Lo farebbe di sicuro, bisognerebbe tuttavia trovare una società senza contabile.

Non so perché, ma quelli come me sono condannati a circolare in un tunnel. Sono senza risorse. Basta che mi avvii su una strada perché sprofondi e si trasformi in tunnel, e spesso alla fine c'è un pozzo. è un incubo che mi ossessiona spesso. Sto camminando per la strada, solo, in pieno giorno. Improvvisamente trovo per terra un portafoglio pieno di biglietti di banca. Mi chino per raccogliarlo, anche la strada si inclina e diventa

una discesa. E il portafoglio si allontana, poi il cielo si oscura, più cammino e più la discesa precipita, perdo l'equilibrio, scivolo e mi ritrovo parecchi metri sotto terra in una galleria di acqua torbida, avanzo come cieco e vado avanti all'infinito, fino a quando Hlima mi sveglia perché il mio respiro affannoso la disturba.

Lei pensa che se dormo male è colpa mia. Penso troppo. Do troppa importanza ai particolari, insisto perché ogni cosa sia al suo posto. è vero che penso, e penso anche molto. Non si deve credere che filosofeggi. Immagino e poso pietra su pietra. Esamino ogni cosa, analizzo le conseguenze di ogni atto, di ogni fatto. Forse sono maniaco.

è quanto mi rimprovera mia moglie.

Leggo l'avvenire. Non sono un indovino. Prevedo cosa potrebbe accadere se facessi una certa cosa o un'altra. Inoltre faccio dei calcoli.

Dal fondo del mio tunnel non smetto di fare calcoli. Mio padre era come me: economo per forza di cose, obbligato a fare attenzione. Abbiamo mangiato tutti quanti secondo il nostro appetito. Ma appena appena. Nessun lusso. Nessuna follia. Tutto misurato.

Rifiutava di vivere a credito come la maggior parte della gente. Quando è morto sono andato alla banca con mio fratello per chiudere il conto.

Restammo sbigottiti. Tutta la fortuna di quell'uomo che aveva cominciato a lavorare a quattordici anni ammontava a qualche migliaio di dirham. Il pensiero di quasi settant'anni di duro lavoro per accumulare quella somma irrisoria ci aveva riempiti di collera. Compresi allora che non poteva fare diversamente. Avevo pensato che fosse avaro, perché contrattava sempre. In realtà era obbligato a fare economia. Adesso rimpiango di avergli mancato di rispetto accusandolo di spilorceria.

La povertà è talvolta cattiva consigliera. Spinge la gente a commettere delitti, a rubare, a truffare, a mentire. Lui mai. La fierezza era nella sua dignità. Un uomo povero, ma un lavoratore accanito e dignitoso. Non tollerava i pigri, e nemmeno i giocatori. Diceva che la vita è brutale, implacabile, crudele ma anche bella e meravigliosa.

Aggiungeva sorridendo: "Conosco meglio la sua prima faccia." Io gli assomiglio, ma ho davvero la sua forza e il suo coraggio? Un giorno Hlima, durante uno dei nostri litigi, mi gridò in faccia: "Sei come tuo padre!"

Sulla sua bocca era un insulto. Lei non lo amava affatto. E lui nemmeno.

Diceva ad alta voce cosa pensava degli intrighi della sua famiglia, più preoccupata delle apparenze, del lusso e del denaro che non delle qualità interiori delle persone. Non faceva loro nessun regalo e soprattutto -

cosa che ci metteva davvero in imbarazzo - denunciava la loro ipocrisia. Nessuno riusciva a farlo tacere. Conosceva il prezzo di ogni cosa e contava i loro soldi. Non ne aveva alcuna vergogna. Non aveva mai conosciuto denaro facile o abbondante.

Io sono come lui. Diceva che non ci si può sempre arricchire se si è onesti.

Pagava le tasse protestando, perché non vedeva dove andava a finire il denaro dei cittadini. E in più dava ai poveri il dieci per cento dei suoi guadagni, secondo la legge coranica.

Lo Zakat (5) per lui era sacro. Ma quando un mendicante veniva per reclamare lo Zakat, se era in buona salute, glielo rifiutava. Gli diceva:

"Sei solido, hai braccia robuste, potresti lavorare... tendere la mano è una vergogna per una persona in forza come sei tu!"

Bisogna che scriva

all'amministrazione comunale per dire quanto io soffra ogni mattino prendendo l'autobus. Il consiglio (5) Zakat: elemosina rituale musulmana, letteralmente

giustificazione, si pratica con percentuali differenti a seconda dei beni cui si riferisce, per esempio una pecora per chi ne ha cento, il 2,5%

degli ori ecc', ed è versata con modalità e destinazioni diverse.

comunale potrebbe comprare altri veicoli. Ma come si dice dappertutto, la gente se ne ride dei mezzi pubblici: tutti circolano con auto di servizio e non pagano nemmeno la benzina. Inoltre fanno i loro affari e non hanno né tempo né voglia di occuparsi del popolo. Scrivere non servirà a niente. A meno di far pubblicare la lettera sulla prima pagina di un giornale straniero. In tal caso, si muoveranno. è spesso necessario ricorrere all'estero per far cambiare le cose. è evidente che se Le Monde pubblicasse un servizio sulla nostra vita quotidiana e se il giornalista vedesse dal vivo le nostre condizioni reali, allora i

responsabili sarebbero davvero nei fastidi. Ahimè, bisognerà aspettare che Casablanca diventi una megalopoli come

Il Cairo o come New Delhi per reagire. Il cittadino povero non ha alcun diritto. Io sono un cittadino povero. So di cosa parlo. Il vantaggio che ho nei confronti di quelli del municipio è che conosco la situazione concreta e so di cosa parlo.

To', una voce dentro di me sussurra:

“Cittadino povero, ma potresti non esserlo più. La tua condizione dipende da te. Non vorrai mica per tutta la vita prendere quest'autobus fottuto che un giorno ti getterà in una fossa comune? Svegliati! Pensa all'avvenire dei tuoi figli. Ciò che tu chiami corruzione non è che una forma intelligente di recupero. Tutti quanti si arrangiano. L'adattabilità è la vita. Orsù dunque. Sali sul tuo autobus, lasciati schiacciare, spingere, goditi davanti al naso la bocca aperta di quest'individuo che non si lava i denti perché non ne ha più e che ha invece un alito ben pesante, fatti maltrattare da quel fattorino che ha trascurato di lavarsi e che ti passerà le sue pulci, tu, dirigente di un ufficio che dipende dal ministero dell'urbanistica, tu esci da quell'autobus con il tuo unico vestito tutto stropicciato, con addosso cattivi odori, con i piedi che ti fanno male, perché qualcuno ti ci ha camminato sopra e tu non potevi nemmeno gridare. In che stato pietoso!

Nemmeno tuo padre ti avrebbe lasciato salire su quell'autobus della malora che inquina la città e che rischia di rovesciarsi un giorno sotto il peso di quei disgraziati che non ne possono fare a meno. Tu potresti cambiare la tua condizione. Potresti regalare a tua moglie e ai tuoi figli una vita più decente, più all'onore del mondo, più agevole... Sì, caro mio, adeguarsi un po', adeguarsi un po...'

e vedrai che il resto verrà da sé. Mi domandi cos'è il resto? Hai ragione.

è vago. Proviamo a immaginare. Per te è facile immaginare. è addirittura il tuo forte. Passi la vita a immaginare le cose. Allora procediamo con ordine.

Intanto ti comperi una macchina, magari non nuova, ma una buona occasione. Puoi andare a Tangeri; là troverai molte automobili straniere che appartengono agli emigrati.

Comprerai una Mercedes 240 diesel, ed ecco che un grosso problema è risolto.

Quando hai la macchina, cambia appartamento. Prendi una villa, per esempio. è più difficile, ma aspettando ne potrai affittare una. Ci sarà pure tra i tuoi clienti qualcuno che ha una casa da affittare. Basta parlarne e farlo sapere. Una volta che hai la villa, la arredi. Hlima se ne farà carico molto volentieri. Poi bisognerà pensare a ricevere. Se non ti metti a ricevere i tuoi clienti in casa, non puoi andare avanti bene negli affari. è evidente. Poi bisognerà che ti vesta meglio.

L'apparenza è tutto. Se sei povero, è perché l'apparenza che hai è quella di un povero. Un uomo ricco, lo si vede subito. Non si tratta di far sfoggio di ricchezza, ma ci sono segni che non lasciano dubbi. Poi bisognerà uscire, andare ogni tanto al ristorante, in modo che ti si veda cenare con gente importante, che si sappia che sei un uomo che non bada a spese. è importante lasciare una lauta mancia al cameriere: fa ricco e generoso nello stesso tempo. Bisogna anche andare alla moschea, per esempio ogni venerdì. Farai uno sforzo, metterai tra parentesi la tua laicità e il tuo ateismo, e starai al gioco. Bisogna sapersi destreggiare, passare da un posto all'altro, saltare gli ostacoli, aggirare le difficoltà, evitare le cose inutili, come gli scrupoli, la cattiva coscienza...”

La voce infaticabile parla, parla, attraversa il mio sangue e ne asseconda il ritmo. E io, in certi momenti attento, in altri sordo, chiudo gli occhi in questo autobus che corre svelto su una strada che deve essere il tetto del mondo: arrivo faticosamente a guardare fuori dal finestrino e non vedo altro che prati verdi, gialli e rossi che si rincorrono. E io via leggero, su quell'erba e su quei fiori, senza badare all'uomo obeso che mi schiaccia il torace e al puzzo del suo sudore che mi soffoca. La voce si insinua sotto la pelle, circola come un corpo estraneo nelle mie viscere, va dappertutto, gira intorno a me, per ricadere poi in fondo alla mia gola.

La sento ancora, anche se mi tappo le orecchie. Mi domando: “Allora, si cambia la vita.” Mi risponde: “Ma no!

si cambia la “tua” vita.” La sento gridare e insistere sulla “tua vita”, come se fossi sordo, poi diventa sgradevole e persino insolente:

“Cambiare vita! Ma si prende per un poeta, un rivoluzionario, un eroe.

Povero fesso! Si tratta di cambiare la tua piccola vita, da miserabile, renderla un po' meno miserabile, ecco tutto. Non credere di buttare all'aria il mondo, e il mondo se la ride mica male della tua povera piccola vita che non vale due soldi. Ma lo sai che negli Stati Uniti la tua vita non varrebbe nemmeno un dollaro? Se qualcuno volesse ammazzarti

assolderebbe un killer per un dollaro, ma se dovesse eliminare Haj Hamid, il tuo assistente, il tuo sottoposto, gli dovrebbe offrire qualche migliaio di dollari. Perché Haj Hamid è più importante di te. Vive meglio e fa vivere meglio gli altri. Tu non riesci nemmeno a far vivere i tuoi figli, eppure sei a capo di un ufficio nel quale il disprezzo che ti manifesta il tuo assistente si accumula come la muffa sul muro della vecchia casa della medina dove la tua povera madre sta morendo nel freddo e nell'umidità.

Morrà anche un po' per causa tua.

Mancata assistenza a persona in pericolo. Tua madre merita di vivere in una bella casa comoda, con qualche cameriera, una cuoca, una macchina con l'autista. Ma tu, tu potresti avere un po' di immaginazione e cercare di renderti utile per i tuoi, per tua madre intanto, poi per i ragazzi e infine per tua moglie. Quanto a te, tu sei abituato a vivere miseramente, potrai continuare a vivere

miseramente, la cosa non infastidirà nessuno. Sai una cosa? Pensa che ho vergogna di essere la tua voce.

Protesto ogni volta che mi utilizzi.

Mi usi inutilmente. Almeno prendimi per fare qualche affare, per concludere qualche contratto, per discutere qualche progetto

interessante, per fare un viaggio in Giappone; sì, sogno di non appartenere più a te e di essere di un uomo, uno vero,

che sia ricco e rispettato. A te non si dice nemmeno buongiorno, a tal punto sei povero; non esisti nemmeno, non ti si vede più. Arrivi in ufficio e il portiere si chiede se non sei un mendicante venuto per elemosinare qualche soldo. Ti sei visto? Hai notato il tuo abbigliamento? Il tuo atteggiamento: rasenti i muri a testa bassa. Dimmi, ma come hai fatto a sedurre Hlima? Come ha fatto lei a sposarti? Merita qualcosa di meglio di te. Questo lo sai, te lo ripeti spesso. E dire che tu sogni di sedurre la bella Najia. Sai che è senza confronti più esigente di Hlima? E che ha più di un'occasione a sua disposizione? Guarda, non sarebbe male che ti misurassi con lei. Magari capiresti che adattarsi è l'unica soluzione che ti resta. Adesso sto zitta. Me ne vado. Mi ritiro dalla tua coscienza che ora pesa una tonnellata in più. Mi schiaccia. Mi soffoca. Mi ferisce. Te ne rendi conto? Sono diventata la nemica della tua coscienza. È lei a occupare tutto lo spazio. Un giorno morirai asfissiato da lei. Io, per parte mia, me la svigno. Addio, amico mio, ti lascio con l'altra, con la voce secca e dura, complice della tua coscienza. È normale, è la sua creatura naturale."

L'autobus frena bruscamente. Una parte dei viaggiatori è caduta su quelli davanti. Qualcuno è schiacciato contro il parabrezza. Insultano il malcapitato conducente che si dice maledetto perché lavora per quella maledetta società. Un uomo gli risponde: "Almeno tu lavori! Ringrazia Dio, almeno." "Dio non c'entra niente in tutto questo!" grida un vecchio segaligno, con gli occhi brillanti. Un barbuto urla: "Allah Akbar! Allah Akbar! Andrete tutti all'inferno!"

L'autobus si è fermato. Una folla si è già formata intorno alla carriola carica di frutta tirata da un asino stanco. Tutto s'è rovesciato. Il proprietario, un vecchio stanco come l'asino, non si è fatto apparentemente niente. Si china per raccogliere le arance e le banane. La gente l'aiuta.

Dice: "Non è niente; non c'è bisogno di polizia né di ambulanza." Ha paura.

Ha voglia di scappare via. Arriva un agente: "Lasci stare. Mi dia i documenti." "Li ho lasciati a casa."

"Non le credo. Ci segua in commissariato." La gente si immischia nella faccenda. Il vecchio riempie un sacchetto di frutta e lo tende all'agente. Quello dice: "Credi di comprarmi con questo? Andiamo, al commissariato!" L'autobus riparte.

Tutti quanti commentano l'accaduto.

Sento frasi di ogni genere. Il mio vicino obeso pensa che con cento dirham il vecchio se la caverà. Un altro gli ribatte: "Vuoi dire cento dirham per ogni agente... vale a dire quasi mille dirham, e ancora se sono gentili..." Anch'io vorrei intervenire per difendere la polizia. Dopo tutto non hanno nessuna prova. Gli agenti hanno fatto quello che dovevano fare.

Perché sospettarli a priori di corruzione? Questo mi dice l'altra voce, quella buona, umana, quella giusta. E si mette poi a rimproverarmi di dare retta alla voce del male: "Hai quarant'anni, lavori onestamente, ti dai pena di restare un uomo onesto, integro e degno: ed ecco che rischi di lasciarti andare. Lo sento. Ci sono segnali che non lasciano dubbi. Se no, perché saresti passato ieri

all'agenzia immobiliare per informarti sulle ville in affitto? Solo una curiosità, dici tu! E l'altro giorno, perché ti sei fermato davanti al concessionario della Mercedes? Tu dici: "Per il piacere degli occhi."

Vorrei anche crederti. A me, non puoi mentire. So tutto quello che pensi.

Dopo tutto, sono qui per quello. Ti sto sulla pelle e mi attacco al tuo sonno. Sono io la responsabile delle tue insonnie. Resisto a tutti i sonniferi che prendi. Hai fatto bene a smettere di prenderne. Sono qui per ricordarti la legge, i principi, il dovere e il diritto. Non ho un compito facile: i miei poteri sono limitati.

Cosa potrei fare se decidessi di cambiare sponda, se cominciassi ad accettare compromessi e perdessi a poco a poco il tuo rigore e la correttezza che esigi? Certamente ti impedirò di dormire, ma non per molto: farò appello al buon senso e all'intelligenza della tua figlia minore. Karima non ti lascerà mai perdere il tuo onore così

stupidamente. È lei la tua cattiva coscienza. Sarà lei a prendere il mio posto, quando avrai perso la ragione.

Mi piace proprio Karima. A dodici anni, è avanti rispetto alla sua età.

Ha una notevole maturità. È

incredibile: con i suoi sguardi e i suoi silenzi riesce persino a intimidire sua madre. Pensa a lei prima di capitombolare in un ingranaggio di cui non hai nemmeno idea."

Scendendo dall'autobus, mi sono reso conto che la tasca destra della giacca è stata strappata. Non posso presentarmi in ufficio in questo stato. Tanto vale togliere la giacca ed entrare disinvoltamente, sportivamente. Non capiranno perché.

Siamo d'inverno. Non importa. Ho diritto di portare la giacca sul braccio. Cosa dirà l'usciera? Mi irrita e mi perseguita. Quel tipo, un contadino, già membro delle forze ausiliarie, ha cercato di comprarmi.

Un giorno, la vigilia dell'A<d, mi ha offerto un agnello. Non l'ho accettato. C'è rimasto male, ma il suo gesto non aveva niente di gratuito. Ho saputo poi che trae profitto dai suoi servizi facendo ottenere documenti o appuntamenti. Ha due mogli, otto figli e un ciclomotore. Un giorno ha avuto la sfrontatezza di propormi di riaccompagnarmi a casa sul suo motorino. Non ho niente contro i proletari, ma quell'usciera aveva manifestamente l'intenzione di umiliarmi.

Supero la porta e per caso il mio nemico, l'usciera, non c'è. Haj Hamid non è ancora arrivato. Ho nel cassetto ago e filo. Faccio fatica a infilare la cruna. La vista mi si abbassa. È irritante. Mi tremano le mani.

Finalmente ci riesco. Cucio. Mi sento ridicolo. Se Haj Hamid mi

sorprendesse, mi darebbe proprio fastidio. Si farebbe beffe di me e avrebbe ragione. Sono io che mi rammendo i calzini. Hlima si rifiuta di farlo. È degradante. Accetta di rammendare soltanto i vestiti dei ragazzi. Che quadro

miserabile: un uomo di quarant'anni, un dirigente, sposato, con due figli, laureato, sta seduto alla sua scrivania e si rammenda la tasca strappata della giacca! Visto da fuori è penoso o pittoresco. Una volta, l'usciera mi portava un bicchiere di tè alla menta.

Era una tradizione. Da qualche tempo se ne dimentica. Bisogna ogni volta chiamarlo e reclamare. Approfitto dell'assenza di Haj Hamid per dare un colpo di telefono a Najia. La sveglio.

Non ho proprio fortuna. La sua voce è lontana. Farfuglio delle scuse e dico che è stato uno sbaglio. Lei dorme sola. Sua madre sta un po' con lei e un po' con la sua sorella minore.

Sarebbe meglio incontrarla per caso.

Mi arrangerò per fare sì che il caso arrivi. Basterà passare accanto alla sua scuola al momento dell'uscita.

Potrei proporle di accompagnarla, faremo un pezzo di strada insieme. Se fa bello cammineremo, magari ci fermeremo alla pasticceria La Renaissance per mangiare qualche corno di gazzella. Lei è snella. Non deve esagerare con i dolci.

Haj Hamid entra e posa sul mio tavolo la pratica del signor Sabbane dicendomi, come se fossi il suo subalterno, che devo regolare quel problema molto rapidamente. Apro il raccoglitore. Studio le planimetrie e i progetti. Mi alzo, faccio qualche passo nell'ufficio. Mi avvicino alla finestra fumando una sigaretta. Vedo sotto due motociclisti che litigano.

È curioso: la gente, di questi tempi, è aggressiva. Un nonnulla scatena una rissa. Haj Hamid si alza anche lui, richiamato dal chiasso degli insulti.

Poi, da filosofo, si risiede e dice:

“È la siccità.”

“Tu vuoi dire che la gente litiga perché non piove?”

“Certamente. Più il cielo è azzurro e più le tasche sono vuote. È normale. Allora, cosa decide per Sabbane?”

“Bisogna che partecipi all'appalto, come tutti quanti.”

“Ma beninteso, vi parteciperà. Come lei sa, si tratta di una formalità.

Siamo qui per fare in modo che le formalità siano rispettate. Studi bene la pratica. Io devo andare dal medico.

Mi assento per un'ora. Ho mal di schiena. Sembra che sia la malattia degli intellettuali. La lascio. Non trascuri nessuna pagina della pratica.”

La sfoglio. Non capisco perché Haj Hamid insista perché la studi. Tra due copertine, una busta abbastanza spessa. Non c'è sopra nessuna indicazione. Una busta bianca. È indirizzata a tutti e a nessuno. So bene cosa c'è dentro. Comunque la apro. Due mazzette di biglietti da cento e da duecento dirham. Ciò significa a colpo d'occhio due milioni di centesimi. Li conto. I biglietti sono nuovi. Li riconto. Sento rumore nel corridoio. Li rimetto nella busta.

Tremo. Non ho mai avuto tra le mani tanti biglietti. Lascio la busta al suo posto e faccio finta di leggere le pagine. Leggo pensando a quei due milioni. Mi dico che potrebbe essere un

inizio. Guadagnerei in pochi minuti quattro volte il mio salario. Se ripeterò l'operazione entro una quindicina di giorni, diventerò ricco.

Chiudo il raccoglitore e mi perdo nelle mie fantasticherie. Mi rendo conto che il passaggio sarà brutale.

Tutti sospetteranno qualche cosa. Mia moglie ne sarà entusiasta, ma sua madre non perderà l'occasione per ricordarmi che la mia virtù non è più quella di un tempo.

Richiudo il raccoglitore e ci metto intorno un elastico. Lo spingo lontano da me. Lo fisso. Il suo spessore mi sfida. Sì, è così che si fa. Una busta bianca o grigia senza il nome del destinatario. È come un portafoglio che si trova per strada. Alla fine, uno prende quello che c'è dentro e lo butta nell'immondezzaio. Sono tentato di vuotare la busta. Se lo faccio non potrò tornare sui miei passi. La mia vita sarà trasformata. Ci sarà un prima e un dopo la busta. Mi alzo e fumo una sigaretta. Guardo dalla finestra. Vedo una donna seduta sul balcone, con i capelli sciolti. Si sta passando l'henné. È un'immagine erotica. Non immediatamente, ma penso a lei dopo il bagno, credo di sentire il profumo dell'henné, il profumo della pelle. Sul balcone di sopra, una ragazza, probabilmente la domestica, sta stendendo la biancheria. Sul tetto della piccola casa stretta tra due condomini, un bambino gioca con dei gattini mentre sua madre mette a seccare delle olive nere.

Nella strada si fa la coda davanti alla fermata dell'autobus. La coda si ingrossa. È la calca. L'autobus arriva e il suo tubo di scappamento sprigiona una nuvola di fumo nero. La gente si tappa il naso. Il venditore di frittelle, lì accanto, protesta.

Tutto puzza di gasolio. E io intanto mi brucio le dita con la cicca della sigaretta. Torno alla scrivania e di nuovo il raccoglitore diventa invadente. Non si vede altro sulla tavola. Solo la pratica del signor Sabbane è visibile. È cresciuta. Sono vittima di un'allucinazione. La cattiva coscienza mi annebbia la vista. Decido di rimandare a più tardi l'esame di quella pratica delicata. È quanto dico a Haj Hamid, che ripete dopo di me la parola “delicata” più volte, sorridendo. Crede che sia l'inizio di una complicità. Si alza e si propone di andare a prendermi un caffè o un'altra bevanda. Nella sua testa stiamo per festeggiare la nostra nuova collaborazione. Si sbaglia.

Credo che si sbaglia. Non ne sono sicuro. Dubito di tutto. Mi faccio delle idee. Ritorna con un caffè e una Coca-Cola. Preferisco il caffè. Alza la bottiglia e fa il gesto di bere alla mia salute, dicendo: “Cin cin.”

È grottesco. Fare un brindisi con una bottiglia di Coca-Cola e una tazza di caffè. C'è qualche cosa di ridicolo in questa situazione. Viene verso di me e mi prende per una spalla:

“La vita non è sempre tenera.”

Bisogna sapere prendere le curve. Se no, è l'asfissia. Ci sono dei tornanti dove tutti guadagnano la loro parte. E poi la cosa si fa con disinvoltura. Le darò l'indirizzo di un amico che importa dalla Francia vestiti di gran marca. Vada da lui da parte mia e le farà un buon prezzo. Vende in casa sua. è lui che mi veste. Al nostro direttore piace molto. Non dovrà pagare subito. Scelga un bel vestito, soprattutto non lo scelga grigio, e si metta a suo agio.”

Mi sento di essere conquistato dall'adattabilità. La paragono a un divano accogliente, dove il corpo affonda dolcemente. Mi lascio andare, con la testa all'indietro, non vedo più il mondo com'è, non sento più i miei muscoli, sono altrove, su un veliero nel Mediterraneo, con gli occhi chiusi, il viso accarezzato leggermente dalla brezza, sono contento. Il telefono squilla. è il direttore che mi parla con voce calma.

Dev'essere la voce della complicità.

Mi parla di una cena da lui con qualche amico, tra i quali il signor Sabbane. Le cose sono chiare. Ma quello che lui non sa è che non ho ancora preso una decisione. Mi chiama mia moglie. Karima ha di nuovo una crisi d'asma. Bisogna comperare della Ventoline. Ma la cosa migliore sarebbe farle cambiare clima. Potrei forse mandarla da mia madre a Fès. Ma la casa è umida. L'aria di Marrakech le farebbe meglio. Abbiamo un cugino laggiù, ma non oso chiedergli di prendersi Karima in casa per qualche tempo. Come a mio padre, anche a me non piace essere in debito con qualcuno. Eppure a lui capita di arrivare da noi all'improvviso e di dormire nella camera dei ragazzi.

Quando Karima ha una crisi di asma ne soffro e me ne voglio per non essere in grado di fare niente per sollevarla. è ben vero che con un po'

più di mezzi si potrebbe evitarle qualche crisi. Il medico mi ha detto che dovrebbe passarle con la crescita.

Sono di nuovo solo nell'ufficio.

Vedo, attraverso la porta a vetri, che Haj Hamid si agita molto questa mattina. Stacco il telefono per avere un po' di silenzio e rifletto. Mi domando se anche gli altri devono affrontare momenti così difficili, se hanno il ventre contratto, la gola secca e le mani che tremano. Non so più se tremo a causa del fumo o proprio per la mia situazione. Mi alzo, protendo il braccio destro mettendo sul dorso della mano un foglio di carta. Così facendo vedo meglio quanto tremo. è stato il nostro professore di ginnastica a insegnarci a verificare in questo modo lo stato del nostro corpo. Mi risiedo e osservo il raccoglitore. Questa volta è il viso di mio padre che vi si disegna sopra. Non riesco a capire se mi incoraggia o mi disprezza. La sua espressione è ambigua. In genere si tratta di pratiche che ha sempre condannato. Può darsi che là dov'è abbia imparato a essere più

flessibile. Altri dicono ad

arrangiarsi. Per il momento non ci sono ancora, sono soltanto alla fase acuta della cattiva coscienza. Sto trattando con lei. Le presento le mie lamentele, le tratteggio un quadro allarmante perché mi autorizzi a una scappatella, a un piccolo sbandamento.

Sento l'altra voce che mi dice: “Due milioni di centesimi li chiami un piccolo sbandamento? Diciamo che è una grossa sbavatura, un'enorme eccezione alla regola.”

Mi ricordo dei tempi in cui

l'ufficio che dipendeva dal ministero dell'urbanistica assumeva personale.

Un giorno avevano ricevuto una lettera di richiesta d'assunzione abbastanza originale. Scritta in francese, probabilmente con una penna d'oca, sollecitava un lavoro come se vivessimo in un altro secolo:

®Che Dio faccia crescere la sua dimora e la riempia di esseri buoni e di risate di fanciulli!

Che Dio le apra le porte della luce e della fortuna!

Che il suo cuore resti limpido, puro, fuori dall'ombra e dal disordine!

Che i suoi occhi restino presenti e il suo udito integro, perché adesso le conterò qualcosa che altro non è che la storia di un uomo innocente allettato da parole placcate d'oro. Ma non starò ad annoiarla. Sappia che mio padre era una colonna della città e che la nostra casa era sempre aperta, con i suoi cortili spaziosi dove un cavallo poteva vivere in libertà.

Sappia che l'infortunio esiste, la malevolenza e l'ipocrisia degli uomini sono più frequenti di quanto Lei possa pensare. Anche l'ingratitudine è molto diffusa. Eccomi libero come il nostro cavallo nel cortile, ma a che vale la libertà se non si può praticarla lavorando? Tutto questo è per sollecitare dalla sua alta benevolenza un'assunzione nel vostro solido e bell'ufficio dipendente dal ministero dell'urbanistica.

Che Dio faccia in modo che questa lettera non le arrivi prima del suo caffè, né dopo una contrarietà, né durante un momento di riposo. Bisogna che giunga al momento buono, ma come potrò mai saperlo? Lo saprò dalla sua risposta che spero favorevole e sollecita.

Il suo servitore attuale e

futuro...-

Mentre richiudevo la lettera ho notato una scritta minuta, tracciata a matita in basso, sul margine sinistro del foglio. Ho avuto qualche difficoltà a leggerla tanto era piccola: Se mi assume le darò mille dirham. Resti tra noi!

Era un'espressione mormorata, sussurrata, bisbigliata, dunque appena visibile, cancellabile dal momento che era scritta a matita.

Avevo avuto voglia di ridere. Avevo preso una gomma, cancellato il sussurro e consegnato poi la pratica al responsabile diretto del personale.

Non ho mai saputo se quel tipo sia poi stato assunto o no.

Mille dirham! A quell'epoca voleva dire molto denaro, almeno il salario di un professore di collegio. Ne avevo parlato a mia moglie che aveva riso e non aveva capito perché io non avessi risposto in modo formale a quella proposta.

Sono sempre solo in ufficio. Il mio assistente tarda a ritornare. Forse lo fa apposta di lasciarmi solo perché io prenda una decisione. Riprendo la busta. La soppeso. La metto nella tasca interna della giacca. Si vede che porto qualcosa di voluminoso.

Potrebbe essere un grosso portafoglio o un pacco di lettere. Di lettere d'amore, per esempio. Sono sempre stato affascinato dall'immagine delle lettere d'amore legate con un nastro che qualcuno restituisce a colui o a colei che le ha scritte. Ho scritto lettere d'amore a Hlima? Non me ne ricordo. Ma è a Najia che ho voglia di scriverne. Mi alzo, cammino e mi sento diverso. Sono un uomo ricco. Un dubbio mi sfiora: questi due milioni sono interamente destinati a me o dovrei spartirli? Penso che la seconda ipotesi sia la più plausibile. Se spartisco, con chi dovrei farlo? Con Haj Hamid o con il capo, oppure con l'usciera?

Squilla il telefono. È il capo che domanda a che punto è la pratica Sabbane. Dico che la sto ancora studiando. Riaggancia. Sento che si sta esercitando una pressione su di me. Immagino il peggio: mi prendono con le mani nel sacco, in delitto flagrante di corruzione. Vengo arrestato, umiliato, gettato in pasto alla famiglia di mia suocera, lasciando i miei figli privi di quel minimo che gli assicuro. Che incubo.

Bussano alla porta. L'usciera mi porta un bicchiere di tè alla menta e mi chiede notizie dei ragazzi. Si direbbe che qualcuno lo abbia avvertito. Lo ringrazio. Bevo un sorso di tè, poi tiro fuori il pacchetto dei soldi dalla tasca e lo ripartisco in due buste giallastre che chiudo nel cassetto di destra. Firmo tutti i documenti senza nemmeno leggerli e suono il campanello. L'usciera arriva di corsa. Gli tendo il raccoglitore e gli chiedo di passarlo al protocollo per la registrazione. Tiro un gran sospiro di sollievo. È semplice, rapido e senza drammi. Ero matto a preoccuparmi con tanti scrupoli. Il passo è fatto. Non sono più lo stesso, diventerò ancora migliore. Apro una delle due buste e ne tiro fuori due biglietti azzurri da duecento dirham. Sono nuovi di zecca, puliti, e hanno ancora odore di stampa. Chiudo a chiave il cassetto e lascio l'ufficio. È l'ora di pranzo. Prendo un taxi e dico: "Ristorante La luce ad Aïn Diab." Ho sempre sognato di mangiare i frutti di mare in quel ristorante. Una volta il nostro direttore ci aveva invitati là per festeggiare il suo compleanno. Decido di regalarmi due ore da signore.

Egoista. E perché no?

Mi accomodo di fronte al mare. Fa bello. Le onde sono alte e bianche. Mi piace sentire il rumore che fanno quando si infrangono sulla scogliera.

Chiamo il cameriere e gli chiedo intanto delle sigarette, delle Gitanes senza filtro. Faccio la mia ordinazione. Malgrado la piccola fortuna che ho in tasca leggo la carta da destra a sinistra, dal prezzo al nome del piatto. Faccio un rapido calcolo. Un antipasto di gamberi, una sogliola alla mugnaia, una bavarese...

duecentosettantanove dirham più mezza bottiglia di Sauvignon e una bottiglia di acqua minerale, il tutto dovrebbe restare dentro ai trecento dirham.

Assaporo ogni momento. Mi rilasso.

Dimentico i miei problemi. Metto tra parentesi tutto ciò che potrebbe guastarmi queste due ore di libertà e di piacere. Penso a Najia. Penso al suo corpo. Per la prima volta la spoglio e scopro i suoi seni sodi, il suo ventre piatto, le sue natiche belle rotonde: a trentotto o trentanove anni è ancora molto bella.

Dev'essere l'effetto del vino. Oso immaginare quello che mi impedivo di fare prima. Dovrei bere, ogni tanto.

Sono certo che mi aiuterebbe ad affrontare le situazioni difficili, conflittuali. Ho mangiato bene, ben bevuto, pago il conto, lascio la mancia e faccio chiamare un taxi. Sono trattato come un signore, come un capo. È gradevole. Non parlerò a nessuno di questa fuga. Mi sento leggero e nello stesso tempo soddisfatto. Chiedo al taxi di andare piano. Non ho voglia di tornare in ufficio così presto. Bisogna prolungare questo momento. Il tassista mi propone di fare un giro sul lungomare. D'accordo. Vedo la gente che prende il sole fuori dei caffè in questo inizio di primavera. La gente è contenta anche se il cielo è sempre azzurro. Ripenso alla pioggia che quest'anno ci ha dimenticati. Divento ottimista e credo che il paese ne verrà fuori. Mi identifico con il paese e mi dico che se io riesco a riemergere, anche il paese si salverà.

In ufficio Haj Hamid mi riceve con un grande sorriso. Si alza e mi viene incontro con la mano tesa. Lo saluto.

Aspetta, poi, come per farmi capire cosa vuole, chiude la porta a chiave.

Apro il cassetto e gli tendo la busta.

La fa scivolare nella cartella e lascia l'ufficio dicendomi: "A domani..." Va a sistemare il denaro.

Deve avere una cassetta in banca.

Dovrò fare così anch'io. Se passo di colpo dal mio stato di povero a quello di nuovo ricco, mi faccio subito notare. Bisogna avanzare piano piano.

Non dire niente a Hlima. Nasconderò il denaro nella libreria. Lo metterò in un grosso libro, nel libro di J'P'

Sartre L'essere e il nulla per esempio, che ho comperato al mercato dell'usato nella medina. Saprà che, rovesciandone il titolo, passando dal niente all'essere, il libro mi sarà pertinente. Nessuno si metterà a leggere quel mattone. A un certo momento ho provato su me stesso quello che Sartre diceva dei camerieri dei caffè. Compivo i gesti quotidiani e quasi automatici dell'impiegato senza fantasia e senza sorpresa. Penso che a partire da oggi le cose cambieranno.

Prendo un blocco nuovo di carta da appunti e sulla prima pagina scrivo alcune determinazioni:

- A partire da oggi decreto di cambiare. Mi fermo e mi pongo la domanda: "Come può ancora cambiare un uomo di

quarant'anni? Sai bene che è impossibile. Si cambia quando si è giovani, quando si è alla ricerca di sé, non si cambia più alla tua età.”

Diciamo che è una risoluzione che prendo, si vedrà poi. Ma cambiare cosa? Prima di tutto il modo di camminare. Bisogna assolutamente che io cammini a testa alta, con la schiena dritta e le mani in movimento. Se arrivo a cambiare sotto questo aspetto, avrò già vinto in parte.

- Per camminare in modo naturale bisogna essere a proprio agio nei vestiti. Dunque occorre cambiare stile di abbigliamento. Porterò vestiti ampi e belle scarpe. Ho spesso letto sulle riviste che l'eleganza di un uomo comincia dalle calzature. Non temere più di indossare cose colorate.

- Decido anche di smettere di fumare. Aspetterò il Ramadan per smettere di avvelenarmi i polmoni.

- Non guarderò più la televisione.

Invece ascolterò musica (comperare un'apparecchiatura hi-fi a Sebta o a Tétouan).

- Non passerò più i weekend a casa.

Porterò la famiglia al mare o in montagna. Bisogna vivere (comprare un'auto, magari d'occasione).

- Mangiare lentamente (non mangiare più tra un pasto e l'altro).

- Praticare qualche sport

(ginnastica o bicicletta).

- Tenere un diario (comprare una cassaforte dove nascondere e metterci il denaro che pioverà dal cielo).

- Quanto a Najia, bisogna parlarle presto e bene.

Compero un mazzo di fiori che mi propongo di depositare a casa di Najia. Se non trovo nessuno, lo darò a Hlima. Corro il rischio che mi faccia delle domande imbarazzanti. Non ho l'abitudine di portare fiori a casa.

Le dirò che il capo ci ha assegnato una gratificazione e che voglio festeggiare la circostanza.

Mi sento un altro uomo. Mi aspetto da un momento all'altro l'intervento della mia seconda voce. È strano che non si faccia viva. Ho apposto la mia firma su un documento che permette a un uomo di fare il suo lavoro. Non ho mica rubato, non ho portato via niente a nessuno. Ho semplicemente facilitato un'operazione. Con un milione respirerò un po'! Pagherò il pizzicagnolo. Meglio, domenica andrò al mercato all'ingrosso e acquisterò provviste per diverse settimane.

Metterò tutto in un taxi Toyota, e sarà chiusa la storia del credito con interesse dal pizzicagnolo che non si lava nemmeno. Dirò a mia moglie che sono i soldi della gratificazione, sperando che non faccia troppe domande.

Uno dei problemi più grandi della mia vita consiste nel fatto che non so mentire. Con il tempo, ho imparato a mentire per omissione. È una forma di vigliaccheria. Non dico niente. Il silenzio si protrae mascherato di oblio. Mia moglie lo sa. Scopre ogni volta quello che cerco di dissimulare.

Basta che mi osservi per un breve momento e mi fa perdere il mio sangue freddo. Quando rientrerò vedrà che qualche cosa è cambiato in me; mi assedierà, lancerà domande in ogni direzione. Starò zitto. Non mi muoverò. A meno di dividere il denaro con lei, per poter stare in pace.

Se potesse conoscere i miei pensieri quando di notte dorme accanto a me! Mi strozzerebbe. Mi penso vedovo, con i figli già indipendenti; penso a Najia tra le mie braccia, nella mia vita. A proposito di Najia, allontano da me qualsiasi pensiero sgradevole: che sia malata, per esempio, o in collera; sciatta e trascurata, che si lasci andare. Spesso le mogli non fanno sforzi per essere belle in casa loro; si vestono pur che sia, e a malapena si pettinano. Il marito non è più da sedurre.

Hlima non è ancora rientrata. Karima mi dice che è da sua madre.

Generalmente, quando passa un momento da sua madre ritorna ben caricata, pronta alla guerra. Ne approfitto per nascondere i soldi tra le pagine dell'Essere e il nulla, faccio la doccia, poi guardo i compiti di mia figlia. La matematica che insegnano adesso è diversa da quella che ho studiato io. Tengo compagnia a Karima che suda sulle formule. Le poso una mano sulla spalla. Lei alza gli occhi verso di me come se avesse bisogno di qualche cosa. Vedo una grande tristezza nel suo sguardo. Ha le lacrime agli occhi. Mi dice:

“Perché mia madre è spesso in collera con te, come mai? Dice che se siamo poveri è colpa tua. È vero?”

Le chiedo se le manca qualcosa in particolare. La sua faccia si illumina, poi mi dice:

“Sì, vorrei partire con te in viaggio! È un sogno. Lo so che non abbiamo abbastanza soldi, per fare come gli altri. Ma un giorno, se guadagni molti soldi, verrai a svegliarmi e mi porterai a Tangeri a vedere i due mari.”

“Anch'io ho voglia di andare via con te. Ti prometto che un giorno verrò a cercarti e ti porterò al paese dei tuoi sogni.”

Hlima entra, furiosa. Appena vede il mazzo di fiori abbassa la voce e poi domanda se ci sono visite. Karima si volge verso di lei e con gli occhi le fa segno nella mia direzione.

“Così hai dimenticato di comperare il pane e il latte. Al loro posto ci porti dei fiori. Questa è nuova! Cosa significa?”

Per una volta decido di dire la verità:

“Ho comperato questi fiori per offrirli a una signora gentile e distinta. Non avendola trovata, li ho portati a casa.”

“Ma certo! Quale donna si interesserebbe a un simile spiantato?”

Una pazza o una viziosa. Guarda, ce n'è qualcuna nel quartiere. Non hai che l'imbarazzo della scelta, a cominciare da tua cugina. È così sola che si potrebbe accontentare di un poveraccio come te. Vai, prova, poi mi racconti.”

Senza scompormi, senza dire una parola, vado verso la biblioteca, prendo Così parlò Zarathustra e L'essere e il nulla, li ficco in un sacchetto di plastica, mi chino su Karima, le do un bacio ed esco senza sbattere la porta. Fuori l'aria è

dolce. Prendo una Gitane e l'accendo.

Sono leggero e persino allegro. Nelle orecchie mi rintrona ancora la voce di Hlima. Mi dirigo alla casa di Najia e suono. È lei ad aprirmi. Stupita, mi invita a entrare e mi chiede se va tutto bene.

“No. Non va tutto bene. Ma ho bisogno di parlarti. So che ti disturbo.”

“Non mi disturbi. Ho appena terminato di correggere i compiti degli studenti. Mia figlia dorme e mia madre è partita da una settimana per andare da suo fratello.”

Mi fa accomodare nel salotto. In mezzo a una parete la foto del suo matrimonio. Lei ha l'aria stanca. Suo marito sorride. Si direbbe che lei sapesse che il destino avrebbe colpito quella coppia. Se no perché sarebbe stata così corrucciata? Lei mi porta un succo d'arancia e, dopo un breve silenzio, mi dice:

“È a causa di Hlima? L'ho vista l'altro giorno al bagno turco. Non era affatto cordiale con me. Mi sono detta: deve essere infelice.”

“Sì. Lo è.”

“Cosa pensi di fare, adesso?”

“Per il momento, ho bisogno di un po' di riposo.”

“Qualcuno ti ha visto entrare?”

“No, non credo.”

“Ti domando questo perché la gente è cattiva. Stanno a guardare tutto e parlano male di me. È duro essere una donna sola in questo paese. Mi capita qualche volta di aver voglia di bere un bicchiere sulla terrazza di un caffè in faccia al mare e di fumare una sigaretta. Se lo facessi, mi prenderebbero per una puttana. Allora torno a casa e mi occupo di mia figlia. Di notte ho freddo. La solitudine fa venire freddo. Ho un bell'avvolgermi di coperte, mi sento le membra gelate. Un corpo

attraversato dal freddo finisce per morire. Qualche volta mia figlia dorme appiccicata a me: le capita di fare dei brutti sogni. Il suo corpicino mi riscalda... Perché mai ti racconto tutto questo? Anche se siamo cugini ci conosciamo appena, ma io mi riconosco nelle facce tristi: ci ritrovo una familiarità, una somiglianza. In questo momento, ti sento molto vicino a me, so quanto soffri. Sei come uno specchio.”

Le prendo le mani e le riscaldo sfregandole con le mie. Piange in silenzio, poi lentamente appoggia la testa sulla mia spalla.

È da tanto tempo che non provo un'emozione così forte e così bella.

Ho paura di guastare tutto se mi rimetto a parlare. La stringo contro di me e bacio le sue guance bagnate dalle lacrime.

Abbiamo passato la notte sul divano.

Ho dormito poco. Il suo corpo poco per volta più disteso era contro il mio.

Ogni tanto un brivido la scuoteva.

All'alba mi sono alzato e sono andato in ufficio. Ho sistemato i miei due libri nella sua biblioteca e ho lasciato il salotto in punta di piedi.

Hlima mi aspettava all'entrata dell'ufficio che dipende dal ministero dell'urbanistica. Aveva la faccia pesta per non aver dormito. Non credeva che io fossi capace di passare ai fatti.

È venuta verso di me, con un'aria che faceva pena.

“Dove sei stato?”

“Non ti riguarda.”

Un amico mi ha insegnato a essere indifferente. Sembra che spesso sia un atteggiamento efficace. Continuo il mio cammino. Lei mi corre dietro e si mette a gridare. Siccome ero scomparso, la gente non capiva contro chi urlasse. Dalla finestra l'ho vista che se ne andava, come una mendicante.

Sulla scrivania tre incartamenti sono stati posati durante la mia assenza. Portano la scritta Riservato e, aggiunto a mano, Molto urgente.

Ho l'impressione che la giornata di ieri sia lontanissima. Di colpo sono diventato corrotto, ho scoperto il lusso e ho quasi tradito mia moglie.

Tutti questi sconvolgimenti in così breve tempo! C'è da perdere

l'equilibrio. Infatti ho proprio le vertigini. A momenti cadevo, un attimo fa, quando sono andato a fumare davanti alla finestra aperta. Ho sentito l'altro giorno alla radio un medico che diceva tranquillamente che, a partire dalla quarantina, occorre sottoporsi a un esame anale per controllare la prostata. A partire da quest'età s'impongono alcune revisioni. È giusto, ho cominciato ieri. Apro una pagina nuova, dimentico il passato e conto molto

sull'avvenire, perché tutto sarà facilitato dal denaro. Per adesso, non so come fare. A chi la priorità, alla mia persona o ai ragazzi? Come sempre lascerò decidere dagli avvenimenti.

Veglierò tuttavia sul benessere dei ragazzi. Questa sera passerò a casa a cambiarmi, a rivedere i compiti di Karima. Poi mi eclisserò. Andrò da Najia. E questa volta le parlerò dell'avvenire, del nostro avvenire.

Apro uno dei tre raccoglitori, a caso. Comincio a cercare la busta spessa. Non c'è. Nemmeno negli altri due. Forse una dimenticanza, oppure verrà dopo. Aspetto che arrivi Haj Hamid, lui è un esperto, mi dirà cosa si deve fare. Mi domando se

parlargliene direttamente o se lasciare che sia lui a venire in argomento. Dopo tutto la cosa riguarda anche lui e poi è

abituato a trattare questo genere di affari. Non tocco niente. Prendo il grande registro della contabilità e ne leggo qualche pagina macchinalmente.

L'usciera, sorridendo, mi dice che il signor Sabbane vorrebbe vedermi.

Cosa vuole da me? Ha forse cambiato parere? Vuole anche lui la sua parte?... Sarebbe il colmo. Tutto è possibile quando uno mette il dito nell'ingranaggio. Gli faccio dire di aspettare un momento. Mi piacerebbe che ci fosse il mio assistente. Se ci fosse un problema, lui saprebbe trattarlo meglio di me. Ho sempre detto che Haj Hamid è più marocchino di me. Sa parlare, ha l'arte di avviluppare le cose con formule poetiche e, qualche volta, religiose, che danno il capogiro ai suoi interlocutori. Sa a memoria i versi di Chanki e di Omar Khayyam, gli hadith (6) del Profeta, i proverbi delle città e delle campagne. Come si dice in arabo, "la sua lingua è una lama."

La porta si apre. Haj Hamid e il signor Sabbane entrano tenendosi per mano. Lui fa le presentazioni. Io farfuglio qualche parola di cortesia e dico che ci conosciamo già. L'usciera porta un vassoio con tè e caffè. Noto un piatto di croissant e di corni di gazzella. È la prima volta che l'ufficio è così generoso. Sono rilassati. Io invece sono agitato.

Sudo, farfuglio. Non oso guardare quell'uomo negli occhi. Non sono normale. Che male c'è a prendere il caffè con uno dei nostri clienti? E

ancora, che male c'è ad avere accettato la busta? Ascolto i loro discorsi, pensando ad altro.

"Quest'anno il cielo è avaro!"

(6) Hadith: l'insieme dei Fatti e detti del Profeta, tramandati dai suoi compagni. Con il Corano e le Interpretazioni dello stesso, costituisce parte fondamentale dei testi sacri dell'Islam.

"Se non piove ci saranno sempre più mendicanti..."

"Il montone invaderà il mercato e il suo prezzo scenderà alla metà..."

"Chissà come mai piove in Spagna e da noi no?"

"Perché noi abbiamo un commissario di polizia che nella sua garçonnière ha stuprato centinaia di ragazze e di donne, le riprende per vendere poi le cassette in Europa... Dio ci punisce."

"Ah, quel commissario è un mostro.

Mi domando cosa mai invocheranno gli avvocati della difesa! L'infermità mentale?"

Do un colpo di tosse prima di intervenire.

"La cosa non ha niente a che vedere con la meteorologia. Quell'uomo è un mostro e mostri del genere ce n'è dappertutto. Ogni giorno degli uomini violano delle ragazze. Chi lo sa? Chi ne parla? Questa è la prima volta che la stampa da noi parla di questo fatto eccezionale..."

"Sì, ma quel poliziotto è importante; dovrebbe dare l'esempio e proteggere cittadini e cittadine."

"Certamente. È un abuso di potere.

Al suo livello la cosa è appariscente, ma al livello di un funzionario di poca importanza, non si vede nemmeno."

Avrei dovuto tacere. Cosa mi è preso di imbarcarmi in una lezione di morale? Cambio argomento e domando al signor Sabbane se tutto è a posto.

"Perfettamente, signor Mourad.

Volevo soltanto segnalarle che nella pratica mancavano due documenti. Li ho nella cartella. Hanno bisogno della sua firma."

Mentre mi sta parlando li tira fuori. Guardo discretamente Haj Hamid che con la testa mi fa segno che bisogna farla finita con quella pratica. Getto uno sguardo sulle carte. Mi sembra di averle già viste.

Esito un attimo, poi firmo.

Verso la fine della giornata sono assalito dall'angoscia. Penso ai miei figli. Rivedo la faccia triste di Karima. Ho bisogno di vederla. Decido di andare con lei a Tangeri. Tre giorni di vacanza. L'idea mi rende più allegro. Le difficoltà si appianano.

Dirò a Hlima che ho ben il diritto di andare dove voglio con mia figlia.

Lascerò tempo a Najia per riflettere.

Non vedrò più l'usciera e Haj Hamid per settantadue ore. Mi sento un uomo libero. È normale! Prendo delle decisioni. Agisco. Un uomo corrotto è un uomo libero? È paradossale. Il denaro sporco fa spuntare le ali. Ma a che vale questa libertà? Mi libero dalla stretta di Hlima e di sua madre.

È enorme. Ma se vado fino in fondo, per esempio rifacendomi una vita con Najia, avrò guadagnato molto. Per adesso la cosa più importante è quella di far riuscire bene queste piccole vacanze con mia figlia. Le farò una sorpresa. Salterà la scuola venerdì; lavoreremo un po' in treno. Passerò da Najia e le parlerò. Pescherò qualcosa nell'Essere e il nulla perché il viaggio possa farsi nelle migliori condizioni.

A Hlima piacciono gli scandali. La sua passione è quella di farsi passare per una vittima. Stasera davanti alla mia indifferenza caccerà degli urli, aprirà le finestre, interpellerà i vicini. Stasera sarà la mia festa. Mi ci preparo già. Prendo un foglio e ricopio almeno cento volte questa raccomandazione: "Non innervosirti: conserva la calma."

Arrivo a casa ripetendomi questo consiglio che non sopporto più. Hlima non dice niente. Ha cambiato strategia. Fa come certi animali che rinculano per saltare meglio.

Io mi cambio. Lei mi segue

dappertutto senza parlarci. Entro nella camera dei ragazzi. Karima si è addormentata sul quaderno di francese.

Le accarezzo i capelli. Pian piano si risveglia. Mi fa un gran sorriso e si getta nelle mie braccia. Le dico nell'orecchio

di preparare le sue cose per partire domattina prestissimo per Tangeri.

L'automotrice tra Casablanca e Tangeri è comoda. Purtroppo non viaggia veloce. Quasi sei ore per un percorso di trecentocinquanta chilometri. Ho preso un libro di Nietzsche. Zarathustra è un buon compagno. Leggendolo, ascoltandolo, mi sento meglio. Karima è una ragazzina molto attenta. È lei a domandarmi se va tutto bene, se non ho bisogno di nulla. Anche lei si è portata un libro: la favola di Kalilà e di Dimna.

Non riesce a leggere. Appiccicata al vetro, osserva il paesaggio e ogni tanto fa i suoi commenti.

“C'è una donna che cammina per i campi, curva sotto il peso del suo carico. Un uomo la segue, a cavallo.

Non è gentile. Dovrebbe aiutarla.”

“Gli alberi corrono in fretta.”

“Dei bambini trasportano bidoni d'acqua invece di andare a scuola.”

Sui sedili di fronte una donna di una certa età, una straniera, si è assopita, con una rivista aperta sulle ginocchia. Si può leggere su doppia pagina questo titolo: “Dieci consigli per avere un orgasmo.” Può darsi che la signora ne stia sognando.

A Ksar El Kebir è salito un

contadino. Si è seduto accanto alla straniera. Fa odore di erba e di fieno. Il suo viso è duro. Mi guarda, abbasso gli occhi. Karima si è addormentata. Anch'io ho sonno. Ma il contadino mi osserva. Chiudo gli occhi e lo sento balbettare delle preghiere.

Forse si tratta del signor Sabbane che mi segue travestito per reclamare la restituzione della busta. Mi acchiappa per il colletto della camicia e minaccia di strangolarmi. Mi risveglio di soprassalto. Mi è andata la saliva per traverso. Tossisco. Karima si sveglia. Siamo arrivati ad Asilah. Il mare è bello. Scintilla. La luminosità fa male agli occhi. In lontananza si vedono piccole case bianche

ammucchiate le une sulle altre. Mia figlia mi dice che il mare è più bello qui che a Casablanca. Io le dico:

“Eppure è lo stesso.” Lei risponde:

“No! è impossibile.” Non la contraddico.

Vista da lontano Tangeri rassomiglia a una principessa lasciva, distesa lungo la baia, con la capigliatura che galleggia sul mare. Arrivando alla stazione si è sospinti e attornati da ragazzini che propongono di tutto: un albergo, un ristorante, un taxi, una casa, delle sigarette americane, del whisky di contrabbando, del formaggio olandese, hashish. Qualcuno non propone niente, ma tende il braccio per aiutarci a portare la borsa o per mendicare. Karima è stanca e ha fame.

Ci fermiamo davanti a un piccolo ristorante che propone spiedini. Ci mettiamo a tavola, di fronte alla spiaggia, e mangiamo con grande piacere.

Ho l'impressione di essere

all'estero, molto lontano dall'ufficio e dalla casa. Mi è capitato di rado di fare delle vere vacanze e soprattutto di sentirmi disteso e riposato. Faccio un rapido calcolo: due notti di albergo al Minzah, più il ristorante e i caffè mi costeranno millecinquecento dirham. Al diavolo l'economia! Decido di offrire a mia figlia quanto c'è di meglio. Appena siamo arrivati al Minzah, Karima si è tuffata nella piscina, e intanto io leggo

Zarathustra.

Nel pomeriggio telefono a un amico d'infanzia che dirige un'agenzia di viaggi. Prima aveva lavorato in una grande impresa dove, come dice lui,

“impediva di rubare a trecentosessanta gradi”. Chiamavano anche lui “granello di sabbia”, non perché fosse piccolo di statura, ma perché si metteva sempre nelle trafilie amministrative per fare sbarramento alla corruzione.

Un giorno, all'inizio del suo impiego, il capufficio lo manda a El Huceima per acquistare un locale dove aprire, nel Rif, una succursale dell'ufficio dipendente dal ministero

dell'urbanistica. Era autorizzato a una spesa massima di cinquecentomila dirham. Prendendo il suo incarico sul serio, trova il locale e poi si mette a contrattare fino a trecentomila dirham. Di ritorno a Casablanca, annuncia trionfalmente al suo capufficio che ha appena fatto risparmiare duecentomila dirham all'ufficio dipendente dal ministero dell'urbanistica. Furibondo il capufficio gli dice: “Ma non le ho mica chiesto di contrattare... Lei non ha capito niente. La sua visita non doveva essere altro che una formalità.

Lei ha buttato tutto all'aria.” “Al contrario, ho sistemato tutto. Il contratto è firmato e per me l'affare è concluso!” dice lui. Poi si è messo in testa di frugare dappertutto fino a tirare fuori gli indizi di furto o di distrazione di fondi. Siccome era irreprensibile e competente, il capufficio non riuscì a licenziarlo.

Per ripicca lo spedì all'estero, in un paese in guerra, con la speranza inconfessata di sbarazzarsene. Anche là si impegnò a impedire la

corruzione, ma fu costretto a tornare a Casablanca il giorno in cui il suo ufficio e la sua casa furono bombardati.

Il seguito della sua storia era prevedibile. Atteso al varco, fu mandato via il giorno in cui un'espressione volgare gli scappò dalla bocca mentre discuteva con il direttore. “Granello di sabbia” si trovò senza lavoro, ma fiero della sua integrità. Poi si è messo in proprio.

Oserò confessargli che ho finito per cedere, che non sono più lo stesso e che per me comincia una nuova vita?

Ci vediamo e parliamo dei ragazzi, dei costi della scuola, dell'aumento dei prezzi e della nostra condizione di poveri. Si stupisce che io sia sceso nell'albergo più caro della città. Gli dico che ho ricevuto una gratificazione e che offro questi

due o tre giorni di vacanza a mia figlia.

Non ha l'aria convinta, poi mi dice:

“Ma avresti dovuto venire a casa mia.”

“Karima sognava di andare in albergo, dove c'è una bella piscina. È un regalo. Non potrò offrirglielo spesso.”

Mi parla della sua causa con la società che l'ha licenziato, e mi ricorda che se avesse rubato non sarebbe mai stato messo fuori.

Facciamo una lunga passeggiata in città, poi ceniamo insieme a casa sua.

L'indomani Karima accompagna Maria, la figlia del mio amico, al circolo ippico. Di ritorno me ne parla. “Si vedrà,” le dico.

La domenica, alle quattro del pomeriggio, riprendiamo il treno.

Karima si è addormentata quasi subito.

Non riesco a leggere. La festa è finita. Sono come un soldato che torna dalla licenza. Non ho nessuna voglia di rientrare. Mi sento di nuovo debole, alle prese con il dubbio. La voce B si fa sentire dentro di me, senza alzare il tono, e mi dice quello che so già: “Il tuo amico ha più meriti di te. Si batte contro i lupi, contro i corruttori, contro tutto un sistema. È solo. Tu gli hai mentito, la vostra amicizia ha ormai conosciuto un principio di tradimento. Lavora tutti i giorni della settimana per mettere insieme il pranzo con la cena, non prende mai vacanze e pensa soltanto ad assicurare l'avvenire dei suoi figli. Bisogna dire che sua moglie l'aiuta molto. Si accontenta di quanto lui porta a casa e non reclama altro. Conosce la situazione e non ha mai spinto suo marito a fare come gli altri. Tu hai resistito a lungo, ma hai finito per cedere a tutte le pressioni. E adesso cosa pensi di fare? Quali saranno i tuoi progetti?”

Vorresti rifarti una vita con Najia.

Forse siete stati allattati allo stesso seno. Non è poi così grave. Mi dirai che in Marocco è una cosa frequente. Ma pensi di avere tutti i mezzi per soddisfare una donna così bella, piena di vita e di speranza?

Avrai la forza psichica e l'energia necessaria per affrontare la guerra che Hlima non esiterà a farti? Andrà fino in fondo, perché ha aspettato a lungo e non potrà sopportare che un'altra possa approfittare di quelle che tu chiami le tue “gratificazioni”.

Terribile, intransigente, fanatica: così sarà lei, e niente potrà rabbonirla. Forse c'è dell'amore dietro a questa guerra, in ogni caso non ti lascerà in pace. Povero amico mio! Hai fatto bene a offrire questi giorni alla bambina, anche se è stato con denaro sporco. Ne aveva bisogno.

Adesso sta a te decidere: torni a casa, restituisci il denaro e rimani pulito, oppure tagli i ponti e vai alla ventura. Dimentichi che non sei né un avventuriero, né un giocatore.

Sei un buon ometto soffocato dall'integrità. Tutta la tua vita è stata dominata da quest'esigenza, ed ecco che esci fuori da quella che si chiama la retta via. Addio, amico mio!

Ti lascio ai tuoi paesaggi e ai tuoi pensieri.”

A Kenitra sale una bella donna giovane accompagnata da un vecchio signore. Potrebbe essere sua figlia.

Ma non è sua figlia, è la sua sposa.

L'uomo a quanto pare è ricco; non è uno che vive in città. Lei è probabilmente figlia di una famiglia modesta. Troppo truccata, sovraccarica di gioielli, tutta avvolta da un profumo intenso, è semplicemente goffa. Sedendosi rovescia la borsa.

Sul sedile qualche braccialetto e una catena d'oro, un portamonete molto gonfio, qualche biglietto stropicciato da cento

dirham, due tubi di rossetto, un fazzoletto, una spazzola per capelli, un mazzo di chiavi e un amuleto in una pagina di scrittura religiosa. Quando si china per raccogliere tutti quegli oggetti, vedo distintamente i suoi seni. Lei mi guarda con un sorriso di complicità. La aiuto a mettere ordine.

Il vecchio mi dice:

“Le donne sono le nipoti del diavolo... nascondono la faccia dietro a polveri e belletti... e noi come cagnolini siamo ai loro piedi, in ginocchio come lei in questo momento.”

Mi alzo e gli rispondo con la formula: “Che Dio ci preservi dal diavolo e dalla sua progenie!”

La guardo. Ha lo sguardo ben determinato. Il vecchio si è assopito.

Sento che è pronta a tutto. Ho paura di quel genere di donne. Karima si sveglia lentamente. La donna ne approfitta per venire a sedersi vicino a noi. Prende Karima in braccio, le fa dei complimenti, poi ci invita nella sua villa di Anfa. Mi dà indirizzo e numero di telefono. Karima le domanda se ha figli e una piscina.

“Non ho bambini, ma ho una bella piscina,” le risponde.

Arrivando a Casablanca, il marito si sveglia e si giustifica per essere sul treno.

“Quell'imbecille del mio autista ha appena avuto il suo settimo figlio. Ho un bel dirgli che il pianeta è sovraccarico. Continua a mettere incinta sua moglie. E allora non poteva venirci a prendere a Kenitra.

Impudente! Mi ha detto: “Non dovete fare altro che prendere il treno”. Che tempi! Non c'è più rispetto; presto non ci saranno nemmeno più ricchi!”

Riporto Karima a casa, mi cambio e mi preparo ad andarmene. Mia moglie si piazza davanti alla porta e mi impedisce di avanzare. Tiene in una mano il contenuto di un tubetto di sonnifero e minaccia di inghiottirlo tutto. Mi

siedo e le chiedo di interrompere la commedia. Urla il suo odio e la sua pena. Contemporaneamente la televisione trasmette un feuilleton egiziano nel quale una donna abbandonata grida con tutte le sue forze. Non capisco più se sono a casa mia o nel film. Spengo la tele. Mia moglie si calma, viene a sedersi vicino a me e mi chiede perdono. Non l'ho mai vista in questo stato. Lei, così forte, così sicura di sé, abbassa la testa e si fa piccola. Sospetto una trappola, una tattica. Mi dico:

“Occorre restare fermo, composto e non cedere.” Vedo questo focolare che non mi assomiglia più, questi mobili, questi tessuti sulle poltrone, questi ritratti sul muro, contemplo il disordine e mi sento sempre più estraneo. Il mio figlio maggiore entra, con i libri sotto il braccio.

Non dice niente, prende un frutto ed esce di nuovo per ripassare le lezioni sotto i lampioni del quartiere.

Karima dorme. Cerco di parlare con Hlima. Sento che la frattura è profonda e non data da questi ultimi giorni.

“Se oggi siamo giunti alla rottura, posso dirti che per gran parte lo si deve a tua madre. La religione del denaro corrompe tutto quello che tocca. Lei disprezza la gente modesta, le persone oneste incapaci di trafficare. Questo disprezzo me lo sono sentito sulla pelle per tanto tempo. Ne ero persino fiero. Più tua madre me lo manifestava, più la mia integrità si sentiva forte. Ma com'è duro lottare! Ho resistito fino a quando ho potuto... E un giorno ho ceduto, più per evitare ai miei figli la condizione di poveri che per sbarazzarmi dello sguardo mortificante di tua madre. E tu sei sempre stata dalla sua parte. Allora adesso va' da lei, va' a vivere con lei e lasciami in pace. Mi batterò perché ai ragazzi non manchi nulla. Non mi permetterò nessun lusso se prima non avrò loro assicurato un avvenire. Me ne vado.

Non cercare più di trattenermi. Tra noi ormai da tempo non c'è più amore.

La nostra vita è diventata opaca e triste. Non ci stiamo facendo del bene.”

Esco, lasciandola stordita per questa puntualizzazione. Suono a casa di Najia. Non c'è nessuno. Insisto.

Una vicina apre la finestra e mi dice che è partita per un viaggio. Mi ritrovo solo, stanco e senza un posto dove andare. Tornare a casa?

Impossibile. Decido di passare la notte fuori. Cammino lungo il boulevard Ghandi. Ci sono sempre più studenti che ripassano le loro lezioni in questo corso ben illuminato.

È mio figlio che mi ferma:

“Dove stai andando, papà?”

“Da nessuna parte. Cammino un po'.

L'aria è mite.”

Mi propone di camminare con me.

“Non va proprio magnificamente a casa, papà!”

“No, non magnificamente. La vita non è facile. La gente appena ha un po' di soldi si permette di spingerti di qua e di là, di pestarti i piedi. E i tuoi studi?”

“Lavoro; ma mi capita di scoraggiarmi, soprattutto quando si sa che ci vogliono spinte per qualsiasi cosa.

Avrei voglia di fare una grande scuola, naturalmente c'è il concorso, ma spesso non basta, ci vorrebbe una raccomandazione, e questo non si può comprare. Vedi, io sono come te, nessuna corruzione. D'altronde, se tutti facessero come noi, il paese andrebbe meglio. Mi piace

l'espressione araba che definisce la corruzione: ciò che è minato dall'interno, roso dai tarli; si dice del legno che è fottuto, che non serve più a niente, nemmeno a far fuoco. Per l'uomo è la stessa cosa. Se vende la sua anima, se compra la coscienza degli altri, partecipa a un processo di disfacimento generale. Sai, la corruzione è come la mendicizia. I mendicanti esistono perché la gente dà l'elemosina.”

Camminiamo. Ascolto mio figlio. Sto male e non dico niente. Lui mi propone di riaccompagnarmi a casa. Accetto.

Lungo la strada mi dice che durante il weekend due uomini sono venuti a cercarmi. Forse si trattava di Haj Hamid, che pensava di farmi piacere portandomi con sé nel suo giro dei bar. Mi sistemo nel salotto e leggo.

La mia testa è da un'altra parte. La notte sarà lunga e difficile. Risento le parole di mio figlio. Provo vergogna. Decido di restituire la busta al signor Sabbane. Per ora è nell'Essere e il nulla che sta su uno scaffale da Najia. Spero che torni presto. Poi bisognerà che trovi qualcuno che mi presti quanto serve a rimborsare quello che ho speso. Devono essere circa duemila dirham. Penso che Hlima li dovrebbe avere. Bisogna che faccia la pace con lei. Ma è il momento? Le cose si complicano. Nulla prova che abbia preso quel denaro.

Potrei tenermelo e fare come se non lo avessi.

Chi ha detto che la notte porta consiglio? È falso. Non soltanto non porta consiglio ma drammatizza le cose, le ingigantisce, le rende pesanti. Mi ritrovo nel tunnel. Vado avanti penosamente. La notte è allarmista. Camminando, i miei piedi fanno fatica a staccarsi dal suolo. La suola delle mie scarpe è appiccicata al terreno. Ogni volta che faccio uno sforzo i miei polpacci si stirano.

Sono sudato. Non vedo via d'uscita.

Meglio svegliarsi e bere un bicchiere d'acqua. Gli incubi finiscono se uno li interrompe. A meno che non siano così forti, così violenti da aspettare di nuovo il sonno per riemergere e scuotere la testa mal posta sul cuscino.

Adesso sono lucido. Non ho nessuna possibilità di fare marcia indietro.

La cattiva coscienza non ha altro da fare se non continuare a lavorare. È lei che mi affonda nel tunnel. Se è questo il prezzo da pagare, accetto.

Firmo un contratto con il selciato del tunnel. Ci verrò tutte le notti.

Finirò bene con l'abituarmi. A forza di frequentare questo luogo di tenebre, trionferò dei miei demoni.

Bisogna, come dice l'altra, che il cuore si tempri o si spacchi. Nessuna pietà. Nessuna esitazione. È ora di recuperare le annate vuote e le stagioni secche, quando non succedeva mai niente.

L'altra voce afferra il testimone:

“Finalmente eccoti liberato, sbarazzato dagli scrupoli. Hai messo il dito, la mano e poi tutto il braccio nell'ingranaggio. Bisogna andare avanti. Vedrai che non è niente. Adesso devi cambiare un certo numero di cose nel tuo comportamento.

Lo so, hai preso nota di quello che dovevi modificare. Ma non basta.

Occorre avere nuove frequentazioni, uscire, farsi vedere, andare nei bar, offrire da bere, organizzare cene, feste, a farla breve, entrare nella pelle grassa di un corrotto.

Dapprincipio non ti troverai a tuo agio. Ma, dopo qualche giorno, ti ci troverai meravigliosamente accomodato.

Ti ci abituerai e vedrai il mondo con occhi affatto nuovi. Nella vita, nulla si ha se nulla si rischia. In ogni modo, la tua piccola vita striminzita non varrebbe granché sul mercato. Si potrebbe provare a proporla al mercato dei montoni alla vigilia dell'Ad el Kebir: sono sicuro che la gente non si spintonerebbe per comperarti. Chi vorrebbe mettersi in codesta pelle risecchita dove non c'è posto che per mezza persona? Chi si precipiterebbe per indossare codesti quarantacinque miserabili anni? I rischi sono minimi, per non dire nulli. Allora, amico mio, smettiti di vessarci con codesti scrupoli che rendono infelice la tua famiglia. Approfitta dell'ingenuità di Najia, dedicala un po' di tempo e di quel denaro che dici sporco, rendila felice anche solo per una settimana o per un breve periodo. Corri, canta, grida, salta, metti colore sulla tua pelle, dell'acqua di fiori d'arancio sotto le ascelle, cambia pettinatura, raditi quei baffi ridicoli, non ti voltare indietro, non c'è niente da vedere, vai avanti e smetti di pensare!”

Hai ragione, bisogna che io smetta di pensare, altrimenti è la follia; so che è in agguato, me la sento ronzare intorno, fa rumore, mi prende in giro, poi promette di ritornare per appropriarsi della mia ragione.

Bene. Siamo semplici, chiari ed efficaci. Procediamo con ordine: domani mattina, andando in ufficio, passerò a suonare da Najia. Se è in casa, prenderò appuntamento per la sera. Bisogna che le parli. Poi, arrivando all'ufficio che dipende dal ministero dell'urbanistica, andrò a prendere un caffè con il direttore.

Tra di loro è un segno. Parleremo della pioggia e del bel tempo.

Andandomene gli chiederò se ci sono altre pratiche. È il mio capo, ma senza la mia firma non può niente.

Dunque, a partire da domattina alle otto, entro nella pelle di un funzionario corrotto. Non ho vergogna delle parole. A mezzogiorno inviterò a pranzo Haj Hamid. Con lui penso che i sottintesi e gli ammiccamenti siano inutili. Bisogna parlare francamente, giocare a carte scoperte. Gli chiederò qualche consiglio circa la villa dei miei sogni. Magari potrebbe prestarmi una parte dei soldi. Si vedrà più tardi. Bisogna che mi contenti di un affare per settimana. Facendo un calcolo rapido e approssimativo, potrò assicurarmi tra i quaranta e i cinquantamila dirham, quasi sei mesi di stipendio. Con questo ritmo, se si contano le ferie, i giorni festivi, gli incerti della crisi, l'avarizia di certi imprenditori, e poi qualche pazzia - ne sono capace, vedrai -

posso far conto su una cinquantina di milioni all'anno. Con questo ritmo, soltanto la morte potrà fermare questo flusso meraviglioso, un vero tesoro.

Questo pensiero mi dà le ali, coraggio e passione.

Stamane mi sento leggero. Hlima mi prepara il caffè. La ringrazio e le domando persino se ha bisogno di qualche cosa. Mi risponde di no. Esco, chiamo un taxi. Si tratta di un

“fratello musulmano.” Rosario appeso, piccolo Corano aperto e cassetta di Abdessamad che salmodia la Sura (7) della vacca. Non oso accendere una sigaretta. Ha lo sguardo ombroso. Di tanto in tanto mi osserva nello specchietto retrovisore. La barba folta fa paura. Anch'io prego Dio che gente simile non arrivi mai al potere.

“Sono i figli della corruzione,” mi aveva detto una volta il mio vecchio professore di filosofia che ogni tanto incrocio al Centro culturale francese.

“Ciò vuol dire che più i cittadini sono corrotti più i fondamentalisti trovano una ragione di esistere e di lottare.”

Ho fretta di arrivare in ufficio. Ho una giornata piena. So che una pratica dovrà essere trattata oggi. Mi frego le mani. Com'è stato che non mi sono tuffato prima nel denaro facile? Haj Hamid mi avverte che il signor Sabbane mi sta cercando. Dico ridendo: “Devo (7) Sura: capitolo del Corano.

essergli simpatico.”

Nel pomeriggio entra in ufficio sorridendo con un grosso raccoglitore sotto braccio. Haj Hamid prende il pretesto di una riunione e se ne va.

È strano. Cosa c'è dietro? Perché diffido?

Il signor Sabbane mi spiega che quella pratica non è sua. È quella di una società americana associata con un gruppo marocchino che vuole investire nel campo delle costruzioni. Lui non è altro che l'intermediario.

“Cerco di rendermi utile ad alcuni amici. L'amicizia è una cosa importante. Anche la memoria è una cosa importante.”

Poi mi spiega il progetto, insiste sull'urgenza dell'affare e mi dice che ripasserà tra due giorni. Appena esce, cerco la busta. Non c'è. È curioso.

Forse pagherà al momento della firma.

Non ho voglia di parlarne con Haj Hamid. Studio i documenti. Tutto sembra in regola. Decido di dare parere

favorevole e di passare la pratica al direttore. Lui dovrebbe essere al corrente. Ho appena posato il contenitore sulla sua scrivania che lui si alza in piedi e comincia a urlare contro il signor Sabbane, che tratta come un truffatore.

“Mi puzza quest'affare. Perché fa da intermediario? Le consiglio di ritirare il suo parere. Ci deve essere una trappola.”

Penso che il signor Sabbane l'abbia irritato e provocato rivolgendosi direttamente a me. Gli potrebbe sfuggire la provvigione, allora strilla e vorrebbe mandare a monte l'affare. Riprendo il raccoglitore e scendo di nuovo in ufficio. Mi rendo conto che l'illegalità non è poi così facile. Ci sono anche lì delle regole, delle leggi scritte e non scritte, dei segnali e dei simboli. Sono un ignorante. Sto muovendo i primi passi in questa palude. Che fare? Rifiutare l'autorizzazione? Ritardare la disamina della pratica? Cosa dire all'intermediario che avrà certamente altri canali possibili? E se si rivolgesse direttamente al ministro?

Ma il ministro non starà a occuparsi di un affare così piccolo. Lo affiderà al suo capo di gabinetto, che non esiterà a richiamare all'ordine il mio direttore. In ogni modo i legami sono intrecciati in modo tale che tutti quanti o quasi ci sono implicati. Come dice il signor Sabbane, la memoria è importante. Un servizio reso è come un prestito. Un giorno o l'altro dev'essere ripagato.

Il mattino dopo il signor Sabbane arriva presto nel mio ufficio. Dice di aver fretta e che ieri ha dimenticato di darmi una parte della pratica. Mi tende una grossa busta gialla e se ne va augurandomi una buona giornata.

Dentro c'è una piccola busta bianca.

L'apro: mazzette di biglietti nuovi da cento dollari. Mi paga in dollari per via dei suoi soci americani. Conto rapidamente quattromila dollari.

Biglietti che hanno ancora l'odore dell'inchiostro da stampa. I loro numeri sono consecutivi. Nascondo la busta e accendo una sigaretta. Haj Hamid non è ancora tornato. Ho l'impressione che le cose si complichino. Sarà per paura o per mancanza di abitudine. Questo denaro puzza. Bisogna che me ne sbarazzi.

Bisogna spenderlo subito. Squilla il telefono. Ho un soprassalto. Come dice il medico sono iperemotivo, in un certo senso sono fragile. Tutto mi turba e mi investe. È Najia che mi chiama. Sorpreso, non so cosa dirle.

Mi dà appuntamento per stasera a casa sua, dopo la cena di sua figlia. Sono allo stesso tempo contento e inquieto.

Non mi piace prendere decisioni.

Quando mi si obbliga, ne ho paura.

Preferisco rinviare a più tardi il momento in cui si deve fare una scelta. Najia mi chiederà certamente di prendere una decisione. Comincio a rimpiangere i tempi in cui tutto era calmo e tranquillo. Conducevo un'esistenza miserabile, ma senza grandi problemi. Adesso le cose prendono una piega drammatica. Tutto è grave, una chiamata telefonica, un appuntamento, una firma, una passeggiata sulla panoramica, uno sguardo di Haj Hamid, un gesto dell'usciera, il colore del cielo, il gusto del caffè, il tasso del dollaro, il costo del denaro, tutto prende proporzioni inquietanti.

La voce di Najia era chiara. La voce di una donna che sa quello che vuole.

Anche Hlima sa quello che vuole. È il modo che è differente. Ci sono in lei malanimo, ripicca, rapacità. È normale. È messa su da sua madre. E

poi ci dicono che le donne marocchine sono oppresse, dominate e maltrattate!

Qualcuna, sì, ma non mia suocera, né le sue figlie, né le sue nipoti, né le sue cugine. Ma perché si accanisce contro di me? La povertà è un difetto, è come nascere orbo o gobbo. È un difetto di natura, dobbiamo dunque prendercela? Anche se diventerò ricco continuerà a vessarmi, perché ai suoi occhi sarò sempre un ex povero.

Lascio l'ufficio prima del solito.

Guardo il cielo e mi domando il perché di questo gesto. A cosa corrisponde questo fatto di alzare la testa e riempirsi gli occhi di azzurro? A niente. È questione di abitudine.

D'ora innanzi non devo più perdere tempo. Devo essere rapido ed efficace, chiaro e determinato. In ogni caso, sia con Hlima, sia con Najia, ho bisogno di essere fermo nella mia determinazione. Almeno sapessi in cosa dovrei essere determinato! Lasciamo che le cose evolvano come vogliono.

Aspettiamo di vedere. Senza agitarsi.

Nessuna decisione assunta alla leggera. Pensare, analizzare, riflettere con calma, senza fretta, soppesando ogni cosa. Soprattutto nessuna precipitazione. Dunque adesso andrò a trovare Najia. Lei sa da qualche anno che un giorno o l'altro le nostre strade si sarebbero incrociate: è per questo che ha trovato affatto naturale che io abbia suonato a casa sua e che mi sia confidato con lei. La nostra storia deve essere cominciata da molto tempo, in silenzio, in profondità. Il momento di fare il punto è arrivato. Tremendo!

Mi sento disorientato, privo di forze.

Cosa posso proporre a

una vedova così bella? E perché ha scelto me? È certo, le ho offerto un po' d'aiuto. Adesso bisogna affrontare la realtà. Che prova!

Najia mi aspetta. Passo prima a casa, do un bacio a Karima, mangio un frutto ed esco. Hlima non dice niente.

Ha la faccia stanca. Assiste, impotente, al naufragio del suo focolare.

Najia ha appena messo a letto la bambina. Mi abbraccia, mi bacia: sento il suo corpo febbrile tra le mie braccia. Ho voglia di lei. Le sue mani mi respingono. Capisco che non è il momento. È lei che comincia.

“Sono stata qualche giorno da mia zia, a Fès. Ho riflettuto. Credo di amarti, e che sarei felice se potessimo sposarci.

Mia madre mi ha confermato che la storia dell'allattamento è appunto una storia.”

Rimango senza parole. Era questo.

Niente di strano. Lei mi prende la mano e la bacia. Cerco con gli occhi L'essere e il nulla. è sempre al suo posto. Le do la mia cartella e le chiedo di prendere una busta che c'è dentro.

“Sono soldi americani! Ma sei ricco!”

“Siamo ricchi!”

“Di dove viene?”

“Una provvigione.”

“Come, una provvigione?”

“Quella che ogni funzionario che si rispetti riceve quando fa andare in porto un buon affare...”

“Ma è corruzione!”

“Non esattamente. Corruzione è quando fai pagare un diritto; per esempio, qualsiasi cittadino ha diritto ad avere un passaporto. Se l'amministratore oltre al timbro fiscale pretende da te una somma in denaro senza ricevuta, quella si chiama corruzione.”

“Ma c'è una differenza minima.

Questo denaro è sporco. Non ti conoscevo così, capace di rubare alla società, allo stato, al popolo.”

“Non esageriamo. Non ho rubato a nessuno, e soprattutto non al popolo.

Sono soldi che mi ha dato una società americana. Dopo tutto si fa così anche nei paesi sviluppati. Noi altri siamo dei dilettanti.”

“Mi dispiace. Mi deludi. Quello che di te mi attirava era appunto l'integrità, la dignità. Un uomo pulito! è così raro. è per questo che volevo vivere con te. Mi dispiace... mi sono sbagliata.”

Piange. Mi vergogno. Avrei dovuto mentire. Non è sempre raccomandabile dire la verità. Decisamente non sono proprio furbo. Cerco di calmarla.

Ormai il male è fatto. Troppo tardi.

Ho perso. Ho perso tutto. Sono disperato e non piangerò. Non c'è più niente da fare. Rimetto la busta nella cartella, prendo L'essere e il nulla e mi dirigo verso la porta.

Cercherà di trattenermi? è una donna forte e buona. Non cederà. Mi lascia andare via. Mi ritrovo per strada alle dieci di sera. Mortificato,

crudelmente abbattuto, faccio fatica a camminare. Se almeno sopportassi l'alcool, mi sbronzerei e dimenticherei quel momento così penoso. Vado avanti pensando alla mia disgrazia e alla mia solitudine.

Ripenso a mia figlia e alla nostra rapida gita a Tangeri. Ho vergogna.

Non sono degno. Ho guastato tutto, distrutto tutto e non capisco cosa mi stia capitando. è con Najia che avrei dovuto costruire la mia vita. Lei non mi avrebbe mai spinto alla corruzione.

Io sono vittima della mia debolezza e delle mie illusioni.

Non ho il coraggio di rientrare subito a casa mia. Aspetterò un'ora tarda della notte per farlo. Se Hlima mi vedesse in questo stato, vinto, ne approfitterebbe.

Camminando urto una donna vestita con una djellaba nera. Le chiedo scusa. Lei si ferma. Ma cosa fa una donna così giovane per strada a quest'ora? Mi volto. Viene verso di me e mi dice:

“Lei ha l'aria malconcia. Venga, le darò un bicchiere di tè.”

La seguo, passivamente. Se ha pietà di me, tanto peggio o tanto meglio.

Che sia una prostituta o una ladra, me ne frego. Ha solo da prendere questi dollari. Poi ritorno in me. No, questo denaro mi appartiene. Ho messo più di vent'anni per guadagnarlo.

Procediamo in silenzio, a passo svelto. Arrivati davanti a un immobile vetusto. lei mi dice:

“Non ci faccia caso. La gente è sporca. Gettano le immondizie all'ingresso della casa. è gente di campagna che non sa vivere in città.

Ce n'è persino che pisciano contro il muro dell'atrio. La scala non è illuminata. Ogni volta che si cambia una lampadina, si trova subito qualcuno pronto a rubarla. Faccia attenzione alla sua cartella. Qualche volta ci sono dei ragazzini nascosti nel buio e portano via le borse.”

Salgo senza fare commenti. C'è puzza. Si sentono, dietro le porte, gli strilli degli attori egiziani che recitano uno sceneggiato a puntate. Il cinema egiziano della nostra infanzia era bellissimo. Le serie che si trasmettono adesso alla televisione sono orribili. è questa la decadenza.

Gli attori urlano invece di recitare.

Partecipano dell'isteria collettiva.

D'altra parte, in numero sempre maggiore, i marocchini agiscono e parlano come i loro idoli egiziani. è una forma di epidemia, di

contaminazione. Se avessi il potere, creerei una nuova forma di censura: vietato per mediocrità! No, se avessi il potere, non mi renderei nemmeno conto che gli sceneggiati a puntate esistono oppure sarei ben contento di tenere occupato il popolo con queste panzane.

Arrivo senza fiato al quinto piano.

E adesso mi domando: ma cosa ci faccio qui? Lei apre la porta. Un gatto salta fuori e si struscia contro le gambe di lei. Chi è? Chi l'ha mandata? Smetto di farmi domande e mi guardo attorno.
Due stanze pulite, ben sistemate. Sul muro le fotografie del cantante egiziano Mohamed Abdel-wahat. è un segnale di qualità.

Accanto una foto in cui lei appare al braccio di un signore anziano, elegante. Mi dice:

“è mio padre! è morto qualche giorno dopo questa foto.” La seguo in cucina dove prepara il tè. Una radiosveglia è posata sulla tavola.

Sono le ventitré e dieci. Guardo l’orologio. Ritarda di tre minuti.

Quando si toglie la djellaba, noto che è molto giovane. Mi dice:

“Lei si starà domandando perché le ho proposto di venire da me. è una follia, un gesto irrazionale. Non l’ho mai fatto. Sono studentessa e vivo sola. Sono orfana e di sera lavoro come infermiera all’ospedale. Studio medicina e nello stesso tempo mi piace scrivere. Come vede, faccio molte cose. Sono curiosa. Avevo paura a rientrare sola. Allora ho superato la paura. Quando l’ho vista ho subito capito che lei era solo come me e che perciò non mi avrebbe fatto del male.”

“Lei è gentile, ma imprudente.”

“Lo so. Passo la giornata in facoltà, tre sere per settimana sono in ospedale, di tanto in tanto ho bisogno di cambiare aria. Dopo il tè, lei tornerà a casa.”

“Lei è ammirevole.”

“Oh, sono fatta così, non ho bisogno di sforzarmi.”

“Grazie di avermi urtato.”

“è stato il caso. Perché è triste?”

“Ero un uomo tranquillo, sposato, con due figli, quadro in un’azienda, e poi ho vacillato, ho perso l’equilibrio. Ho sbagliato, ho commesso un errore, un peccato. Credo di star costruendo la disgrazia dei miei. Sarebbe troppo lungo da spiegare e poi non voglio annoiarla con queste storie.”

Si alza in piedi. Adesso il suo volto è ben illuminato. Il suo volto ha qualcosa di strano. Si direbbe che un occhio sia morto. Il sinistro precisamente. Ho appena il tempo di verificarlo. Non risponde, non segue.

Sono imbarazzato. Credo che lei si sia resa conto del mio turbamento.

“Sì, vedo soltanto da un occhio.”

L’altro l’ho perso, da bambina. è per questo che l’ho urtata. Bene. Adesso vado a dormire. Le lascio un numero di telefono dove potrà trovarmi di sera, all’ospedale. Se le viene voglia di parlare o di bere una tazza di tè o di verbena, mi chiami. Il mio nome è Nadia.”

La ringrazio ed esco. Per poco non mi rompo la faccia per le scale. Penso a quella franchezza e mi dico che le marocchine sono sorprendenti. Ho creduto a tutto quello che mi ha raccontato. Una mitomane? Forse.

Un’avventuriera? Senza dubbio. è mezzanotte passata. Rientro a casa.

Domani, Dio, il cielo, Najia o Nadia mi aiuteranno a ritrovare la pace.

è stato al mattino, rasandomi, che ho notato tre nuove rughe sotto entrambi gli occhi e una piccola macchia bianca dietro l’orecchio. Prima il mio viso non cambiava. Ero sempre lo stesso con appena una parvenza di fatica e di tristezza naturali. Adesso sento che ho iniziato la discesa. Ma la faccia di Haj Hamid è raggianti di benessere.

Non sarò mai un corrotto senza rughe.

Penso troppo e me la cavo così male.

Hlima mi ha chiesto

adesso dove ho passato la notte.

Invece di dirle la verità con calma, le ho raccontato delle storie alzando la voce. Ho forse la faccia di qualcuno che se la fa con una bella amante? No! La mia faccia è quella di un poveraccio che non sa più come venir fuori da un ingranaggio che sta per stritolarlo. Vedo di qui la macchina che viene avanti con ritmo regolare e sicuro. Si avvicina. è guidata ora da Haj Hamid, ora dal signor Sabbane, e ora da Najia, i loro lineamenti sono sfocati. E cosa faccio intanto? Mi lamento. Tratto con lo specchio perché mi restituisca un’immagine diversa, quella dell’uomo onesto che sono stato per tutta la vita. Ma non c’è nulla da fare.

Ineluttabilmente.

Non so più che giorno sia. Che importanza ha! Vado a sbarazzarmi dei dollari. Cambiandoli, avrò

l’impressione di averli un po’

guadagnati. è questione di simboli e di illudersi. Trasformandoli in dirham, avrò almeno l’impressione di fare entrare moneta straniera nelle casse dello stato. Ma basterà per cancellare l’origine sospetta di quel denaro?

Scelgo una banca dove non sono mai entrato. Alla mia banca il cassiere che mi conosce avrebbe sospettato qualche cosa. Il salone è grande e freddo. è una costruzione dell’epoca dei francesi. è solida. Normale. Una banca deve essere solida. Ho paura della mia timidezza. Potrebbe tradirmi o farmi commettere un passo falso.

L’uomo allo sportello ha una faccia grassa, attraversata da un paio di baffi. Tutti i suoi gesti sono quasi automatici. Conta i biglietti con una rapidità straordinaria. Senza nemmeno guardarmi mi fa scivolare sotto il vetro un formulario da riempire. Mi metto da una parte e lo leggo con attenzione. è scritto in francese.

Potrei fare il furbo e pretendere un foglio scritto in arabo o almeno bilingue. Ma non farò il furbo. Fra le informazioni richieste c’è il numero della carta d’identità. Lo segno.

L’uomo dietro lo sportello alza per la prima volta gli occhi su di me, mi osserva per qualche secondo, poi mi chiede la carta. La faccio scivolare sotto il vetro e aspetto. Si alza, va nel retro, poi torna. Decido di cambiare soltanto metà della somma.

Improvvisamente ho pensato a mio figlio che vorrebbe andare a imparare l'inglese negli Stati Uniti. Potrei pagargli quel viaggio. Gli dirò che questo denaro me lo ha prestato un amico d'infanzia che vive in America.

Il cassiere conta i dollari con la stessa rapidità, salvo che è obbligato a bagnarsi più spesso il dito per via della carta troppo nuova dei biglietti.

“Sono dollari che non sono mai stati utilizzati!” mi fa notare.

“Può darsi!” gli dico.

Ho voglia di dargli un ordine, che smetta di guardarmi con occhio sospettoso, che la pianti di fare osservazioni e che si sbrighi a darmi l'equivalente in dirham. Ma non mi muovo. Aspetto. Prima di darmi un biglietto per passare alla cassa, verifica il mio indirizzo, poi mi chiede se ho un numero di telefono in ufficio. Glielo comunico. Lo scrive facendomelo ripetere. Quanto zelo!

Il cassiere non mi guarda. Legge la somma, apre un cassetto e ne tira fuori delle mazzette da cento e da duecento dirham. Non li conto. In effetti cerco di contarli mentre li conta lui, ma non ci riesco. Li metto nella cartella ed esco fischiando.

Uffa! Che esperienza! Dove vado a metterli? Ma non dovevo restituirli al signor Sabbane? No. Non sono più dell'idea di tornare indietro.

In ufficio niente di nuovo. Il solito tran tran, o quasi. Per l'appunto un colpo di telefono dalla banca per verificare se il numero corrisponde.

Ho voglia di chiamare Nadia. Bisogna aspettare la sera. Quanto a Najia, non so se mi permetterà di rivederla. Farò un tentativo verso sera. Decido di calmare la situazione a casa. Darò la metà dei soldi a Hlima perché si compri la cintura d'oro che sogna.

Tutte le sue sorelle ne hanno una.

Piange ogni volta che deve assistere a un matrimonio con tutta la sua famiglia. Secondo lei, una donna sposata deve avere una cintura d'oro.

Non so se la cifra è sufficiente, ma le dirò che è un anticipo. Mi lascerà in pace. Potrò persino uscire di sera, andare di nuovo a cercare Najia, o Nadia. Non sospetterà niente. Non mi farà domande sull'origine di questi soldi. Lei sa che la maggior parte dei funzionari praticano l'arte di arrangiarsi! Sono diventato uno che si arrangia. Mi dispiace delle baruffe di queste ultime settimane. La vita mi sorride. Anche Haj Hamid. Salvo che non mi piacciono i suoi sorrisi. È un ipocrita. Andrà all'inferno. Come dice mia madre: “Ha il ventre illecito.” Il ventre, la testa, le mani, i piedi, il passo, la voce, lo sguardo... tutto.

Ripenso a quell'occhio spento in quel viso così bello. È

un'ingiustizia. Sono sicuro che una cosa simile non capiterà mai ad H'H'.

D'ora innanzi lo chiamerò Acca-Acca.

Si crederà famoso come un eroe di una serie televisiva americana. In arabo si direbbe Ha-Ha, con l'H aspirata. È semplicemente ridicolo. H'H' ha una doppia vita. Io lo so. Credo anzi che sua moglie ne sia al corrente. Lui la riempie di regali e di denaro. Lei si compera dei gioielli. Me lo ha detto lui un giorno. Possiede due cinture d'oro. Per lui è un investimento, anche se il prezzo dell'oro non cresce granché.

Divide la garçonnière con un amico, corrotto come lui, un certo Ta'bi, specializzato nell'acquisto di materiali per un ministero. Le ragazze le trova all'uscita dei licei, e qualche volta nel campus

universitario. La vita gli sorride. Le ragazze cascano come mosche. Ogni tanto organizzano un'orgia. H'H' mi ha invitato l'altro giorno. Mi ha detto:

“È ora che faccia parte del club, adesso che è ricco...” Non ho risposto. Come fa a non avere nessuno scrupolo? Perché non riesco a essere allegro? Mi pongo troppe domande. So che ogni cosa ha un prezzo: un momento di smarrimento, un istante di gioia, una dimenticanza... tutto. E io pago.

Quanto ad H'H' e ai suoi amici, la vita fa loro credito a lungo, a lunghissimo termine. Non sono mai in imbarazzo, non hanno mai urgenza di rendere conto.

La sera suono a casa di Najia. È sua madre ad aprirmi. Mi invita a entrare e mi offre un bicchiere di tè.

Najia è appena andata dal

pizzicagnolo. Sua madre mi chiede notizie di Hlima e dei figli. Va in cucina e mi lascia solo nel salotto, poi torna: “Ti fermi a cena con noi: è modesta, ma buona.” Non so cosa rispondere. Najia forse non vorrebbe che io restassi a cena. Farfuglio una formula di cortesia e chiudo gli occhi. Quando li riapro Najia è di fronte a me. Gentile e persino accogliente. Mi parla in francese:

“Scusami per ieri. Sono stata troppo violenta. Dopo tutto si tratta della tua vita e puoi farne quello che vuoi.

Non mescolarmi ai tuoi traffici. Sarai sempre il benvenuto. Ma mi rifiuto di toccare denaro sporco. È una questione di principio. In questo paese ci sono ancora persone che rispettano dei principi. Sono rare, ma esistono e non bisogna sporcarle.

D'altra parte se il paese va avanti è in parte anche grazie a loro. Non tutti i marocchini sono corrotti.”

Certamente, anche se la corruzione è paragonabile a un'epidemia, un'“economia parallela e sotterranea”, come dice un vecchio militante socialista che ha voltato gabbana, non infetta tutti i marocchini.

Non è questo il momento né il luogo per trovare da ridire su questa malattia generale e persino in apparenza benefica

per una parte di coloro che la contraggono.

Najia è in collera. Se fossi un vero corrotto, uno che, con bella naturalezza, integrasse questa pratica nella sua vita, nessuno si sarebbe reso conto del brusco cambiamento che si è operato in me. Scopro o piuttosto verifico che non sono fatto per questo genere di traffici.

Lo confesso a Najia che non mi sta a sentire. Ho l'impressione di parlare da solo e che per quanto io posso fare non potrò mai riconquistare la sua confidenza e la sua stima.

Potrei telefonare a Nadia. Forse con lei sarà più semplice. Ma non provo alcun sentimento per lei. Un po' di attrazione fisica. Mi tornano in mente le forme generose del suo corpo. Ci sto pensando adesso e sento nascere in me il desiderio. Non so più se ho voglia di Najia che sta davanti a me mentre penso a Nadia, oppure se si tratta di un desiderio astratto, senza affetto, come quando sono solo e mi accarezzo.

Najia mette i miei libri e qualche altra cosa in una borsa di plastica e mi dice: "Addio!"

Me ne vado, la collera è sfumata, sono pronto a lasciarmi andare sul corpo di Nadia. Lei mi aspetta in vestaglia. Senza dire una parola ci abbracciamo e ci dirigiamo verso il letto. Chiudo gli occhi. Tutto il suo corpo è febbrile. Ci spogliamo continuando a baciarci. Siamo nudi.

Evito di incontrare il suo occhio morto. Non ci devo pensare. Nel momento in cui mi preparo a penetrarla, mi respinge dolcemente, si alza e mi porta un preservativo. La mia erezione viene meno. Cerco di infilarlo. Non ci riesco. Non ho l'abitudine di fare l'amore con il preservativo. Si mette un pettinino, fuma una sigaretta, poi si viene a sdraiare accanto a me. Moltiplica e diversifica le carezze finché il mio pene si drizza, e con dita affettuose e sicure mette il preservativo.

Al mattino passo a casa a cambiarmi.

Hlima piange. Mi dice che due uomini sono venuti ieri sera. è certa che fossero della polizia.

Cosa hai fatto ancora, disgraziato?

Non soltanto abbandoni la moglie e i figli, e ti trascini tra le puttane, ma ti fai anche pizzicare come un bambino! Sono sicura che ti sei fatto prendere in trappola. è il colmo. Per la prima volta che osi comportarti da uomo, da uomo vero, la tua congenita mancanza di destrezza ti perde. Se vai a finire in prigione non contare che ti porti pane e olive. Chiederai questo alla sguadrina dove vai a piagnucolare. To', hanno lasciato questa lettera. Deve essere una convocazione. è incredibile, in questo paese tutti nuotano nella corruzione e nessuno viene arrestato.

Ma basta che il signor Mourad, il signor Virtù, il signor Moralità, accetti una piccola provvigione perché la polizia corra a casa sua. Ti si vede in faccia che hai preso del denaro non pulitissimo. Ce l'hai scritto in fronte. Che miseria! Che iella!"

La lascio parlare. Quei due uomini non possono essere della polizia. La loro lettera non è ufficiale. Nessuna carta intestata del ministero degli interni. è un foglio bianco sul quale hanno scritto a mano: "Ripasseremo".

Hanno solo da ripassare. Non ho niente da temere. H'H' ha intascato decine di milioni. Non è mai stato importunato.

Il nostro direttore ha appena comperato un palazzo per due miliardi.

Non è certo il suo stipendio che gli permette un acquisto del genere. E

poi, se si decide di lottare contro la corruzione, bisogna cominciare dai pesci grossi, quelli che si arricchiscono a vista d'occhio. Tutti lo sanno. E nessuno li tocca. Non gli fanno nemmeno paura. Niente. Possono stare tranquilli. Mai importunati. Non vorranno mica punirmi per qualche migliaio di dirham! No. I due uomini devono essere amici di H'H'. Deve trattarsi di un affare delicato.

Discutere in ufficio non è molto prudente. Per questo hanno preferito cercarmi a casa. Hanno ragione. Li capisco.

Arrivo in ufficio in taxi. L'usciera mi guarda con compassione, come se fossi condannato a morte. è educato con me. H'H' fa la faccia scura. Viene verso di me con aria afflitta, come per annunciarmi una cattiva notizia.

"Due uomini sono passati ieri, nel tardo pomeriggio. Non li conosco. Non hanno detto chi sono. Torneranno stamattina. Spero che si tratti di un errore. In ogni caso lei può contare su di me in caso di guai. Ma attenzione, soprattutto nessuna denuncia. Se la arrestassero, io potrei parlare a qualcuno che sta al posto giusto e conosce un giudice che sa cosa bisognerà fare... Se ce ne fosse bisogno, qualche migliaio di dirham basteranno per archiviare l'affare. D'altra parte mi sono informato. Corruzione di un

funzionario dello stato vuol dire circa tre anni di detenzione. Ma bisogna ancora provare che la corruzione abbia avuto luogo. Due possibilità: la prima, lei confessa; la seconda, le tendono una trappola e la prendono con le mani nel sacco. La seconda ipotesi è da escludere. Resta la prima: bisogna negare. E poi il suo tenore di vita non è, per quanto io sappia, quello di un uomo ricco.

Quindi non ha niente da temere. Non ha nemmeno l'auto... Dunque può stare tranquillo. Io, che sono il suo collaboratore e amico sincero - spero che lei mi consideri come un amico -

io posso testimoniare della sua eccezionale integrità, del suo senso morale, della sua competenza nel lavoro e, molto semplicemente, della sua onestà.

"Grazie per il suo sostegno. Quanto all'amicizia, è una cosa preziosa e rara. Ho soltanto un amico: sta a tangeri. Ma se viene a sapere che sono sospettato di quella che viene chiamata "elasticità", mi toglierà la sua amicizia. è un puro. Per lui sarà come un tradimento del nostro legame.

Poiché lei è certo che non si tratta né di sospetto né di accusa, posso dormire tranquillo, almeno vorrei provarci."

H'H' è immerso nella lettura del giornale. Segue con passione l'affare del commissario dei servizi generali di polizia

che ha stuprato più di cinquecento donne. Impreca e non sa come trattenere la collera.

“Condannato a morte. Tutto qui! Ma la deve pagare, deve soffrire, devono farlo diventare pazzo; la morte è come un sonno senza fine. Merita qualche cosa di più.”

Questa notte ho fatto per la centesima volta lo stesso sogno: sono su un tetto a terrazzo, piuttosto in alto. Tutti si servono della scala esterna per scendere. Mio padre, mio fratello, il vicino. Io sono bloccato dalla paura. Quando mi avvicino alla scala sono persuaso che una mano invisibile me la porterà via di sotto.

Allora aspetto. Il sogno è coperto dalla notte. Per fortuna lo stimolo di urinare mi ha svegliato, altrimenti sarei restato in quella situazione fino al mattino.

H'H' non soltanto dorme bene ma non fa probabilmente mai brutti sogni.

Parla di un weekend ad Agadir con i suoi amici. Vanno là per giocare a carte e poi passano la notte con belle ragazze. Mi ha mostrato le foto del suo ultimo viaggio. Le tiene nascoste qui in ufficio. Sua moglie non viene mai a trovarlo. Non telefona nemmeno più. Ogni tanto è la sua figlia maggiore che viene a vederlo. Una bella scultura. Lui la teme. Quando se ne va, lui si piazza alla finestra per vedere se per caso è con un uomo.

Vuole darle marito. La stuzzica. Gli dico che è ancora giovane, che non ha ancora finito gli studi. Come molti padri della sua condizione va diritto allo scopo: “Sono io il responsabile della sua virtù: una così bella ragazza è un camion di problemi, di preoccupazioni e di inquietudini. In questo paese gli uomini approfittano senza vergogna dell'ingenuità e dell'innocenza delle ragazze. Lei dovrebbe andare a vedere all'uscita di un liceo. Ci sono più Mercedes che allieve. E quante ragazze salgono! è questo il male. Salgono con uomini che potrebbero essere loro padre... Questo non lo posso ammettere. So che mia figlia è molto seria. Ma non conosco le sue amiche. è questo che mi angoscia!...”

è molto irritato. Ma stranamente non si riconosce come “profittatore senza vergogna dell'innocenza e della ingenuità” di altre ragazze!

Lo tranquillizzo ripetendo con lui che sua figlia è davvero seria. In realtà non lo penso. Il modo in cui mi ha guardato, nel momento in cui suo padre volgeva la schiena, la dice lunga sulla sua cosiddetta ingenuità.

Lei se lo rigira come vuole. Sono sicuro che abbia più di un amante e che faccia la parte della figlia di papà. Finirà per sposarsi con un ragazzo ricco e bello. Come nei romanzi rosa. D'altra parte ho notato la rivista Noi due che sporgeva dalla sua borsa. Ha il profilo della sartina che

ama il lusso e le comodità. Ha ragione H'H' a farsi dei problemi.

Confesso che la cosa non mi dispiace.

A ciascuno le sue preoccupazioni. Per il momento le mie non smettono di accumularsi. E poi non so cosa vogliono da me i due uomini che mi cercano. Se fossero della polizia, avrebbero lasciato una convocazione.

Un foglietto azzurro. Ne ho già ricevuti, molto tempo fa, quando il padrone di casa voleva sfrattarci.

Pagavo regolarmente l'affitto, ma lui sosteneva di no. Lo pagavo in contanti e lui non mi rilasciava alcuna ricevuta. è una storia che mi ha fatto scoprire la cattiveria degli uomini. Io gli davo fiducia e lui intanto preparava il suo colpo.

Aveva corrotto un giudice perché la propria causa ottenesse la priorità.

Il giudice ha dato disposizioni alla polizia di convocarmi. Per fortuna ho potuto mettere insieme una decina di testimoni e la procedura è stata fermata. Da allora pago con assegni e ottengo le ricevute.

Dunque non è la polizia. A meno che si tratti di quella famosa squadra per la lotta contro la corruzione che è stata costituita dal procuratore del re e che non è mai diventata operativa. Con la fortuna che ho, se questa squadra si mette al lavoro, sono sicuro che comincerà da me.

Penso a Karima, penso al suo avvenire. Per ora non mi dà

preoccupazioni. Sono piuttosto io a darle a lei. Con le mie assenze, con le mie crisi e soprattutto con questi sconvolgimenti che non so

padroneggiare, lei deve essere inquieta, ma non dice niente. è una promessa, questa sera rientrerò direttamente a casa e passerò un po'

di tempo con lei.

Il direttore ci chiama per una riunione. H'H' si sistema la cravatta, si pettina, prende la sua cartella e mi dice:

“La seguo, capo!”

Vado avanti per primo, poi lui si riavvicina e mi dice in un orecchio:

“Sospetto il direttore di girare intorno a mia figlia. Ho visto un giorno la sua Mercedes all'uscita del liceo. è un dongiovanni che ha per motto: “Meno di vent'anni”.”

Arriviamo, H'H' saluta molto rispettosamente il direttore. Siamo i primi: ci chiede notizie dei nostri figli. H'H' mi guarda con complicità.

Il direttore mi chiede l'età di mia figlia:

“Tredici anni, signor direttore.”

“Che Dio la benedica e la preservi dal male... Viviamo in tempi in cui la morale non gode grande salute. è meglio avere soltanto figli maschi.

Non vorrei al giorno d'oggi essere al posto di un padre che ha delle ragazze tra i sedici e i vent'anni. Tutte le mie figlie sono sposate. Sono nonno e non ho più motivo di preoccuparmi della loro virtù. è ormai un problema dei loro mariti.”

Una normale riunione. Niente di particolare. Le solite cose. Il direttore passa in rivista i progetti che ci vengono

sottoposti, esamina gli appalti messi in gara, poi come al solito ci fa la sua piccola lezione di morale. In queste occasioni, io evado.

Ascolto con un orecchio solo cosa sta dicendo poi mi lascio andare in una bella fantasticheria. Questa volta non vado molto lontano. Ho raggiunto mia figlia a scuola. Mi siedo nello stesso banco e la osservo. è viva,

intelligente e attenta. è curiosa di tutto. La trovo più matura in classe che non a casa. Mi dico che tutti i genitori dovrebbero andare a osservare i loro figli senza essere visti. Forse è la mia immaginazione che cerca di tirarmi su il morale. E perché no? Ah, se potessi posarmi su un ramo, come un passerotto, e guardare Najia mentre è a scuola, o a casa sua, nell'intimità!

Non so nemmeno se è amore quello che provo per lei o semplice attrazione fisica in un momento difficile della mia vita. Non mi vedo accanto a lei nel ruolo di marito. Stranamente non mi sono mai sentito preparato a quel genere di vita. Il mio matrimonio fu più di convenzione che d'amore. Amavo Hlima, ma dal momento in cui ho incontrato sua madre, ho capito che si sarebbe immischiata nella nostra vita e avrebbe guastato quell'amore. Tra suo marito e la sua tribù, Hlima ha sempre preferito il clan di sua madre.

A poco a poco il sentimento d'amore si era esaurito. Tra noi sopravviveva un piccolo risentimento vestito di abitudine e di tristezza. Ormai soltanto l'avvenire dei figli mi preoccupa. La mia vita volge al termine. Non ho più il coraggio di lottare. Forse avrei dovuto affrontare Najia in un vero scontro. Ho dato subito le dimissioni. Non mi sono difeso. Occorre dire che non è che io sia proprio convinto delle mie ultime azioni. Nemmeno fiero. Ho ceduto alle pressioni e non so come agire, come comportarmi. Ripenso ai due uomini che mi cercano. Non sopporterò che mi tocchino. So infatti che spesso, appena uno sorpassa la soglia del commissariato, perde ogni diritto. Le leggi esistono. Ma restano teoriche.

La mentalità della polizia non è cambiata. Prima ti maltrattano, poi ti fanno parlare. è una pratica corrente. Parlo di reati comuni, non politici. Le differenti leghe per i diritti dell'uomo sono riuscite a far ridurre il periodo di fermo di polizia a quarantotto ore. Ma quando riusciranno a modificare la mentalità?

Mi pongo improvvisamente la

questione: la corruzione è un delitto comune o è un delitto politico?

Prendere una provvigione per aver favorito una pratica piuttosto che un'altra, ha rilevanza politica? Credo dipenda dalla natura della pratica.

Comincio ad avere paura. Sento un nodo allo stomaco, il sangue che scorre ora veloce, ora troppo lentamente. Ho la fronte sudata. Mi asciugo. Il direttore mi osserva, poi mi domanda se mi sento bene. Lo rassicuro. Fa caldo. Fa sempre caldo quando si ha paura. Non sono mai stato molto coraggioso. è forse colpa di mio padre che ci diceva: "Chi ha paura si salva!", poi citava la parola del profeta: "La virtù sta nel mezzo". Non amava gli estremi. Sapeva che la vita non fa regali. Perciò se ne stava tranquillo. In effetti era onesto per mancanza di audacia e di coraggio. Io gli assomiglio, perché, se fino a ora non ho accettato provvigioni, in parte è stato per paura di essere colto con le mani nel sacco. Poi si scende a patti con la propria coscienza, ci si convince che una tale integrità sia parte di se stessi e si pretende di avere principi, leggi ed esigenze morali.

Di ritorno in ufficio l'usciera ci porta del tè. Bevendo mi va di traverso e per poco non soffoco. è segno di una grande eccitazione nervosa. Non mi sento bene. Invidio tutti quelli che rubano, mentono, tradiscono e restano in buona salute.

H'H' mi consiglia di prendere un periodo di malattia. Non posso mica andare a consultare un medico per la malattia della paura e della cattiva coscienza! A meno di andare da uno psichiatra. Saprà ascoltarmi e magari curarmi. Raccolgo le mie cose e decido di andare a consultare un medico, un amico di H'H'. Giocano a carte insieme e deve probabilmente essere al corrente della sindrome della paura,

"sindrome del nuovo corrotto". Penso sia inevitabile passare di là.

Smettere di farsi del male, di disprezzarsi e di pensare alle catastrofi.

Il medico mi ha detto che sono iperemotivo e timido. Mi ha dato un calmante: dormo meglio, ma al mattino mi sento stanco. Quanto alla timidezza è da tanto tempo che si accanisce su di me al punto di rendermi ancora più piccolo di quanto non sono. Mi schiaccia e mi stringe. Mi sento perseguitato da questa maledizione. A scuola arrossivo appena la maestra mi guardava. Fino a vent'anni evitavo di stringere la mano alle persone, tanto erano sudate le mie. Alla nascita del mio primogenito ho acquistato un po'

di sicurezza e ho vinto in parte questa malattia. Nei momenti di crisi essa raddoppia la sua crudeltà.

Come vestirmi se sono convocato dalla polizia? Ho due vestiti e cinque camicie. Se metto l'abito blu, diranno che voglio sfottere i poveri agenti.

Se sono trasandato, diranno che l'ho fatto apposta per apparire come un povero piccolo funzionario che si accontenta del suo miserabile stipendio.

L'apparenza è importante. Da noi l'abito fa il monaco! In realtà, non sempre. Qui non piace né la semplicità né un atteggiamento naturale. Bisogna andare nelle campagne per incontrare gente ancora attaccata alle cose semplici della vita. Sono accoglienti e generosi anche se sono poveri. In città più le persone sono ricche e più sono calcolatrici. Mia suocera ha una calcolatrice negli occhi.

è strano, la macchia bianca dietro l'orecchio si è estesa. La palpo. Non sento niente. Guardo l'altro orecchio.

Un punto bianco fa la sua apparizione.

è il fegato. Ho letto su un periodico femminile che questo genere di macchia denuncia che il fegato è affaticato.

Perché il mio dovrebbe essere ammalato? Non bevo quasi alcool, non mi piace il cioccolato, faccio molta attenzione. Ma ciò non vuol dire.

Quelli che fanno attenzione attraggono i problemi. Gli incoscienti sono spesso in buona salute. Non gli capita mai nulla. I problemi li schivano. Non trovano in essi un disagio sufficiente per potersi sviluppare. Bisogna che consulti uno specialista del fegato.

Anche per questo ci vuole una raccomandazione. Al solo pensiero sento un dolore sul fianco destro, giusto all'altezza del fegato. No, non sono malato. è l'angoscia. Fa spuntare i foruncoli. Ho sempre più chiazze bianche sulla pelle. è il denaro sporco che provoca queste emozioni. Diventerò albino. La polizia non avrà nemmeno bisogno di

interrogarmi. Basterà spogliarmi per constatare che il mio sangue è allergico alla corruzione. Non è poi molto logico. In questo caso ci sarebbero talmente tanti albini che il paese dovrebbe cambiare nome e persino territorio! Per strada, osservo la gente. Vado in cerca di un'altra vittima come me. Ho proprio voglia di chiedere a H'H' di togliersi la camicia. Normalmente tutta la sua pelle dovrebbe essere invasa da questo tipo di macchie. Può darsi che si trucchi. Porta una maschera? Mette un fondotinta sul viso? Non oso avvicinarmi troppo a lui per esaminarlo. Gli parlo di questo problema. Senza alzare gli occhi dal giornale aperto alla pagina dello sport, mi dice che è normale all'inizio, e che poi il corpo si abitua. "Ci passiamo tutti. è normale. C'è un cambiamento nella nostra vita. Si passa da uno stato all'altro. Per forza c'è un

turbamento. Il sangue non circola più alla stessa velocità. Non bisogna farsene un dramma. Vedrà, con l'abitudine scomparirà. Eviti di bere e di mangiare aragoste!" Evidentemente mi prende per un idiota. Sono contento di evitare le aragoste per la buona ragione che non ne ho mai mangiate.

Come potrei sentirne la mancanza?

Anche per il bere. Un bicchiere di vino francese ogni tanto o un whisky baby con due cubetti di ghiaccio.

Avevo paura che mi proibisse di fumare. è il mio unico lusso: riempirmi i polmoni di nicotina e di catrame. è il mio modo di

autodistruggermi, consapevole e fatalista. Eppure dovrei smettere di avvelenarmi da quando Karima me lo ha chiesto in maniera così dolce e tenera. Me lo ha detto sussurrandomi all'orecchio: "Questo è un segreto tra noi. Se mi vuoi bene, smetti di fumare. Sto male quando al mattino ti sento tossire. Non vorrai mica che tua figlia stia male, non è vero?"

I silenzi o l'indifferenza apparente di Hlima mi rendono nervoso. Pensavo che con il tempo il nostro amore si sarebbe trasformato in amicizia.

Ahimè, si è lentamente esaurito, si è sfilacciato e ha lasciato posto al rancore. Per via dei ragazzi ho accettato molte cose. Ma adesso non ha più senso restare insieme.

Mia figlia soffre perché tossisco.

Come reagirà se domani mi mettessero in prigione? E perché dovrei andare in prigione? Cosa ho fatto più degli altri? Ho appena cominciato a infrangere la legge ed ecco che mi trovo già chiuso tra quattro muri umidi. Ho troppa immaginazione. Avrei dovuto lavorare nel cinema. Sarei stato un buon revisore di

sceneggiature. Per

ora soltanto la mia vita è vittima della mia immaginazione straripante.

Ho sempre preceduto gli avvenimenti.

Non che io sia un veggente ma, come diceva mio padre, vedo le conseguenze dei fatti anche prima che si manifestino. Questa si può chiamare inquietudine.

Come mai non ho previsto che le mie gengive si sarebbero ritirate? Eppure da molto tempo sanguinano. Avrei dovuto essere più previdente. La vista l'ho ancora buona. Se domani mi capitasse un distacco di retina, sarebbe per un incidente. Cosa posso prevedere per queste macchie bianche?

Hanno probabilmente origine

psicologica, non può essere fisica.

Non sono malato. Per quanto... Non mi sento benissimo. Devo smettere di pensare. è l'unico mezzo. Sono diventato allergico alla carta. Forse è la carta che provoca le macchie bianche.

H'H' entra in ufficio furibondo.

Una squadra di ispezione ha

annunciato la sua visita per il pomeriggio. è inquieto perché non conosce nessuno dei componenti. Non si sa mai. Anche se sono corruttibili, ci sono delle forme da rispettare. Non si può dire qualsiasi cosa. Di cosa dovrebbe avere paura? Le buste ricevute non lasciano tracce. Circola una busta. Tutto qui. Nessun testimone. Niente di scritto. Nulla.

è inattaccabile. è per questo che si dice "denaro liquido". Circola e cola.

I biglietti passano da una tasca all'altra. Non hanno ancora inventato una macchina che scopra l'origine dei biglietti. Potete immaginare un biglietto da cento dirham passato al laser della macchina che dovrebbe ricavarne i nomi di tutte le persone che l'hanno toccato... E cosa si proverebbe con questo? In linea di principio, la macchina dovrebbe fornire prestazioni più complesse. Ma non l'hanno ancora inventata. E anche se esistesse, la mafia la romperebbe.

H'H' è inquieto e io no. Di solito accade il contrario. Diciamo che io sono in regola e non ho niente da rimproverarmi. Ah, magari mi chiederanno conto della vecchia macchina per scrivere che non serviva più. Quando l'hanno sostituita con una elettrica, l'ho presa in prestito per qualche giorno a casa mia. Ogni tanto Karima la utilizza.

Ha imparato da sola a usarla. Se la cercano, la riporterò. Dirò che l'ho appunto presa in prestito per qualche giorno. È la sola cosa che manca. I raccoglitori sono ben allineati. L'ufficio è pulito. La nostra segretaria è sempre in congedo per malattia. Non c'è motivo di preoccuparsi. Ma H'H' ha preso l'abitudine di proporre un

“arrangiamento” prima che gli si chieda qualsiasi cosa. Ce ne sono tanti come lui. Tanto per cominciare cercano subito a chi ci si deve rivolgere per far scivolare la busta, piccola o grossa che sia, anche quando sono in regola nel senso più stretto o più banale.

Come si può lottare contro un tale flagello e, d'altra parte, come gli si può resistere?

L'usciera entra per primo. Mi dice:

“Signori della commissione”. Sono tre.

Tutti hanno i baffi, probabilmente in omaggio al loro eroe, Saddam. Prima ancora di sentirli parlare, sospetto che abbiano assicurato il loro sostegno a Saddam.

Se ce ne fosse il tempo, vorrei proprio parlare loro del piccolo villaggio di Halabja, sterminato con il gas dall'esercito di Saddam. Ma non è né il luogo né il momento di parlare di politica. E poi non è il caso di dare loro l'occasione di procurarmi delle noie. Il loro capo è uno piccolo e corpulento, vestito con un abito grigio, un pullover blu scuro, una camicia beige e una cravatta a strisce rosse e blu. È calvo, ma i pochi capelli rimasti sono appiccicati al cranio, si direbbe che ce li abbia incollati. Gli altri due sono persone qualunque. Niente di particolare da segnalare. Il più alto e il peggio vestito si rosicchia le unghie. A un certo momento lo sorprendo mentre sta introducendo l'indice in una narice.

Lo ritira svelto e guarda altrove.

Quelli che hanno l'abitudine di pulirsi il naso o le orecchie non hanno piacere di essere sorpresi. È normale. Sanno che è una cosa disgustosa. Io non l'ho fatto apposta.

Spero che non gli venga in mente di vendicarsi. Quelli che hanno piccole manie sporche non sono mai puliti nemmeno moralmente, oltre che fisicamente. Lo vedo che si sta soffiando il naso. Si direbbe che lo faccia per giustificare l'altro gesto.

Me ne frego. Ma deve pensare che sono anch'io pieno di moccio come lui. Si avvicina alla scrivania della segretaria e fa notare che c'è molta carta carbone. Gli dico:

“Facciamo economia. Non comperiamo più cartucce. Costano troppo care. La macchina stampa direttamente sulla carta carbone e inoltre si economizza sul costo della fotocopia.”

“Sono economie da droghiere,” mi risponde.

Si accomodano intorno alla scrivania di H'H'. Ciascuno afferra un certo numero di pratiche e si mette a sfogliarle. Di tanto in tanto uno di essi si ferma, sussurra qualcosa nell'orecchio del capo, poi riprende.

H'H' e io ci guardiamo. Lui è più sulle spine di me. Improvvisamente il capo si alza e cerca con gli occhi qualche cosa. H'H' gli chiede se può aiutarlo. Fa segno di no con la testa e si dirige verso di me.

“Manca del materiale. Vedo nell'inventario: un attaccapanni di legno;

una calcolatrice elettrica con rotolo di carta; una macchina per scrivere Olivetti meccanica... Tutto ciò è scomparso.”

Gli spiego che la macchina è stata sostituita.

“E la vecchia? L'avete venduta?”

“No, signore, la vecchia è arrugginita e l'ho portata a casa per sistemarla. Mi diverto con questi lavoretti. Quanto all'attaccapanni, l'abbiamo messo nel corridoio, qui occupava troppo spazio.”

“E la calcolatrice?”

“È qui, nel cassetto di destra della scrivania di Haj Hamid.

L'utilizziamo pochissimo. Ho comperato con i miei soldi una piccola calcolatrice a pile giapponese.

Utilizzo quella.”

H'H' sorride. Probabilmente non hanno scoperto niente. All'ora di pranzo si guardano, poi ci chiedono di indicare loro un buon ristorante. H'H'

dice che non è proprio il caso di andare al ristorante, ci invita a casa sua. Io non avrei mai osato portarli a casa mia. È una forma minore di corruzione. Quelli accettano senza farsi pregare. Si direbbe che se lo aspettassero.

Saliamo sulla Mercedes di H'H'. Il capo chiede qual è la marca della mia auto. Rifletto un attimo. È una domanda trabocchetto? Mentire e dire per esempio una Renault 25: potrebbe considerare che me la cavo bene nella funzione pubblica. Se gli dico la verità mi disprezzerà, come mia suocera. Cerco una soluzione intermedia: la mia vettura è al porto, dove deve essere sdoganata.

La villa di H'H' gli assomiglia: cattivo gusto all'interno, segni esteriori del nuovo ricco. La televisione trasmette un incontro di calcio. Mangiamo sommersi dalle urla degli spettatori. Il capo e i suoi due collaboratori amano il calcio. H'H' fa finta di esserne appassionato. Ci sono solo io per esprimere qualche riserva su quello sport. Ho torto. Non sono mai riuscito a interessarmi delle competizioni sportive. Non mi piace la folla. Ho sempre paura di morire calpestato dalla gente impazzita. È una forma di paura che mi ha trasmesso mio padre, quando ero piccolo. Temeva le manifestazioni nelle stradine di Fès. Era ben inteso un buon patriota, ma vietava ai suoi figli di

partecipare alle manifestazioni. Aveva ragione. Il figlio di un nostro vicino è morto schiacciato nel quartiere dei conciapelli. Martire dell'indipendenza del paese! Mi dico per fortuna che c'è questo incontro. Evita che si cerchi un argomento di discussione.

Torneranno in ufficio oppure considereranno conclusa l'ispezione?

H'H' parla con loro come se fosse terminata. Ha ragione. Conosce meglio di me gli ingranaggi dell'amministrazione. Io sono il suo capo, ma è lui che dirige. è ciò che mi dice mia moglie. Ho orrore di dare ordini. Se occupo il posto che occupo, è perché ho un mucchio di diplomi. Lui è fiero di non aver fatto studi superiori.

La commissione torna con noi all'ufficio. I tre uomini raccolgono le loro cose e ci stringono la mano.

H'H' li riaccompagna. Tira fuori dal suo cassetto tre bottiglie di Chivas e le mette ciascuna in un sacchetto di plastica. Torna, tutto sorridente.

Siamo entrambi sollevati.

“Sono brava gente!” mi dice.

“Anche noi.”

L'usciera ci annuncia un'altra visita. Ci guardiamo. Entra una bella bruna. Si dirige verso H'H' e gli tende una lettera. Lui dice:

“Il capo è lui.”

Persino questa estranea pensa spontaneamente che sia lui il capo.

Non ho una faccia da direttore. Evito di valutarla con lo sguardo, come fa qualcuno. Leggo la lettera. La donna è raccomandata da un sottosegretario di stato di cui non so niente. Si chiama Doukkali. Non le sta affatto bene.

H'H' le chiede se per caso è della famiglia del cantante Abdelwahab Doukkali.

“Non ho niente a che vedere con lui,” sussurra lei.

è alta di statura, vestita molto correttamente, poco truccata; è certamente efficiente. Le chiedo per quale motivo abbia lasciato il posto che aveva. Lei mi dice con un tono serio e preciso:

“Il capo voleva portarmi a letto...”

O accettare o andarsene. L'ho querelato per molestie sessuali.”

H'H' fischia di stupore.

“Lei crede di vivere in Svezia?”

“No, so bene dove sono e cosa faccio. Il Marocco sta cambiando.

Vedrò, spero che lei venga al processo... come semplice osservatore, naturalmente, magari come testimone.”

Anche l'ufficio cambia. Prima avevamo come segretaria Lalla Khadija, una donna di circa cinquant'anni, competente ma buona rappresentante della vecchia scuola; il suo francese era infarcito di parole arabe. Parlava molto dei suoi problemi domestici.

Tutti quanti erano al corrente del colore del velluto del suo salotto.

Era spesso al telefono. Avevamo avuto delle lamentele, allora avevamo fatto installare un bip di avviso di nuova chiamata. Adesso con la signorina Doukkali siamo alla nuova generazione.

Rimpiazzerà l'altra durante il congedo per malattia.

La osservo a sua insaputa. è ben fatta. Nessuna familiarità. Nessuna confidenza. H'H' non ne è contento.

Pensa che la sua presenza sarà un giorno o l'altro imbarazzante. Alla sera la si vede lasciare l'ufficio che dipende dal ministero dell'urbanistica a bordo di una Fiat 127 guidata da un giovanotto che potrebbe essere suo fratello o il suo fidanzato.

Suono a casa di Najia. Di nuovo è sua madre ad aprirmi e ad accogliermi calorosamente. Mi fa entrare e, come al solito, mi propone del tè e dei dolci. Sento un buon odore di zuppa e le chiedo una tazza di harira. (8) Lei è entusiasta del fatto che io apprezzi la sua cucina. Najia non dovrebbe tardare. è andata dal pediatra. Quando arriva con sua figlia, mi fa un grande sorriso e mi ringrazia di essere passato. Non so se è sincera. Attendo di essere solo per vederci chiaro. Dopo la cena, le prendo la mano e le chiedo di sposarmi. Lei ritira la mano, poi chiude gli occhi. Sfioro le sue labbra e sento una dolcezza che mi riporta all'infanzia. Penso che una relazione con lei sarebbe possibile a condizione (8) Harira: minestra consistente in brodo addensato con farina e aromatizzato in vari modi.

che io abbandonassi quanto ho appena cominciato a fare, cioè i piccoli compromessi. Glielo prometto. Ma come fare? Rifiutare, rovesciare la situazione e denunciare il corruttore?

Sarebbe uno scandalo. Bisognerebbe battersi. Io mi trovo a disagio nelle liti. In ogni caso, ho preso la mia decisione. Sono determinato non soltanto a non accettare più provvigioni, ma a restituire il denaro che ho già percepito.

Curiosamente Najia è più preoccupata per la mia onestà che per i miei problemi coniugali. Sa bene che con Hlima ho chiuso. Il tempo, l'abitudine e la fatica hanno logorato tutto. Non ho più pazienza. Bisogna solo che io versi a mia moglie e ai miei figli i tre quarti del mio stipendio perché possano vivere decentemente. Ma lo stipendio di Najia ci basterà per vivere? Non oso domandarglielo. è lei che estrae la sua calcolatrice dalla cartella e si mette a fare i conti.

“La casa è mia. Bisogna soltanto pagare l'acqua e l'energia elettrica.

Io guadagno 4852 dirham al mese.

Ricevo 1202 dirham dalla banca. Una parte dell'indennità per l'incidente di mio marito, l'altra parte va su un conto a nome di mia figlia. Mia madre affitta a una famiglia una casa nella medina. Ogni tre mesi l'avvocato deve minacciare un processo perché quella gente paghi. Rende 1000 dirham al mese, meno le spese per l'avvocato. In breve, io riesco a vivere bene con 7000 dirham circa. Con una parte del tuo salario potremo raggiungere i 10.000 dirham. Con un milione al mese saremo quasi dei borghesi. Ma non ti inquietare, non lo saremo mai. Se vuoi che ci si sposi comincerai con il divorzio. Nota bene, il codice dello stato personale ti dà la possibilità non soltanto di avere una seconda moglie, ma anche di ripudiare la prima. Ma tu sei un uomo civile. Farai le cose come si deve, senza essere né ingiusto, né brutale. Ti

do un mese abbondante per regolare questi problemi. Sappi che sarei felice di renderti felice.”

Per tutta la vita sono stato civile ma povero. Non posso farci niente. Si può essere civile, onesto e ricco. è possibile. Il Corano incoraggia le persone intraprendenti, che lavorano e commerciano. In ogni modo è Dio che decide. Già molto tempo fa ha deciso per la mia famiglia. Noi siamo poveri di padre in figlio. Ma Dio non è sempre dalla parte dei poveri. è il titolo di un film libanese. Potrebbe essere anche il titolo della mia storia. è provocatorio. Coi tempi che corrono e con l’accecamento dei fondamentalisti rischierai di avere delle noie. In linea di principio, Dio sta con tutti. Posso testimoniare. Da quando non sono più un uomo

onesto, lui accumula gli ostacoli sulla mia strada. Una strada che non è né lunghissima, né complicata. Ma è un percorso del quale non ho motivo di vergognarmi. In questo momento non mi trovo sulla mia solita strada, ma all’incrocio di molte strade. Vedo una pista accidentata che porta verso una piccola casa dove la pace e persino un po’ di felicità sarebbero garantiti.

è la casa di Najia.

Dalla parte opposta, vedo la stessa strada che prendo tutti i giorni, e al fondo ci sono Hlima e i ragazzi.

Stranamente, non sono in una casa ma seduti tutti e tre in una poltrona rossa sul marciapiede. Non c’è posto per me. C’è anche una strada stretta e qualsiasi che sbucca non importa dove.

In fondo c’è Nadia che si mette le ciglia finte, mentre alla televisione o alla radio un cantante urla la sua disperazione di essere solo. Mettere le ciglia finte intorno a un occhio di vetro! è curioso. Nel mio campo visivo passano e ripassano degli asini. Un pappagallo fa un discorso e una cicogna mangia i fili

dell’altoparlante sulla cima del minareto.

La nuova segretaria non dice una parola. Fa il suo lavoro, risponde al telefono, riordina la sua scrivania e non fa commenti né sulla vita, in generale, né sugli affari che noi trattiamo, in particolare. Il suo comportamento ci sorprende perché con quella di prima eravamo abituati a molta curiosità. Che questa sia stata mandata qui per spiarcì? H’H’ ha l’aria di diffidarne. Anche lui parla meno di prima, e quando riceve una telefonata privata abbassa la voce e propone di richiamare. è impossibile sondare i suoi pensieri o leggerglieli sul viso. Bisogna diffidare delle facce impenetrabili. Che sia della polizia antifrode? H’H’ lo pensa; quando il signor Sabbane è arrivato all’improvviso, abbiamo preferito andare a prendere un caffè con lui, lontano da orecchie indiscrete.

è curioso, nonostante non abbia intascato fino a oggi che due provvigioni, reagisco come fossi un esperto in materia, come H’H’ che deve aver accumulato una bella fortuna da quando pratica il dieci per cento.

La stampa qui è riservata sulla grande caccia alla corruzione in Italia. Fortunatamente io posso informarmi una volta la settimana andando al Centro culturale francese a leggere i giornali e le riviste stranieri. Segretari di partiti politici danno le dimissioni, deputati perdono la loro immunità, ministri sono inquisiti. La corruzione c’è dappertutto. La differenza rispetto a noi è che essa riguarda soprattutto i dirigenti e si pratica su grande scala. Per quanto...

Da quando non prendo più l’autobus, mi sento meglio. Ho meno antipatia per il genere umano. Ho persino

l’impressione che i miei compatrioti valgano più di prima. Ho un’idea migliore di loro. Non subisco più la loro promiscuità, i loro odori, il loro cattivo umore. I trasporti pubblici non incoraggiano l’amore del prossimo. Quando ero bambino, mio padre aveva affittato una parte della casa a certa gente. Coabitavamo. Un lenzuolo appeso separava due famiglie.

Mia madre non ne era contenta. Quella gente era più povera di noi e soprattutto non avevamo la stessa educazione. Erano contadini. Non mi piacevano gli odori della loro cucina.

Avevano tre bambini che piangevano troppo spesso. Era un periodo nero che non mi ha preparato a sopportare i miei simili.

Le macchie bianche si estendono sul dorso della mano, sull’avambraccio e sulla fronte. Divento bianco. La gente mi guarda con aria inquieta. Hanno pietà di me. Perdo il mio colore naturale a mano a mano che consumo denaro sporco. Da solo costituisco una macchina per ripulire il denaro sporco. Il problema è che si vede. Ma forse sono soltanto io che metto in relazione queste cose. Gli altri devono dirsi che si tratta di una malattia, di uno choc psicologico, di una grave contrarietà. Ho le sopracciglia attraversate da questa ondata di biancore. Si direbbe effetto del maquillage. è una cosa contagiosa? Pericolosa? Bisogna che mi faccia vedere da uno specialista.

Penso che dovrò pagarlo con denaro sporco. Non lo saprà. Un modo di guarire un male con un altro.

Il medico mi dice senza bisogno di auscultarmi:

“è una vitiligine, un semplice disturbo della pigmentazione. Non è grave. è una cattiva distribuzione dei pigmenti. Le parti bianche sono prive di pigmento, mentre se ne trova una maggiore quantità nelle zone non colpite. Non è molto carino, ma non è pericoloso. Detto questo, bisognerà fare qualche analisi, perché ho notato anche qualche piccola pustola rossa...

forse un fatto circolatorio.”

Qualche giorno dopo torno con le analisi. Legge alzando ogni tanto gli occhi su di me. Fa qualche smorfia, dice: “To’ guarda!” “è strano,” “è raro,” poi si alza e si toglie gli occhiali:

“Che lavoro fa?”

“Ingegnere.”

“Un posto invidiato, suppongo.”

“Non saprei.”

“Mi dica, ha subito qualche trapianto?”

“Trapianto di che?”

“Un organo... Dico questo perché si verifica un fatto curioso. La sua vitiligine è accompagnata da un'allergia, una specie di rigetto.”

“Sì, capisco. Mi dica, si può curare?”

“No, diciamo che con l'abitudine non ci farà più caso. Capita che la pigmentazione ritrovi il suo equilibrio. è un fatto psicosomatico.

Lei deve essere iperemotivo. Prenda la vita dal lato buono. Faccia come tutti. Lasci circolare tranquillamente il suo sangue. Non lo tormenti con troppe considerazioni che lo turbano.”

“Quali considerazioni?”

“Credo che lei pensi troppo.”

“Può darsi.”

Gli riferisco poi che da qualche tempo soffro di stitichezza.

“Avrebbe dovuto dirmelo subito.

Tutto si spiega. Lei trattiene invece di espellere. Lei ha un problema di cattiva coscienza. Ha bisogno di rilassarsi. Pratichi uno sport.”

“è tutto quello che dovrei fare?”

“Diventi più accomodante.”

“Ci sono dei corsi serali per imparare?”

“Ci sono corsi a tutte le ore.

Mattino e sera. Giorno e notte. Si lasci andare. Si lasci viziare dalla vita...”

Bisognerà cambiare gli altri dollari. Se lascio la casa, devo dare a Hlima una buona somma di denaro. La smorfia che ha fatto l'altro giorno quando ha constatato la mia vitiligine la dice lunga sulla sua umanità. Senza pietà. Se mi avvicinassi a lei, posso essere sicuro che mi respingerebbe. Ha paura della malattia. Non va mai a trovare qualcuno ammalato. Boicotta la malattia sperando di esserne preservata. è stato soltanto dopo due anni di matrimonio che mi sono reso conto di stare con una donna nevrotica. Supera abbastanza facilmente i problemi psicologici, nella misura in cui non attribuisce loro grande importanza. Le sue manie mi imbarazzavano, la sua indifferenza mi infastidiva, la sua ossessione per il denaro e per le comodità materiali me la rendevano insopportabile. Eppure con lei ho fatto due figli e un buon tratto di strada. Tutto ciò è ben lontano da ogni logica. Ho sempre pensato che gli uomini siano vigliacchi, soprattutto di fronte alle donne. Ho perso molto tempo.

Disgraziatamente, mi sono svegliato troppo tardi.

Sono libero? Certamente sì. Mi piace molto l'espressione “libero come il vento”. Anch'io posso andare da qualsiasi parte. Posso andare dove voglio. Posso fermarmi in uno di quei bar miserabili dove scommettono sui cavalli. Potrei ordinare una birra e la berrei mangiando fave al vapore.

Potrei commentare l'incontro di calcio di ieri e insultare gli americani che bombardano Bagdad.

Sì, sì, sono libero. Posso andare a fare un giro sul lungomare, camminare o prendere un taxi, fumare una sigaretta pensando a Najia, farmi lucidare le scarpe, comperare un libro, mangiare pepitas, (9) contare i passanti, fissare nella memoria quanti sono vestiti di bianco, poi dimenticare quelli che sono in grigio, indovinare la loro professione, se sono o non sono sposati, se hanno un lavoro o no. Posso persino salire su (9) Pepitas: ispanismo tipico marocchino per indicare bruscoletti, semi vari di melone o di zucca, lupini ecc', che si mangiano per passatempo.

una grossa pietra del molo e guardare il mare, solo, volgendo la schiena alla città, fissare a lungo un gabbiano e seguirlo nel suo volo, fino a dimenticarmi della vitiligine e della stitichezza. Sono libero di mangiare prugne per non essere più stitico, ma il mio stomaco non obbedisce più. Potrei anche lasciarmi scivolare dalla grossa pietra per ritrovarmi tra le onde. Non so nuotare. E poi ho paura di cadere proprio dove sfociano le fognature della città. Puzzano. Sono libero di dimenticare che puzzano. Andarsene con la merda degli altri non è decante.

Non sto nemmeno a parlare di eleganza.

No, merito di più di questo. Non bisogna disprezzarsi a tal punto. Lo so, ho piena libertà di agire e di pensare. Nessuno può impedirmi di pensare e di sognare. è la mia unica libertà. Sono corazzato. I miei sogni sono impenetrabili. Sono il solo ad averne la chiave. Non ho nemmeno bisogno di nasconderla. è nella mia testa. Non c'è nessuno che mi possa impedire di agire... Nessuno? Vedo le facce di Wassit e di Karima. Vedo sullo sfondo la silhouette di Najia.

No, non sono libero. Non se ne farà nulla. Dimenticherò tutto. Adesso me ne andrò lentamente verso casa dove mi aspetta Hlima con la sua testa mal pettinata, gli occhi gonfi a forza di piangere, con il suo rancore, le sue litanie miserevoli e la sua collera pronta a esplodere.

Tornerò a casa e non penserò a niente. Mi tapperò le orecchie con le palline Quies, prenderò un libro e mi addormenterò leggendo. Mi metterò in un angolo del salotto o mi chiuderò in cucina. Là starò finalmente in pace.

La libertà, la mia libertà è soltanto questa, e niente di più. Angusta e meschina. Ma è così.

Adesso che sono consapevole di questo disastro, non so cosa fare.

Ieri mia suocera è venuta da me in ufficio. è la seconda volta che mi fa questo scherzetto. La prima fu per la nascita di Karima. Mio figlio aveva allora tre anni. Lei aveva deciso di fare una sorpresa a sua figlia organizzando di nascosto la cerimonia del battesimo di Karima e quella della circoncisione di Wassit. Hlima soprattutto non doveva esserne al

corrente. è una cosa che si fa spesso nelle famiglie borghesi. Mia suocera non perse l'occasione di farlo sapere e soprattutto di insistere sullo stato più che modesto dei miei redditi. La generosità dei ricchi è spesso sospetta. Non sono capaci di essere discreti. In quell'occasione non me la presi. Non la conoscevo ancora bene.

La visita di ieri aveva un altro obiettivo: riconciliarmi con Hlima.

Curiosamente ha adottato una linea moderata e ha criticato sua figlia.

Lei mi capiva benissimo, ma pensava a Wassit e Karima. Per lei il denaro era una polvere nociva che appanna la vita mentre esistono ben altre cose al di là del benessere materiale. "Solo la salute è importante. Senza la salute il denaro non conta. La salute del corpo e dello spirito: ecco cosa bisogna chiedere a Dio. Il resto verrà poi. Senza la salute non c'è felicità, non c'è gioia, non c'è avvenire...", diceva. Ero sorpreso. Stentavo a riconoscerla. Mi sono detto: deve essere malata e pensa ormai alla fine.

Con calma le ho detto che non avevo alcuna intenzione di riconciliarmi con Hlima, essendo profondo il fosso che ci divideva. Ripartì rattristata e trovò il tempo per mandarmi un malaugurio: "Ti giudicherà Dio! Ti lascio nelle sue mani".

Da allora sono nelle mani di Dio e mi sento piuttosto bene. H'H' mi guarda compassionevole. Non conosce questo tipo di problemi. Essere davvero nelle mani di Dio! Che pacchia! Adesso ne approfitterò per reclamare un po' più di giustizia e un miglioramento della mia vita quotidiana. Non ho bisogno di molte cose: un aumento di salario, un po'

più di lavori affidati a Hlima, e poi la guarigione di Karima. La sua asma si è complicata. Il medico mi ha parlato di un periodo in un centro specializzato. Pensa che il suo respiro stia diventando sempre più affannoso e che inoltre il polmone sinistro non sia in buono stato. Il medico è uno dei miei cognati. Le nostre relazioni sono corrette, niente di più. Non mi ha fatto pagare la visita. Mia suocera me l'ha già fatto notare. Perché mai una circostanza del genere li spinge a umiliare i poveri?

Pensano che se sono privo di mezzi sia colpa mia. Non ho saputo adattarmi al mio ambiente. Non ho ritenuto opportuno mettere in atto qualche arrangiamento. Il medico non lo dice, ma deve pensarlo. Non ci frequentiamo.

Noi non usciamo spesso la sera dal momento che non abbiamo l'auto.

Trovare un taxi a Casablanca è una sfida. Quindi rinunciamo ai vari inviti a cena, salvo quando ci si è proprio obbligati, per un matrimonio o un funerale.

Il medico questa mattina mi ha chiamato. Mi ha fatto paura. è la prima volta che mi telefona. Ha pensato a Karima e mi ha dato un indirizzo dove bisogna portarla, poi ha aggiunto che mi costerà tra i diecimila e i quindicimila dirham. Mi ha anche detto che mi aiuterà a ottenere uno sconto, essendo la clinica diretta da un suo amico. Per ora Karima ha bisogno di calmare l'asma; poi si vedrà.

Poso il telefono e mi asciugo la fronte e le tempie. Sudo freddo.

Lascio l'ufficio e mi precipito a casa. Il taxi finisce in un ingorgo.

Lo lascio e continuo a piedi. A casa Hlima sta lavorando di cucito. Si stupisce di vedermi in questo stato.

Le domando dov'è Karima.

"è a scuola, perché?"

"Sta bene?"

"Sì, soltanto che l'altra sera ha avuto un'altra crisi di asma, mentre tu stavi con una delle tue puttane."

"Non mescoliamo le cose."

"Per fortuna c'era qui il dottor Said, che le ha fatto un'iniezione."

"Appunto lui, mi ha chiamato in ufficio e mi ha detto che bisognava ricoverarla."

"Sì, lo so. Ma con che soldi?"

"I soldi? Li troverò."

Mi chiudo in bagno e apro il mio salvadanaio, L'essere e il nulla.

Conto i biglietti. Dieci biglietti da cento dollari, più duemilacinquecento dirham. Per un po' potranno bastare.

Poi ne chiederò in prestito, o vedrò con H'H' se una pratica ha bisogno di essere firmata. Bisogna cambiare i dollari. Torno all'agenzia bancaria che mi aveva cambiato una parte della somma. Appena arrivo l'agente mi riconosce, mi sorride e poi mi chiede di seguirlo. Mi trovo di fronte a un funzionario, forse il direttore dell'agenzia, che subito mi pone questa domanda:

"Ha altri dollari da cambiare?"

"Sì, sono venuto per questo."

Continuando a parlarmi, sfoglia un raccoglitore.

"Le avrei scritto per proporle di collocare questo denaro. Ma dal momento che lei è qua la lettera diventa inutile."

L'altro agente aggiunge:

"Quando c'è acqua per le abluzioni è inutile ricorrere alle pietre!"

Mi tende la mano. Gli do i dieci biglietti da cento dollari. Li conta e li riconta e verifica i numeri.

"Sono biglietti nuovi di zecca tutti della stessa serie. è un pasticcio."

Lo guardo stupito, poi il

responsabile mi dice:

"Di dove le arrivano questi dollari?"

"Questo non la riguarda."

“Lo so. Adesso la domanda le sarà posta in altro modo, in altro posto e soprattutto da altre persone. Sarebbe meglio che mi dicesse la verità.

Questa serie che va da L#e6061450A a L#e6062000A è molto ricercata in questo momento, non da un collezionista, ma dalla polizia.

L’ultima volta lei ha cambiato dieci biglietti che andavano dal 1450A al 1460A. E, guarda caso, quelli di oggi seguono fino al 1470A. Allora, vuole dirmi dove e chi le ha dato questo denaro?”

Ho voglia di rispondere come in un brutto film: “Mio zio d’America!”

Ma quest’uomo non ha l’aria

accomodante. Può darsi che sia un poliziotto che si fa passare per il direttore dell’agenzia. Davanti al mio stupore e al mio mutismo, telefona. Lo sento dire:

“Credo che abbiamo in pugno il bandolo della matassa.”

Mi alzo per fare qualche passo, l’altro agente mi fa sedere a forza.

“Mi renda il mio denaro.”

“Ahimè, non è il suo denaro. Questo denaro è stato sottratto, magari non da lei, forse da chi glielo ha dato.

In ogni caso, o lei è un ladro o è un ricettatore. La pena si aggira tra i quattro e i cinque anni di prigione.”

Dopo un momento di silenzio, abbassando la voce, mi dice:

“Se vuole, si può cercare un modo di sistemare la cosa. Per adesso ne siamo al corrente soltanto lei e noi. Sta soltanto a lei di fare in modo che questa faccenda delicata resti tra noi, in un’intimità, una confidenzialità condivisa. Nella vita qualche volta bisogna perdere.”

È matto! Con chi crede di stare parlando? Ho passato la vita a non guadagnare. Non perdo perché la mia onestà malsana mi impediva di intraprendere qualsiasi cosa. Per una volta che guadagno due soldi, me li vogliono prendere! Non è giusto!

Nemmeno la giustizia è dalla parte dei poveri.

Il potere non si annida in casa degli onesti e la primavera se la ride allegramente delle rondini. Mi vedo già con le manette ai polsi, davanti a uno di quegli ispettori specializzati negli interrogatori “da uomini”. Mi dirà con un sorriso: “Abbiamo quarantott’ore per farla confessare.

Lei ha fortuna. Il fermo di polizia è stato ridotto a quarantott’ore soltanto. Prima avevamo tutto il tempo per fare il nostro lavoro. Oggi, con queste leghe dei diritti dell’uomo e questa stampa chiacchierona nazionale e straniera, siamo obbligati a fare presto. È questa la democrazia: una questione di tempo. Si deve riuscire in meno di quarantott’ore a ottenere quanto tranquillamente si poteva in una settimana o due”.

Alzo gli occhi e osservo la faccia gonfia di questo ladro ricattatore, certamente capace di consegnarmi alla polizia. Ho un momento di dubbio.

Com’è possibile sostenere una simile accusa? Forse perché mi si legge tutto in faccia? La gente onesta non sa mentire: appena lasciano la retta via, tutti lo sanno. Si tradiscono da soli.

Non c’è bisogno di denunciarli. Salvo il fatto che, nel mio caso, sono sicuro che qualcuno ha avvertito i due uomini della banca. Chi? Il signor Sabbane o H’H’. Ma perché? Per vendetta? Per pura e semplice cattiveria? Mi rendo conto adesso del numero di affari che l’integrità, la mancanza di elasticità, l’assenza di spirito di adattamento mi hanno impedito di realizzare, arricchendo H’H’ e i suoi complici. Al limite, ha dovuto spingermi a prendere gusto al denaro facile, proprio perché io potessi avere un’idea di cosa ho perso e di cosa gli ho fatto perdere. Che perversione! Che sadismo! Inoltre, se vengo arrestato, sarà lui a prendere il mio posto. Un complotto

estremamente ben congegnato. Sono tutti complici: il corruttore, il mio assistente, gli agenti della banca e magari persino qualche poliziotto e ispettore. Aggiungiamo a questo Hlima e sua madre, e il cerchio si chiude.

Può darsi che sia un bluff. Non avrei mai dovuto accettare questo denaro straniero... Non avrei mai dovuto accettare denaro, di nessun genere!

Adesso, che faccio? Lasciargliene una parte? Protestare e ritrovarmi in una cantina umida del commissariato? Non potrei giustificare l’origine di questa somma. Sono bell’e preso come un animale in trappola. Basta che mi dica d’accordo per trovare un accomodamento ed è come riconoscere la mia colpevolezza. Sono un uomo corrotto; corrotto da poco, ma cosa importano la data e la natura delle prime sbavature? Mi alzo e faccio qualche passo nell’ufficio, fumo una sigaretta e guardo la città dalla finestra. Immagino la bellezza e la gioia, indovino la pena e le disgrazie della gente che passa. Quella donna con la djellaba azzurra, che viaggia su un vecchio ciclomotore, con il bambino sulla schiena, deve essere felice. Probabilmente è povera come me, ma non è stata intrappolata come me in questo momento. Il giovanotto addossato al muro prende

tranquillamente il sole e non aspetta più che gli si proponga un lavoro, malgrado la sua laurea in legge. Invidio anche lui. Ma l’uomo che corre con una grossa cartella non deve essere contento.

Suda, si ferma, si passa la mano sulla testa calva per detergere il sudore.

Deve vivere male. Un po’ come me. Una coppia di turisti si ferma per scattare una foto. L’uomo è alto, anche la donna. Sono belli. Sono contenti. Non devono avere

preoccupazioni. Non sono chiusi in un ufficio per negoziare qualche arrangiamento per cambiare i loro dollari! Quando mai sarò anch’io un turista rispettato, con dei dirham che potrò cambiare con dollari a New York o a San Francisco? Ripenso a Karima e a Wassit. Sono lontani dall’immaginare il loro padre chiuso in una trappola, in una strada

senza uscita. Non meritano tutto questo. Credo. Smetto di riflettere, di soppesare il pro e il contro, lascio perdere. Ho una possibilità di scelta? Nessuno che possa consigliarmi, aiutarmi e sostenermi. Sono solo. Riesco a vedere la mia immagine nel vetro. La mia faccia è un po' deformata. È il caldo, l'angoscia e la paura. La mia testa non è mai stata bellissima, ma la cattiva qualità della lastra le conferisce proporzioni anormali. Gli occhi mi ingannano. La mia vista si riduce, è vero, ma mi fa anche brutti scherzi. L'immagine nel vetro si muove da destra a sinistra. E io sono immobile. La finestra non è ben chiusa. È il vento che fa muovere la mia immagine. Se potessi, me ne andrei dalla finestra. Sparirei come un vapore. Sarebbero dispiaciuti, i miei ricattatori! Dovrebbero rispondere davanti alla giustizia della mia sparizione. E io, invisibile, assisterei al loro processo. Sarebbe la mia rivincita. La porta si apre. La finestra sbatte. Mi volto e mi trovo davanti a un colosso minaccioso, mal rasato. Adesso sono in tre a volermi male. Il colosso mi spinge e mi fa sedere a forza sulla sedia. Dice di essere della polizia antifrode e di aver mandato in prigione gente potente. Racconta un mucchio di storie. Cercano di intimidirmi e di farmi paura. Resisto in silenzio.

Perché parlare con dei bruti. Ho sempre sognato di essere il Tarzan della città, il giustiziere, il salvatore. Mi palpo i muscoli, sono piuttosto scarni. Ho il fiato corto.

Ho sempre saputo che le sigarette avrebbero precipitato la mia rovina.

Se il colosso mi molla un pugno, io svengo. Quando ero militare, mi dichiaravo spesso malato. In quel modo sfuggivo alle esercitazioni faticose.

Mi chiudevo nell'infermeria e leggevo.

La mia salute fragile era un pretesto per godere di un po' di solitudine.

Detesto la promiscuità con gli uomini.

Ecco che mi trovo circondato da tre bruti con il fiato che puzza di aglio e di birra. Bisogna che tutto finisca, immediatamente. Bisogna che finisca.

Subito. Basta. Devo uscire di qui. Via di qui, subito. Soffoco. Ho la nausea, soprattutto quando si piegano verso di me e il loro alito mi dà il capogiro.

Subito. Lo voglio. Esigo e pretendo di fermare questo calvario. E se bruciassi tutti i dollari? Ci resterebbero ben male! E se dessi fuoco alla stanza? Difficile. È un ordine. Subito. Immediatamente. Devo alzarmi e dare un paio di schiaffi a ciascuno. Bisogna che piangano e che mi supplichino in ginocchio. Questo non sono io. È un altro. Rifiuto di vedere una persona in ginocchio. Dare un calcio nel didietro, oppure nel basso ventre. È terribile un colpo nei coglioni. Un dolore forte e sordo nello stesso tempo. Resterebbero qui piegati in due a chiamare aiuto. Ne approfitterei per svignarmela, correre sul lungomare, gridare, cantare, strappare dollari, dare da mangiare ai gabbiani. Ma il mondo è fatto così. La forza è della parte di coloro che fanno dell'indifferenza una virtù disprezzando da lontano gli uomini che muoiono senza pietà, sconsolati e incompresi. Penso in questo momento al mio

amico O' che ho visto l'altro giorno su un letto di ospedale. La vita gli girava intorno, ma anche la morte era lì. Lo stava schernendo, mentre un'infermiera gli sistemava un tubo proprio sotto un polmone per estrarne litri d'acqua mista a sangue. Si è sentito sollevato quando gli hanno tirato via quasi tre litri di liquido che premeva sul polmone e gli impediva di respirare. È un amico molto caro, ma che vive lontano da Casablanca. Non lo vedevo da un anno ed è stato in quella camera sinistra che ci siamo ritrovati. I miei problemi diventavano davvero piccoli quando lo guardavo a sua insaputa, e immaginavo che la morte gli accarezzasse la fronte per poi serrargli la gola.

Guarda! Ancora un uomo che picchia un bambino. Il piccolo impara la violenza a sue spese. Anche lui magari picchierà poi suo padre o persino sua madre. Nessuno si ferma per impedire all'uomo di accanirsi sul ragazzino.

Forse è suo figlio, o un suo domestico. Faccio un gesto con la mano come per protestare e dichiarare la mia impotenza. I tre uomini mi si fanno attorno e mi minacciano. Mi siedo e chiedo di riprendere i dollari. Di buona grazia, il funzionario me li rende. Li conto.

Dieci disgraziati biglietti. Li stropiccio. Mi abbasso come per raccogliere qualche cosa e rapidamente gli do fuoco con l'accendino. Mi alzo, libero, mentre da tre bocche puzzolenti gli insulti mi inseguono sibilando. Mi dirigo verso la porta.

Nessuno mi impedisce di uscire. Fuori fa caldo. Tolgo la giacca, allento la cravatta e cammino lentamente, mescolandomi alla folla che ha l'aria molto indaffarata questa mattina.

Come le persone di cui si parla nei libri, sono arrivato a un punto determinato della mia vita ed esito tra lottare e distruggermi. Non sono capace di distruggere gli altri. La lotta,

una nuova battaglia, mi fa paura. Di suicidio non se ne parla. Conosco intorno a me persone depresse, ma non dei suicidi. Quando ero al liceo, il nostro professore di storia, un cooperante (10) francese, si era impiccato. La cosa ci aveva molto impressionato. Aveva corretto i nostri compiti e ce li aveva restituiti, aveva messo ordine nell'aula; il giorno dopo l'avevamo aspettato. Avevo quattordici anni e confesso di aver pianto. Più tardi avevo saputo che sua moglie l'aveva tradito e lui non aveva sopportato l'umiliazione.

Cammino senza fretta con il

sentimento di vivere "in piena cognizione di causa". Non ho voglia di essere sprofondato nelle tenebre di un sotterraneo umido. La prigione nemmeno, non è una prospettiva possibile. Bisogna mettersi in guardia contro tutto: bisogna stare in guardia mentre si cammina, mentre si parla, si dorme, si sogna, si crea, mentre ci si scazza fino alla follia, per questa libertà che non è una malattia.

(10) Cooperante: agente della cooperazione internazionale a carico di un paese industrializzato a vantaggio di un

paese in via di sviluppo. Il termine generale ha trovato ormai applicazione ufficiale e burocratica nei paesi con lingue neolatine (francese co-opérant, iberico cooperante).

Qualcuno mi urta ma nessuno mi chiede scusa. Il mio aspetto di uomo stanco non ispira rispetto. Lo so. La gente non ha tempo di preoccuparsi dell'anima mia per rendersi conto che sono un brav'uomo. Se ne fregano.

Hanno ragione. H'H' non ha nemmeno un'anima, eppure tutti lo salutano rispettosamente. A me non è che manchino di rispetto, ma mi ignorano.

Non esisto. Ecco cosa avrei dovuto dire ai tre bruti della banca: "Voi avete di fronte qualcuno che non esiste. Un'apparizione. Del vento."

Probabilmente mi avrebbero picchiato, appunto per provarmi che esisto. Ma non ho bisogno di questa prova. Potrei attentare alla mia vita, annullarla.

Facile a dirsi. Ho ancora il coraggio di presentarmi davanti ai miei figli?

Si vergogneranno di me? Le macchie bianche sono scomparse dal dorso della mia mano destra, ma persistono sulla fronte e dietro le orecchie. Sono sicuro che con il tempo se ne andranno.

È ormai molto tempo che non mi sono più confuso tra la folla. Una voce mi dice: "Scegli la tua morte, adesso, subito, in mezzo a questa folla, all'incrocio, di fronte a quel mendicante che ti guarda con occhi umidi, qua, in presenza di questa bella donna, una straniera, venuta per l'esotismo e per la passione dell'ignoto, scegli la tua morte e, se puoi, cambia marciapiede, cambia città e persino paese, va lontano, tanto lontano quanto i tuoi mezzi lo consentono, scendi in Africa o risali in Europa, sii vivo e determinato; non ti sei sporcato per aver toccato una miserabile provvigione, no, ti sei sporcato perché ti sei lasciato prendere in trappola e perché ti dimeni contro ombre che non hanno scrupoli; scegli dunque il silenzio e sistemati nel suo abisso, dove nessuna luce verrà ad accecarti."

Un'altra voce, senza dubbio quella di Najia, mi parla dolcemente: "Non è troppo tardi per cercare di sistemare ogni cosa. Tu ti sbarazzi del denaro sporco, cambi ufficio e costruiamo qualcosa insieme. Tu sei persuaso che il tuo assistente ti abbia venduto."

Ma, se non reagisci, andrà ancora più oltre. Da dove ti viene codesta apatia? Non reagisci al momento giusto: aspetti e perdi l'occasione di vincere. Adesso il tuo destino è nelle tue mani. Non è ancora troppo tardi."

Entro al Café central. Alcuni uomini giocano a carte, altri a domino. Dei ragazzi lucidano le scarpe di uomini che fanno finta di leggere il giornale. Anch'io prendo un giornale e lo scorro. È scritto male, impaginato male, informato male, tutto male. Lo getto sulla panca. Una mano lo raccoglie e lo apre alla pagina delle parole incrociate. Bevo un tè. Osservo i passanti. Ci sono ancora troppi mendicanti in questa città. È per effetto della siccità. Vengono dalla campagna. "Cascano invece della pioggia" mi dice il cameriere, che dimentica che soltanto cinque anni fa anche lui era pastore. I lustrascarpe vendono sigarette americane sciolte.

Sono informatori della polizia. Non hanno granché da segnalare ma non si sa mai, bisogna avere orecchie dappertutto. Riconosco uno dei membri della commissione di controllo.

Cammina a fianco di una donna in djellaba. Forse è sua moglie, o sua madre. Guardo l'orologio. È ora di rientrare in ufficio. H'H' si starà preoccupando. Non gli racconterò l'episodio della banca. Ci arriverà da solo. Gli amici lo metteranno al corrente. Saprò se è complice o no.

In ufficio la nuova segretaria si agita. Appena mi vede corre verso di me e mi dice che la commissione è tornata. La rassicuro. È preoccupata perché l'accusano di aver rubato una vecchia macchina per scrivere.

Protesta, con le lacrime agli occhi.

H'H' non c'è. È andato dal medico. Mi sono appena seduto che uno dei membri della commissione, quello piccolo e grasso, viene verso di me e mi dà dei fogli da firmare. Li leggo.

Un'attestazione della loro visita.

Niente di importante.

Un'ora più tardi il direttore mi chiama:

"Lei è sospeso e accusato di distrazione di beni pubblici. La giustizia glielo farà sapere quanto prima. Penso fosse mio dovere avvertirla e ne approfitto per testimoniare la mia simpatia. Lei è sempre stato un buon cittadino e un eccellente funzionario. Ma tutti abbiamo le nostre debolezze. Adesso bisognerà pagare."

"Pagare che cosa?"

"I suoi errori. Lei è accusato di avere sottratto alcune attrezzature d'ufficio e di averle vendute alla Jouteya, il vecchio mercato della roba vecchia."

"È un errore signor direttore. Non ho mai venduto niente alla Jouteya."

"Se lei è innocente, tanto meglio."

Basterà provarlo. Non ho niente contro di lei. Ma sono io il responsabile di tutto quello che si trova in questa sede, tanto le sedie quanto le macchine, le penne stilografiche e gli uomini. Se mi segnalano che uno dei miei subalterni ha venduto una macchina per scrivere, sono obbligato a infierire. È normale. Quella macchina appartiene allo stato, è un bene pubblico comperato con il denaro dei contribuenti, cioè del popolo."

"Ma la macchina l'ho presa in prestito, non l'ho rubata."

"Può darsi. Ma lei aveva quarant'otto ore per riportarla a partire dal momento in cui la commissione si è resa conto della sua scomparsa. Sono ormai due mesi che la commissione è passata. Lei spiegherà tutto questo. Non sono dei bruti."

Abbia fiducia nella giustizia del suo paese."

Vorrei tanto avere fiducia, ma il gioco è stato combinato prima, la partita è truccata. Devo pagare per essere d'esempio, ed è stato necessario che toccasse a me. È sempre così, avrebbe detto mio padre.

Si viene puniti per essere poveri: e si è poveri perché si è onesti; onesti perché educati da padre in figlio a rispettare la legge. Una vecchia macchina per scrivere, un'Olivetti del 1960! Un pezzo da collezione! Sono odiosi. La restituisco subito. Ma non ne vorranno sapere. Non è che un pretesto. Esco dall'ufficio del direttore, disgustato ma non disperato. Ho capito ed è troppo tardi per cambiare mentalità e

comportamento. Non torno in ufficio perché sono sospeso. Il mio impiego è sospeso e anche il mio stipendio. La mia firma non ha più alcun valore.

Prima valeva un milione. Oggi, non esiste più. Nessuna porta si aprirà con la mia sigla. Sono ormai un uomo libero, un uomo affatto nuovo. Mi fermo da un barbiere e gli chiedo di lavarmi i capelli e di radermi. Mi guardo allo specchio. Si direbbe che le macchie bianche siano meno estese di prima. È buffo avere la metà delle sopracciglia bianche. Perché i parrucchieri appendono i loro diplomi?

Questo si chiama Omar. La sua fotografia di riconoscimento è circondata da una corona di bandiere.

Deve aver partecipato a un concorso internazionale a Tolosa. Sulla bandiera di Israele ha incollato quella della Palestina. Si vede bene che Israele sporge fuori. Devono avergli rimproverato di aver partecipato a quel concorso. La radio trasmette una musica lancinante che fa male alle orecchie. Mentre mi pettina, discute con qualcuno dietro di lui. Fa il suo lavoro distrattamente. Volevo appunto cambiare idea.

Adesso è fatto; pago e me ne vado.

Ecco che un uomo elegante e corpulento si volta al mio passaggio. Anch'io lo guardo. Non sono sicuro di riconoscere Tajeddine, il figlio del nostro istitutore. È lui a parlarmi per primo. È ormai un quarto di secolo che non ci si è più visti. Molto ben vestito, una certa imponenza, classe e denaro. Mi abbraccia, mi bacia e mi dice quanto è contento. Stranamente mi dà del lei. Io gli do subito del tu.

Mi invita a bere un bicchiere.

Propongo un caffè. "Non qui. Andiamo sul lungomare, al mio albergo, il Ryad Salam." Saliamo sulla sua auto blu e l'autista ci porta. Sono contento dell'incontro. Non gli guasterò il piacere raccontandogli che ho appena perso il lavoro e che sono indagato per distrazione di beni pubblici! Lui mi parla delle sue società in America, in Inghilterra. Senza complessi, mi dichiara che ha fatto fortuna semplicemente seguendo il suo istinto.

Anch'io ho seguito il mio, e guarda dove mi ha portato! Gli dico che l'istinto deve essere guidato. Sorride e appoggia un dito sulla fronte.

L'intelligenza! Anch'io sono intelligente eppure non giro in Mercedes 500 con autista. Prendiamo un bicchiere sul bordo della piscina del suo albergo e lui mi racconta la sua vita da quando ha lasciato il Marocco.

Partito da zero, eccolo oggi alla testa di una fortuna. È diventato americano, non sui documenti, ma nella testa. Parla di efficienza, reddito, rigore, serietà, avventura, rischio, integrazione... Fa un ritratto dell'americano che mi fa ridere. Ci sono tutti i luoghi comuni. Può darsi che non siano luoghi comuni. È tornato in patria per investire, ma si lamenta della mancanza di serietà della gente. Mi dice:

"Lei mi capisce, il mio tempo è prezioso, e qui mi fanno aspettare sempre. I marocchini hanno ereditato dai francesi ogni pesantezza. Peccato.

Il denaro, di per sé, non è

interessante. È un simbolo. Quello che è eccitante non è tanto possederlo quanto piuttosto variare il metodo per guadagnarlo. Diventare ricco è alla portata di tutti. Ma essere più forti del denaro, questo sì che non è dato a tutti. Ero povero, io, tu te ne ricordi, cioè lei se ne ricorda, sono stato ricco, ho dichiarato più volte fallimento: il denaro è soltanto un simbolo. Qui la gente espone bestialmente le sue ricchezze. Il denaro non deve mai essere fine a se stesso. Un mezzo, un simbolo, le dico!"

Dopo aver parlato di sé per un'ora, mi domanda cosa sono diventato.

"Lavoro al ministero

dell'urbanistica. In questo momento sono in congedo di malattia. Mi riposo."

Mi propone di portarmi con lui a New York per farmi fare un check-up. A sue spese. Mi prende in giro? Forse no. Le persone che hanno fatto fortuna cercano spesso di rendersi utili: si direbbe che vogliono farsi perdonare il loro successo. Avrei proprio voglia di prenderlo in parola e di partire con lui per l'America. Gli farei da segretario. Non parlo inglese.

Peccato, se no avrei tentato l'avventura. Dico e penso cose senza senso. Anch'io ho cercato di avere un po' di simbolo, ma non ci sono proprio riuscito. Mi alzo per andarmene, lui mi impedisce di lasciarlo e protesta che devo pranzare con lui. Gli dico:

"Dovrei avvertire a casa."

Tira fuori un telefono dalla sua cartella e mi chiede il numero.

"Non ho telefono, ho fatto la richiesta tre anni fa. Non ci sono li-nee."

"Mando l'autista ad avvertire tua moglie che sei trattenuto."

"Non è il caso."

Mi invita al Cabestan. Il pesce fresco, la cucina leggera e il vino francese di qualità. Mangio come un bambino. Appena mi trovo davanti un buon piatto di frutti di mare, dimentico il mondo e le sue pene, dimentico i miei problemi e i miei dolori. Si beve. Si ride. Si leva più volte il bicchiere brindando alla nostra amicizia ritrovata. È la gioia e la felicità.

Non parla più dell'America e io non parlo di quello che mi è successo. Mi dà diversi biglietti da visita. Ha molti telefoni, telex, indirizzi. Aggiunge a mano un numero di telefono e mi dice:

“Puoi raggiungermi in qualsiasi posto e in qualsiasi momento facendo questo numero. è lui che mi cerca.

Questo è il progresso. Incredibile.

Inoltre è un numero segreto e, se aggiungi questo codice, sono io che pago la comunicazione. Allora è promesso, mi chiamerai!”

Lo chiamerò per dire cosa? Che sono sull'orlo del baratro, che sono tentato dal suicidio? Per raccontargli le mie sventure, le mie povere miserie con Hlima, e poi con l'ignobile H'H'?

Non è granché come simbolo! Ficco i biglietti in tasca. Lui dà ordine al suo autista di portarmi dove voglio e torna in albergo per fare la siesta.

Salgo sulla bella macchina, col sigaro quasi finito, e gli chiedo di fare un giro sul lungomare. Tra l'alcool e il sigaro mi sento altrove, su una nuvola, lontano da Casablanca e dai guai. Sono un po' brillo. Mi sento bene e so che la caduta sarà dura. Il mio amico americano in questo momento starà ronfando, mentre il suo numero telefonico magico lo cerca in fondo a un sogno che si svolge nella medina durante gli anni cinquanta, quando giocavamo a biglie o alla trottola.

Dopo il giro sul lungomare, gli chiedo di lasciarmi in via Orano.

A casa non c'è nessuno. Mi addormento sul divano.

Il mio amico americano è solo di passaggio. Adesso è lontano. Anch'io sono lontano da tutto, dal mio lavoro, dai miei doveri, dalla mia coscienza e da me stesso. Mi sento estraneo a tutto. Essere estraneo a se stesso è proprio comodo. Nelle vesti dell'altro potrei compiere un crimine alla luce del sole e non me ne importerebbe un bel niente. Salvo il fatto che mia madre è ancora in vita e aspetta che vada a trovarla in quella vecchia casa della medina di Fès dove tutto viene giù, dove le pietre si ammucchiano e si sgretolano. Fès è una ferita aperta. Ogni volta che prendo la strada della medina mi sento salire dentro una rabbia antica. La città della mia infanzia ha il corpo deformato e l'anima stanca. Va bene per i turisti che si estasiavano davanti a un povero artigiano che fa finta di lavorare il rame. Ci girano i film sul medioevo, comunque sul passato. Anche a Fès mi sento estraneo come qui in questo momento. Per fortuna non c'è nessuno in casa. Ho bisogno di stare da solo. Sarei incapace di discutere o di rispondere alle domande. Vado nella camera di Karima e cerco la macchina per scrivere. Non la trovo. Nemmeno in camera di Wassit. è scomparsa. Forse Hlima l'ha buttata via. Proprio adesso rientra con i ragazzi. Non dico niente. I bambini mi danno un bacio e vanno in camera loro. Hlima mi esamina con occhio inquieto. Mi comunica che sono stati alla cerimonia di circoncisione di suo nipote. Non me ne potrebbe importare di meno di quella cerimonia. Non rispondo. Soprattutto nessun commento. Posso guastare ogni cosa parlando. Non sempre riesco a controllarmi. Mi capita di dire cose orribili che in realtà non penso. Poi ci metto dei mesi per cancellarle.

Molto meglio restare zitti. è più prudente e a volte più efficace.

Chiedo a Hlima dov'è andata a finire la macchina per scrivere. Mi spiega che l'ha usata per mettere in piano il letto di Wassit. La rete ha perso un piede. Mi ricorda che è completamente arrugginita e che non serve più. Vado nella stanza di Wassit e mi chino.

Sopra la macchina c'è un dizionario.

Insieme assicurano l'equilibrio necessario perché il letto stia in piedi.

Mentre mi sto rialzando mi rendo conto che dal ventre della macchina escono foglietti di carta pieni di parole. Mi avvicino e constato che tra il vecchio dizionario e la vecchia macchina per scrivere si è scavato un percorso, una specie di tubo dall'alto al basso attraverso il quale passano le lettere che la macchina mette insieme fino a farne delle parole e persino delle frasi. Un fatto magico.

Immediatamente mi siedo per terra e mi metto a raccogliere i foglietti. C'è un ordine da seguire per comporre delle frasi: “Le cicale non si avviano mai per il solco delle lacrime...”

“La Cina è vicina”, “Il castello s'è coricato su un letto di felci”, “Il sole e la pioggia nel berretto del maestro di scuola...” “Il nostro bisogno di consolazione è

insaziabile”. Sorrido e lascio che la macchina continui a scrivere le sue storie. Non è più il caso di restituirla. Adesso che gli oggetti comunicano e si prendono gioco di noi, non può più capitarmi niente di grave.

è senz'altro perché è abitata da un genio maligno che quelli della commissione di controllo rivogliono la macchina. Può darsi che un giorno si metta a produrre veri biglietti di banca, basterebbe che il dizionario ci versasse un mucchietto di cifre.

Diventerà la macchina dalle lettere d'oro.

Sono improvvisamente colto da una sonnolenza insolita. Si tratta di assentarmi per qualche ora, andarmene più lontano possibile, senza voltarmi indietro per vedere se mi seguono.

Casco dal sonno e dalla stanchezza. Si direbbe che la cosa mi stia bene. Non ci sono. Non sono responsabile. Quello che si vede, non sono io. Non è nessuno. è facile non essere nessuno.

Basta andare al Cairo, o a Calcutta, e confondersi tra la folla. Là sarei uno straniero sperduto, un uomo in mezzo a milioni di uomini, un essere senza importanza. Potrei perdermi a Calcutta, con la macchina per scrivere sotto il braccio. La gente mi scambierebbe per uno scrivano pubblico in viaggio, o un giornalista incaricato di un reportage. Non mi direbbero niente. Mi lascerebbero crepare in pace su un pezzo di marciapiede. Non sarei né il primo né l'ultimo. Un

vecchio camion giallo raccoglierebbe il mio cadavere e lo getterebbe insieme a tanti altri in una fossa comune. Stringerebbe ancora tra le braccia la macchina per scrivere, oggetto della mia sventura e della mia liberazione.

Bisognerà affrontare quei piccoli capocchia, rispondere alle loro domande, fare finta di ascoltarli e subire i loro sarcasmi e la loro cattiveria. Non so se dovrò passare sotto il consiglio di disciplina o davanti al giudice. Dipenderà dalla direzione. Faccio parte degli scopi occulti, lo so bene. è evidente. Sono sempre rimasto nell'ombra a causa della mia mania di onestà. Ma cosa vuole la direzione? Provare la sua integrità e dimostrare che scaccia e punisce i ladri dello stato? Avrei un bello spiegare che non ho fatto altro che prendere in prestito quella macchina che non serviva più, e che dovrebbero persino ringraziarmi perché dava fastidio al passaggio nel corridoio. Quante volte H'H' ci è inciampato dentro! Si era persino incastrato con l'alluce tra la A e la Z. Le lettere l'avevano azzannato.

Bisogna dire che aveva tirato un calcio alla macchina. Torniamo ai pensieri inconfessati della direzione: la mia presenza in quell'ufficio non serve agli affari del consiglio municipale della Wilaya. (11) Non sono un uomo moderno, non appartengo al mio tempo e impedisco a chi mi sta intorno di approfittare delle fortune che i tempi d'oggi ci mettono a

disposizione. Io sono quello che blocca il funzionamento delle macchine. è per questo che mi chiamano, sembra, "granello di sabbia". Anche me. Come il mio amico di Tangeri. Ma la giustizia dove sta?

(11) Wilaya: comprensorio amministrativo, deriva dalle suddivisioni territoriali dell'amministrazione ottomana.

Per l'appunto è in nome della giustizia che oggi mi trovo accusato di distrazione di beni pubblici!

Quando spiegherò a Najia che mento per dissimulare il vero capo d'accusa: corruzione di funzionario dello stato per via di una vecchia macchina per scrivere, non mi crederà. Anch'io penserei come lei. Ma non è questo il caso. Sarà meglio che gliene parli.

Subito. Immediatamente. Una sorta di impazienza folle mi rode. Ficco la testa sotto il rubinetto e resto così.

Per qualche minuto. Quando ero piccolo, pensavo che lavandomi la testa lavavo anche i pensieri. Con lo sham-poo le brutte idee e i pensieri neri dovevano andarsene. Ne ero persuaso e dopo stavo bene. Oggi mi piace sentire l'acqua fresca tra i capelli e penso che niente e nessuno libererà la mia testa da quello che l'ingombra e la rende pesante da portare. Trovo Najia intenta a controllare la figlia che fa i compiti. Non la disturbo. Mi sistemo in salotto e leggo il giornale. è scritto così male che fa disperare.

Cerco nelle pagine interne la rubrica dei fatti diversi. Dopo tutto il mio caso ci starebbe. Non si tratta di politica, né di cronaca nera. Cos'è in realtà? Piccola delinquenza?

Malversazione? Distrazione?

Corruzione? Sarebbe piuttosto

"vendetta". Purtroppo questa rubrica non esiste. Quanti casi potrebbero rientrarci! Dovrebbero fare un giornale per la piccola minoranza integra! Se lo merita. Non basta essere onesti; bisogna ancora provare in continuazione che non si è ladri.

Ci si dovrebbe costituire come sindacato o come corporazione per difendere il nostro rigore e il nostro onore. Sarebbero capaci di infiltrare qualcuno nel movimento e di farci nominare un tesoriere che finirebbe per scappare via con la cassa! Sarebbe una perversità in più.

Mi ricordo che un giorno i ladri si erano introdotti in casa nostra mentre eravamo assenti. Avevano segato l'inferriata e poi rotto i vetri della finestra. Avevano portato via i gioielli di mia madre, una radio, un lampadario, il telefono e persino alcuni posacenere. Quando mio padre si recò al commissariato per la denuncia, fu trattenuto in quei locali per ore.

Quelli che passavano e lo vedevano seduto su una panca nel corridoio si impietosivano sulla sua sorte e gli dicevano che Dio è clemente! Quando fu finalmente ricevuto dall'agente incaricato di raccogliere le denunce, gli fecero una quantità di domande sulla sua vita, sulla sua attività commerciale, sui suoi figli, su tutti gli affari suoi, tranne che sul furto; lui si alzò e credette opportuno segnalare ai poliziotti che c'era un malinteso, che lui non era il ladro ma il derubato; poi se ne andò. La denuncia non fu depositata. Rientrando ci disse: "In questo paese i ladri sono protetti, i corrotti sono incoraggiati e le persone oneste sono minacciate!".

Butto il giornale. Najia mi guarda e sorride. è buona. è riuscita a mantenere un buon equilibrio nella sua vita difficile. L'ammiro. Non so se l'amo. Mi tranquillizza, anche se qualche volta mi scuote. Penso anche a Hlima, ai suoi piccoli calcoli e alle sue meschinerie.

Immagino. L'immagino. è quello che so fare meglio. Immaginare fino a percepire il dolore altrui, farlo mio, versarci su le mie proprie lacrime e rialzarmi poi come un bambino dopo una brutta caduta. Immagino Hlima senza di me, definitivamente liberata da questo marito incapace di renderla fiera e di riempirle gli occhi con tutti gli spettacoli del mondo. La vedo mentre sta facendo la cernita nell'armadio e getta nel mastello da bucato le mie vecchie camicie con il colletto consunto, il mio unico vestito da festa, le mie cravatte fuori moda e i miei calzini più volte rammendati.

L'immagino che sbarazza i cassetti di tutto quello che potrebbe rammentarle la mia esistenza. L'immagino, affaticata, che sta piangendo con la testa appoggiata al ripiano della macchina da cucire e sta imprecaando contro la vita e contro il destino che l'hanno messa tra le braccia di un brav'uomo povero e senza ambizioni.

L'immagino mentre racconta ai ragazzi una storia qualsiasi, una storia del genere: "è caduto nella trappola di una

strega che l'ha allontanato da voi e da me... Oggi è ridotto a chiedere l'elemosina all'uscita delle moschee.

Vostro padre è un irresponsabile. Ci ha abbandonati per seguire una prostituta che deve avergli fatto bere una pozione malefica. Ha perso la memoria e non riconosce più nessuno.

Ha perso tutto, il lavoro, l'onore e la dignità. È morto. Diciamo che è meglio che sia morto, per noi. Anche se ritornasse, si tratterebbe di un altro uomo. Per fortuna mia madre ci fa avere di che vivere..." L'immagino che ricopre con un pezzo di stoffa nera la parte della foto dove appaio accanto a lei. L'immagino intenta a sostituire le lenzuola per non sentire più il mio odore, truccare i ricordi di quando eravamo felici. Parlo ormai come se fossi già dall'altra parte.

Parlo e scaccio le immagini, che vedo troppo precisamente per non crederci.

Immagino mia suocera che lancia un grido di sollievo, mentre calcola mentalmente quanto le costerà questa improvvisa assenza. La vedo mentre ne parla con i suoi generi i quali preferiscono giocare a carte, facendo finta di darle retta. La loro vita è ben regolata. Semplice ed efficace.

Corrotta e spensierata. Egoista e felice. Parlano dei valori immobiliari in ribasso e della buona tenuta del dirham. Parlano dell'Europa e non capiscono la follia che si è impossessata della giustizia italiana.

Tutti quegli industriali e quegli uomini politici accusati di corruzione e messi in prigione! "È suicida,"

dice uno. "È un bluff," dice un altro. Me li immagino a loro agio nei loro corpi, che curano come possono.

Per loro io non esisto. Non faccio parte della famiglia. Sono soltanto il marito di Hlima che ha avuto il torto di commettere un errore di gioventù, e per questo è giusto che paghi. Tutto qui. Non sanno nemmeno dove lavoro, né cosa faccio. Sono un miserabile piccolo stipendiato che non entra nel loro campo visuale. Cosa ci farei io in quel famoso campo visuale? Giocare a tennis, a golf, raccattare le palle, pulire il prato, portare da bere, sorvegliare le automobili? Finiranno per regalarmi quel distintivo in ottone che i posteggiatori attaccano sulla giacca grigia per distinguersi dai mendicanti non controllati, quelli che tendono la mano dappertutto e a tutti. Sì, quando fanno del bene, come dicono, lo fanno sapere. Umiliare è naturale, va da sé, non intendono certo fermarsi davanti al caso di un uomo senza importanza, un uomo che pensa,

agisce, si sbaglia e cade come un animale ferito. Da molto tempo tutto è stato predisposto da loro stessi o dai loro genitori. Prima di tutto premunirsi, preservarsi, assicurarsi le spalle, e poi si può, di tanto in tanto, guardare a sinistra o a destra, cercare in fondo alle tasche una monetina e darla all'uomo seduto per terra. Gli uomini senza importanza non mancano. Ingombrano i marciapiedi e i passaggi. Dare per paura della preghiera rivolta al cielo, paura di ritrovarsi su una panca sotto la pioggia e al freddo, un giorno in cui la vita non è più vita, il giorno in cui un granello di sabbia si sia infilato negli ingranaggi, paura di dover raggiungere la coorte dei cadaveri, di cui i topi hanno divorato i sudari. Essi attendono all'infinito il giorno del giudizio finale. Si vedono gettati gli uni sugli altri, come si fa con i sacchi di farina, con l'anima assente, ma con l'occhio e l'udito bene aperti. Allora essi donano, pronunciano due o tre preghiere e continuano per la loro strada. Io li sto a guardare.

Semplicemente. E vedo al di là di quanto si manifesta. Qualche volta indovino. Immagino. Invento così poco!

Ho bisogno forse di uno specchio per vedere cosa mi aspetta? Tutto è possibile. Hlima potrebbe cambiare atteggiamento e mettersi a difendermi con foga e con rabbia. Potrebbe, per una volta, fare un calcolo assennato, dire la parola giusta, fare il gesto che ci si attende da lei. Lei, che ama il melodramma alla televisione, potrebbe viverne uno per salvare suo marito accusato ingiustamente. In realtà, di cosa sono accusato?

"Distrazione di beni pubblici!" Ho preso in prestito una vecchia macchina per scrivere tutta arrugginita, dove un ragno ha tessuto la sua ragnatela.

Quello sarebbe un bene pubblico? Dal punto di vista amministrativo, sì.

Quella macchina esiste

nell'inventario, è indicata alla pagina 32 del grande registro delle attrezzature. C'è tutto, peraltro, i fermagli, i temperini, i sottomano. È vero che mi sono portato via quella macchina. Ma non avevo intenzione di tenermela, anche se non serviva più a niente da quando l'ufficio era stato ammodernato. Inoltre ingombrava il passaggio. Poi ho dimenticato la sua esistenza. Karima non l'ha utilizzata, i tasti erano bloccati dalla ruggine.

Ha giocato con quell'oggetto fino al giorno in cui non ne ha più voluto sapere. Ma i giudici se ne infischierebbero di tutti questi particolari che non farebbero che aggravare il mio caso.

Tutti quanti sanno bene che il motivo vero non è quello. Ho resistito per vent'anni, lottando da solo e con tutte le mie forze contro la corruzione e le sue tentazioni. Ho fatto fare alla mia famiglia una vita da poveri. Ne abbiamo sofferto tutti quanti, ma la nostra coscienza era tranquilla. Ho ceduto due volte. Ho preso per due volte una provvigione.

Ho toccato denaro sporco e sono stato invaso da macchie bianche. Oggi queste macchie vanno a poco a poco scomparendo. Quel denaro mi ha bruciato le dita. Ha sconvolto la mia vita, distrutto le mie illusioni, devastato i miei sonni. Ed ecco che mi perseguono per un'inezia!

Mi immagino il direttore e H'H'

intenti a sorseggiarsi un whisky parlando del bravo Mourad, preso con le mani nel sacco, per aver rubato materiali dell'ufficio. Li vedo che si allentano il nodo della cravatta, si mettono comodi e convocano due ragazze per guardare insieme un film porno.

Fanno le loro piccole orge nella garçonnière di H'H', attrezzata con ogni comodità. Un giorno me l'ha fatta visitare. Era per darmi l'idea di cosa mi perdevo, di cosa avrei potuto offrirmi se fossi stato più elastico, più disponibile. Per terra c'erano due o tre riviste pornografiche e sul comodino c'era una mazzetta di biglietti da cento dirham. Li immagino che

scopano in tutta tranquillità in quell'appartamento dai muri rivestiti di sughero per non dar fastidio ai vicini.

Hanno fatto degli affari. Si sono arricchiti. Ma avrebbero potuto arricchirsi ancora di più se io non fossi stato là, sul loro passaggio.

Hanno finito per eliminare questo granello di sabbia. Ma quello che hanno cercato di fare è di eliminarlo definitivamente. Ed ecco la storia della macchina per scrivere. Potrei raccontare

ogni cosa al giudice. Ma non ho prove, e loro mi denuncerebbero per diffamazione. Cosa rischio, io?

Qualche mese di prigione con la condizionale? Un biasimo da parte dell'amministrazione? Un

licenziamento, un'espulsione, la perdita dei diritti civili con la conseguenza che non potrò né presentarmi alle elezioni, né andare a votare? Tutta questa apparecchiatura potrebbe stringersi intorno a me, nel momento voluto dalla giustizia e da coloro che tirano le fila. Immagino questa macchina che si mette in movimento e avanza nella mia direzione per stritolarmi. Mi immagino tutto questo e anche di più se resto seduto qui, a non fare niente, ad aspettare che la trappola si chiuda sopra di me.

La sera racconto tutto a Najia. Alla fine lei sospira, poi mi dice:

“Essere innocente non basta; aver ragione nemmeno. Il diritto non è mai applicato in modo del tutto rigoroso.

La tua storia non ha interesse se non serve a mettere in mezzo i corruttori e i corrotti. Tu sei stato un elemento di questo intrigo. Tu potresti restituire il denaro e fare il processo alla corruzione in questo paese. Ma per far questo occorre avere spalle larghe e solide, bisogna essere numerosi, bisogna... bisogna... Ma la nostra voce non l'ascolta nessuno, non ci porta molto lontano. Non abbiamo la statura per batterci contro questi mostri freddi, cinici, capaci di stritolarci sotto immensi scoppi di risate.”

Le racconto poi la storia d'amore tra Olivetti e Larousse. Lei ride.

Trova che si tratta di una coppia mista capace di qualsiasi magia. Mi consiglia di affidare alla macchina le mie disavventure, certa che ne farebbe un racconto sulle miserie e le ingiustizie dell'epoca. Ci penso e ci credo. Dopo tutto, quella macchina schiacciata sotto il peso del letto e del dizionario, soprattutto sotto il peso immenso della lingua francese, può essere capace di darci le chiavi per farci uscire da questa gabbia.

Bisogna provare, vedere cosa ha vomitato da ieri. Può darsi che faccia i compiti di Wassit.

La storia d'amore tra Olivetti e Larousse è il mio giardino segreto, il mio piacere, la mia fantasia e la mia distrazione. Da quando ho scoperto quella relazione, vado tutti i giorni nella stanza di Wassit che chiudo a chiave, mi siedo per terra e aspetto di leggere quello che i due oggetti scrivono durante la notte. All'inizio le frasi erano confuse. Alcune parole si mettevano insieme fino a formare un'espressione spesso incomprensibile.

Ogni tanto, il titolo di un libro usciva dal ventre della macchina.

Raccogliero quelle parole, le attaccavo l'una all'altra per farne un piccolo poema:

Ridere è crudele quando l'anima è sofferente quando il desiderio è impaziente e il cielo irride...

Prima di lasciare la camera facevo scivolare il mio foglio bianco nella macchina e mi assicuravo che funzionasse. Nessuno era al corrente di questo segreto. Mi dico spesso che quando accadono cose strane, bisogna accettarle come sono, senza cercare di spiegarsi tutto. So che l'intelligenza è l'incomprensione del mondo, è quella capacità di stupirci e di scoprire che complessità non spiega oscurità.

Quanto a coloro che reclamano chiarezza assoluta, si ingannano o si fanno illusioni.

Per il momento sono arrivato a sognare il mondo, visto che non riesco a trasformarlo. Sognare è mettere insieme le cose e gli esseri incongrui e, a partire da qui, intessere una storia banale o straordinaria. Non faccio altro che seguire l'idea di Schopenhauer per il quale “la vita e i sogni sono pagine di uno stesso libro; leggere quelle pagine secondo l'ordine è vivere; leggerle in disordine è sognare”. Per molto tempo ho voluto seguire l'ordine delle cose. Adesso, e grazie alla storia Olivetti-Larousse, faccio piuttosto affidamento sul disordine e sul sogno.

Improvvisamente ho un po' di nostalgia per la noia tranquilla di quei giorni di festa quando ero il solo a non trovare divertente uccidere un agnello in memoria del gesto di Abramo, pronto a sacrificare suo figlio. C'era in casa dei miei genitori un disegno ingenuo nel quale si vedeva un angelo scendere dal cielo con un agnello tra le braccia e dirigersi verso Abramo, un vecchio barbuto, che teneva il coltello proprio sotto la gola di uno sventurato adolescente... Non c'era niente di divertente in quella scena tranne l'angelo, né uomo né donna, che vola nel cielo, un po' come si vedrà più tardi nel cinema con Superman, che vola per vendicare la vedova e l'orfanello.

La noia tranquilla è uno stato dello spirito e del corpo che assomiglia a una sorta di acquietamento, quando non c'è niente da fare né da provare.

Tutto procede al rallentatore, mentre gli altri si agitano, ridono, parlano gridando, mangiano troppo e in fretta, si sentono contenti di stare insieme, si congratulano, si amano, si detestano, poi fanno come se contribuissero alla felicità collettiva con la loro sola presenza.

Da ragazzo, mi ritiravo sulla terrazza sul tetto e mi occupavo dei bachi da seta che allevavo in una scatola da scarpe. I rumori e le voci della festa salivano, più leggeri e quasi trasformati, dai cortili e dai patio. Allora mi annoiavo tranquillamente e mi abbandonavo a fantasticherie senza importanza.

Perché oggi si ripresenta questa nostalgia? Vorrei di nuovo essere quel ragazzo sul tetto che si ritirava nel suo mondo dove non era seguito da nessuno. Tutti quanti noi abbiamo bisogno di un posticino sulla terrazza dell'infanzia, dove si è al riparo da qualsiasi ingiuria, un po' come se si fosse morti.

Najia mi consiglia di tornare a casa e di parlare con mia moglie. So che ha ragione. So che non serve a niente.

Tra Hlima e me, da molto tempo, le nostre parole non si incontrano più.

Si è instaurata una piccola guerra, che logora i nostri rapporti. Quante volte ho avuto voglia di strangolarla.

Ogni volta mi sono trattenuto.

D'altronde i crimini coniugali sono spesso commessi dai deboli. So di essere un po' debole, ma resisto.

Quando lei parla, urla. Quando si difende, ricorre alla malafede, alla menzogna e alla volgarità. Tutto questo è conseguenza della mancanza di educazione. Sua madre l'ha allevata con un solo principio: soddisfare il proprio egoismo e opprimere i deboli.

Non ho voglia di parlare con lei.

L'indifferenza è la mia sola difesa.

Approfitterò della sua assenza per leggere o decifrare i messaggi della macchina per scrivere. Sarà la mia distrazione e il mio segreto. Ho ancora qualche giorno di tregua prima che la macchina della giustizia si metta in moto. Bisogna per intanto che il consiglio di disciplina si riunisca, e poi che affidi la questione alla giustizia. Per il momento, sono soltanto avvisato.

Olivetti e Larousse devono aver litigato, stanotte. Le parole sono illeggibili e la carta è stropicciata.

Mi chino e cerco di vedere se non c'è una molla del pagliericcio che spunta fuori. Ho scoperto un nido di topolini nascosto nell'angolo del muro. I topolini mangiano la carta ma non scrivono. Infatti il dizionario è pieno di buchi. La macchina non è più sola a frugarci dentro le sue belle frasi. Provo ad accostare qualche pezzetto di carta. Che sorpresa! La coppia magica fa della poesia.

“Stagioni tradite, tempi di stanchezza sul rovescio dei

pensieri... Sogni scritti dal sonno perduto di un uomo accerchiato da muri che avanzano...”

Parole cancellate, cifre accumulate, punti che si susseguono. Copro la macchina con una vecchia tovaglia cinese e guardo la televisione aspettando il ritorno di Hlima e dei suoi figli. Le immagini si succedono e non ne ritengo nessuna. Passano come in un film assurdo nel quale la pellicola è stata riavvolta al contrario. Penso ai milioni di marocchini che, come me, stanno di fronte o vicino al loro televisore e ingollano queste immagini senza porsi la minima domanda. Può darsi che la nostra televisione sia concepita per questo scopo. Infatti la guardo e non vedo niente. Immagini appannate.

Sfuocate. Immagini che si accavallano e si moltiplicano all'infinito. Poi mi lascio andare al mio esercizio favorito: immagino. Immagino me stesso. Solo. Senza moglie né figli.

Senza Hlima mi sento felice e libero.

Senza Karima e Wassit mi sento triste.

Ma loro sono felici? Il ragazzo non parla molto. Prepara i suoi esami sotto i lampioni del grande viale. è tutto quello che so della sua vita.

Lavora bene e si comporta con discrezione.

Karima capisce tutto. Lei è più fragile. è soprattutto per lei che sono tornato a casa.

La solitudine per scelta è una forma acuta di egoismo, un rifugio per coloro che non si sentono coinvolti da quell'agitazione che qualche volta si confonde con la vita. Solitudine eletta, ritiro per risparmiarsi una caduta brutale o una sofferenza maggiore. Ma non è contraddittorio voler vivere senza soffrire?

All'inizio del nostro matrimonio mettevo Hlima a parte dei miei pensieri sulla vita, la morte e la felicità. Per lei deliravo. Tutto è semplice. Perché accanirsi così sulla vita? Ben presto ha smesso di essere un'amica, una confidente, una complice. In ufficio ero altrettanto solo. Con chi parlare? Con chi condividere le mie disillusioni? Mi ricordo che una sera le ho letto questo pensiero di Schopenhauer:

“...il piacere è una pellicola sottile su uno spesso strato di feccia amara: la gioia è prigioniera, i sentimenti migliori nascondono un verme schifoso, la mediocrità è una quaresima crudele, la gelosia un martirio, l'oscurità un flagello, l'abitudine è una peste inevitabile che smussa ogni voluttà, ma aguzza e avvelena le spine del dolore.” Sento ancora le sue grasse risate nervose mentre citava, per difendersi, i pensieri pesantemente realisti di sua madre: “Nella vita non c'è posto per le favole, non c'è pietà per i poveri che sono poveri per colpa loro. Nella vita bisogna sapersi battere. Nessuna pietà per chi esita, non c'è tempo da perdere con quelli che filosofeggiano o fanno poesia. La vita è dura e bisogna essere duri.

Purtroppo non sono abbastanza dura. Ho torto ad avere pietà. Gli uomini come te farebbero meglio a restare soli.

Sparirebbero e non ce ne renderemmo nemmeno conto. D'altra parte, che tu sia qui o non ci sia, cosa importa?

Hai fatto degli studi, hai lauree e diplomi, hai una biblioteca che curi più dei tuoi figli, e lavori in un ufficio dove è il tuo assistente ad approfittare degli affari. Tu firmi e lui intasca le provvigioni, si costruisce una bella villa e provvede alle vacanze di sua moglie e dei figli...”

Non mi piace la sua voce. Non so come descriverla. Una voce roca? No.

è nello stesso tempo acuta e velata.

è strano, è una voce che stride, raschia e fa male alle orecchie. Fa male anche alla pelle. La voce è influenzata da quello che trasmette.

è sgradevole tanto quanto i pensieri che esprime. Non conosce armonia. è una voce che corrisponde perfettamente al suo temperamento. Ma qual è il temperamento di Hlima? Perché mai interrogarsi su qualche cosa che si sa già essere cattivo o nefasto? Non serve a niente dire a qualcuno i suoi difetti o i suoi errori. Per certa gente la peggiore tortura sarebbe di cambiare. In realtà nessuno accetta di cambiare. Non riesco a vedere Hlima che si sveglia un giorno con la

ferma determinazione di cambiare

comportamento e soprattutto pensieri.

La mediocrità è un letto soffice al quale ci si abitua molto presto. Ci si fanno dei bei sogni e poi uno si crede migliore e più forte degli altri.

Hlima ha scelto l'uomo sbagliato e ne è furiosa. Io ho scelto la moglie e la vita sbagliate. Ovviamente ho pensato al suicidio. Non ho scuse per non averlo fatto. Quando penso di darmi la morte, è la mia volontà di vivere in un altro modo che prevale. Trovo deplorabili le condizioni in base alle quali mi è stata data la vita, e pensando all'eventualità di

distruggere questo corpo non è alla voglia di vivere che rinuncerei, ma alla vita così come la preferisce Hlima e così come bene l'illustrano il mio assistente e il mio capo. Ma meritano di essere presi così sul serio al punto di morire a causa degli odori nauseabondi della loro mediocrità? So e mi piace ripetere che

“il piacere è una pellicola sottile su uno spesso strato di feccia amara”. E

allora, perché mai voler cambiare gli altri?

Penso a Nadia, la ragazza con l'occhio di vetro. Penso a

quell'incontro strano che ricorda una scena di un film francese degli anni cinquanta in bianco e nero. C'è una disperazione nascosta nella vita di quella donna.

Penso a lei come al mio doppio femminile. Le nostre ferite sono differenti ma le nostre sofferenze tracciano lo stesso solco nell'anima.

Quando fa l'amore, chiude gli occhi e si dà con lentezza e dolcezza. Le piace rannicchiarsi contro di me e piangere in silenzio. Preferisce le carezze alla penetrazione. Mi dice:

“Accarezzami lentamente, ne ho talmente bisogno. Tu sei come me, ferito; non fermarti, dà' vita alla mia pelle, dà' aria ai miei polmoni.

Questo corpo è tuo. Rendilo felice. Le tue mani sono dolci e sicure. Lascia il tuo corpo sul mio per un tempo di pausa, per riposarti. Lascia il tuo pene tra le mie natiche. Non muoverti.

Lascia che si riscaldi. Posa le labbra sulla mia nuca. Sono tua. Sii delicato con la mia schiena. Non pensare alla vita. Fai come me, vuota il tuo spirito di tutto ciò che lo ingombra.

Siamo amici perché siamo simili e differenti. Sono stata umiliata dagli uomini e per molto tempo ho rifiutato qualsiasi contatto con loro. È da più di un anno che non ho più fatto l'amore. Per fortuna ci si abitua e si perde persino il ricordo del piacere.

Ti dico tutto come se parlassi a me stessa. Mi è capitato di accarezzarmi e provavo piacere mescolato alla vergogna. Accarezzami, dammi piacere e nient'altro che piacere. Poi mi metterò su di te, tu chiuderai gli occhi e la mia bocca scorrerà su tutto il tuo corpo. Poi raccoglierò il tuo seme e dormirò al tuo fianco. Tu te ne andrai piano piano, senza svegliarmi, come un sogno che la notte regala al giorno.”

La corruzione ha messo sottosopra la mia vita; mi ha fatto conoscere Nadia, mi ha spinto tra le braccia di mia cugina e mi ha aperto definitivamente gli occhi su Hlima e chi le sta intorno. Di cosa mi lamento adesso?

Non sono nemmeno sospettato di aver ricevuto denaro sporco. Non mi si parla che della vecchia macchina per scrivere. Forse è più grave rubare -

nel mio caso prendere in prestito - un attrezzo dell'ufficio piuttosto che percepire una provvigione non dichiarata per una pratica firmata. Ho scoperto così che per anni e anni H'H'

ha venduto la mia firma. Lui la mercanteggiava con gli imprenditori, e io firmavo con la migliore coscienza.

Capisco benissimo che voglia scavalcare questa intermediazione. La sua perversità è andata fino in fondo: è riuscito a farmi cedere. Bisogna dire che Hlima e sua madre hanno partecipato a questa pressione. Ho preso del denaro. Due volte: ho assaggiato il frutto proibito. Ho provato un piccolo piacere, poi sono stato preso dal rimorso. Ho cercato di fare marcia indietro, ed è stato allora che è scattata la trappola. La storia della macchina per scrivere non ha alcuna importanza. Un pretesto. Un simbolo. Un segno. Non possono nemmeno restituirla. Se gli racconto cosa succede tra la macchina e Larousse, mi prenderanno per matto. Me la tengo, per i miei momenti di fantasia. Cosa vorranno farmi? Se avessi preso delle grosse tangenti sarei diventato un uomo rispettabile. Ma, anche se corrotto, sono rimasto piccolo. E

allora, quelli piccoli si schiacciano.

Se finisco in prigione, porterò con me Olivetti e Larousse. Racconterò loro la mia storia e loro la scriveranno. Sono certo che ne faranno un romanzo non banale. Tutto dipenderà dal fatto che la mia situazione sia chiara!

La mia storia non è ancora finita.

Non ne conosco in verità la fine. La scrivo mano a mano che le cose succedono. È per questo motivo che è scritta in tempo presente. Può darsi che scrivendola i fatti prendano un corso imprevisto, può darsi anche che le parole agiscano sulla sua evoluzione. Se alla fine della storia io sarò libero, sarà grazie alla lega delle parole. Per adesso aspetto. Non ho il diritto di tornare in ufficio, né di lasciare il territorio. In ogni caso, per uscire dal paese occorre l'autorizzazione del direttore. Mi vogliono fare paura. Mi vogliono mettere alla prova. È un colpo montato da H'H'. Io sono ingenuo.

Capisco adesso l'intimidazione e il ricatto esercitati su di me dagli agenti della banca. Sono i suoi amici, i suoi complici. Capisco la storia della macchina per scrivere. Non avrei mai dovuto portarmi via quel rottame che non serviva più a niente. H'H' mi manda in questo modo dei segnali: rientrare nei ranghi, non creare più intoppi, arricchirmi permettendogli di fare altrettanto e magari di più, oppure, se mi intestardisco a restare integro, me la farà pagare. Ne ha i mezzi.

Non mi muovo. Sono seduto su una poltrona. Le molle mi bucano la schiena e le chiappe e non riesco ad alzarmi. È l'effetto delle immagini della televisione. Aspetterò la fine dei programmi. Forse allora mi libererò. Sollevo con difficoltà un braccio. Ricade come una cosa pesante.

Muovo le gambe con la stessa difficoltà. Sono immobilizzato. Chiamo Hlima, Karima, Wassit. La voce resta prigioniera in fondo alla gola. È come in un incubo, quando si caccia un urlo e nessuno lo sente, perché non viene fuori. Cerco di portarmi alla bocca un mozzicone di sigaretta.

Impossibile. Alla televisione è l'ora della lettura del Corano. Seguo con gli occhi i versetti che sfilano sullo schermo. È la Sura dell'inganno:

“Egli ha tratto tutti gli uomini dal nulla. Gli uni sono increduli, gli altri credenti; ma lui conosce le azioni ?...* Gli infedeli che avranno abiurato la religione santa saranno precipitati nelle fiamme, luogo terribile di eterna infelicità.”

Perché Najia non viene a liberarmi?

Perché Najia non sente le mie invocazioni di soccorso? Sono già finito “nel luogo orribile di eterna infelicità”? Mancano le fiamme. Il programma è finito. Sento l'inno nazionale. Cerco di alzare il braccio per salutare. Impossibile. Dev'essere il mio patriottismo zoppicante che si vendica. Sono inchiodato. Non ci sono più immagini. Soltanto dei tratteggi che formano figure imprecise. Spalanco gli occhi. Credo di riconoscere H'H'

nel suo abito grigio. Credo di riconoscere il direttore, anche lui in abito grigio. Si direbbe che sono in un tribunale. Sono soltanto

allucinazioni. Sono certamente a casa mia, seduto davanti a un televisore che non riesco a spegnere.

Aspetto mia moglie e i figli.

Aspetto Najia e Nadia. Attendo comunque qualcuno, persino la polizia, purché mi si liberi da questa poltrona. Sento una molla scivolare tra due costole a sinistra. Mi fa male. Un'altra molla si introduce tra due costole a destra. Sono pizzicato.

Del sangue mi cola lentamente sul ventre, scende lungo le gambe e cade a gocce per terra. Mi appoggio con tutte le forze sui braccioli della poltrona e cerco di strapparmi via dalle molle.

Ci riesco quasi, poi ricasco, sfinito, con la faccia tutta sudata. Di dove viene questa forza che mi trattiene?

È la paura, è la vigliaccheria, è la povertà. Per tutta la vita mi sono fatto da parte, cercando il giusto mezzo, ciò che può accontentare tutti, la timidezza che non fa male a nessuno, il consenso pacifico, senza violenza, senza brutalità, senza passione. Ho sempre avuto difficoltà a decidere, a tagliare netto. Mi piace che la vita o gli altri decidano per me. Ho resistito per quanto ho potuto contro la corruzione, fino al giorno in cui ho ceduto sotto la pressione degli altri. È per questo che oggi mi trovo in una simile situazione. Non voglio né conflitti, né risse. Sono stupidamente pacifista. Adesso lo riconosco. È questo il momento per fare autocritica? Sono solo, abbandonato, isolato. Forse Hlima è dietro al televisore e assiste alla mia sofferenza. Ma dove sono andati i ragazzi? Wassit dev'essere sotto un lampione. Karima deve dormire dalla nonna. Suppongo tutto ciò per darmi un po' di speranza. Sogno. Ma come può accadere che io sogni nel sogno? Che io mi guardi mentre sto sognando e subisca, sistemato in questa poltrona da mani crudeli, trattenuto da una forza invisibile fino all'arrivo delle fiamme?

Ho evocato poco fa l'eventualità del suicidio. Per fortuna non l'ho commesso. Un suicida è un maledetto.

La sua punizione non è soltanto l'inferno, ma la ripetizione all'infinito del suicidio. È quanto dice la religione. Mi immagino come impiccato risuscitato che sta rifacendo gli stessi gesti: cerco una corda solida, uno sgabello e poi un gancio da qualche parte. Una mano, ogni volta diversa, mi tenderebbe la corda. Si tratterebbe

ora della mano di Hlima, ora di quella di sua madre. H'H' mi porterebbe lo sgabello dicendomi che è solido. Il direttore mi indicherebbe la posizione del gancio. Tutte quelle mani mi aiuterebbero a salire sullo sgabello, a mettermi la corda intorno al collo, poi ad agganciarla al chiodo. Sarebbe Hlima a dare un calcio allo sgabello. Ci metterebbe tutta la forza, tutta la sua violenza. La corda mi stringerebbe la gola e Hlima verrebbe a constatare il decesso.

Prima, mi aprirebbe la cerniera dei pantaloni e mi tasterebbe per verificare se il pene è in erezione, perché sembra che gli impiccati abbiano un'erezione al momento della morte. Il giorno dopo subirei la stessa prova con gli stessi attori, solo che il calcio finale sarebbe dato da H'H' che subito prima si

accoppierebbe con Hlima, mentre il direttore filmerebbe la scena.

No, l'inferno dovrebbe essere molto peggio. Quanto al suicidio è un dono che non offrirò né a mia moglie né ai miei nemici.

Nella situazione in cui mi trovo tutto mi spaventa, soprattutto le minacce della religione. Non ci vedo chiaro. Non è il momento né del dubbio né della rivolta.

Tutto ciò non è che il risultato della fatica. Un'immensa stanchezza.

Chiudo gli occhi e mi addormento profondamente. Mi ritrovo nudo sotto una luna magica; sto camminando su una terra bianca, seguito dalla mia ombra che, di tanto in tanto, mi precede e mi parla. Non capisco tutto quello che mi dice, ma dai suoi gesti so che mi vuole mettere in guardia contro qualcuno o contro qualche cosa. Vedo un ragno scendere dalla luna, ma non mi fa paura. Continuo ad andare avanti fino a quando l'ombra non si para dinanzi e mi impedisce di proseguire.

Credo di sapere che si tratta del ragno che si nutre del mondo; scende una volta all'anno, in una notte di plenilunio. Si impadronisce di qualche anima disperata per poi svanire alle prime luci dell'alba. Mi domanda: “Sei pronto?” E la mia ombra risponde al posto mio urlando un “No!” che mi sveglia.

Vi ho detto che la voce di Hlima è sgradevole. Ho dimenticato di precisare che è forte. è capace di risvegliare un morto. Dal fondo del mio strano sonno, la sento. Hlima non parla, urla. è la sua natura, il suo modo di stare al mondo. La potenza della sua voce va oltre le sue intenzioni e qualche volta la tradisce. è lei che mi strappa via dalla poltrona. Mi solleva e mi spinge contro lo specchio. Sono suonato. Lo scontro è terribile. Mi porto la mano alla fronte, palpeggio un bernoccolo.

C'è persino un po' di sangue. Non ho il tempo di pulirmi. Un "Fuori!"

strepitante, ripetuto sempre più forte esce dalla sua bocca infuriata. Quello che aggiunge come commento è poco comprensibile. Ma io capisco che si tratta delle stesse litanie del genere

"incapace, miserabile, poveretto, rovina della mia vita, la palla al piede, l'inesistente, il vigliacco, lo spiantato, il pitocco, l'ultimo degli uomini..." Durante la valanga di insulti, ripenso, malgrado il dolore alla testa e il torpore delle membra, al film di Murnau *Le Dernier des Hommes*, (12) interpretato da quell'attore impressionante, Emil Jannings, che faceva il professore nell'Angelo azzurro. Quell'uomo faceva il portiere in un grande albergo. Un giorno viene licenziato per una ragione sconosciuta. Non (12) *Le Dernier des Hommes*: il film di Murnau *Der letzte Mann* (1924) è stato distribuito in Italia con il titolo *L'ultima risata*. Per questo motivo il titolo non è stato tradotto dal francese *Le Dernier des Hommes*, in quanto l'Autore fa riferimento a esso dicendo "non sarò l'ultimo degli uomini."

potendo confessare alla moglie e ai figli che ha perso il lavoro, continua a portare l'uniforme e a uscire tutte le mattine come faceva prima. Va nelle vicinanze dell'albergo e guarda il suo sostituto che lavora. Non ricordo tutto il film, ma l'immagine di quell'uomo che insegue la sua dignità si è fissata nella mia memoria. Può darsi che anch'io farò finta di andare in ufficio. Spero di non arrivare a quello stadio di decadenza. Non diventerò l'ultimo degli uomini, se non altro per non dare ragione a mia moglie e per non fare piangere Karima.

Preferisco essere fuori casa piuttosto di dover rispondere alle sue domande. Il tempo è bello. Mi dirigo verso il viale principale. Può darsi che incontri Wassit sotto un lampione.

Non è troppo tardi. Mi viene voglia di camminare, di stare solo e di restare in silenzio. Potrei anche andare a dormire in una camera modesta di un albergo modesto, pulito, senza stelle, un albergo che potrebbe chiamarsi *Terminus*, come ce n'è sempre uno in tutte le città dove passa un treno. Ma non mi piacerebbe sentire le ruote stridere come fa il metallo quando scivola su un altro metallo. Mi darebbe molto fastidio e mi

ricorderebbe la voce della mia sposa, che non è più la mia sposa nei fatti, ma che è ancora e sempre là, perché io sono un debole e non sono ancora riuscito a rompere ogni legame con lei. Ho paura che l'umiliazione sia ancora più grande, più flagrante. Le mie paure non hanno niente di logico.

Sono qua, mi girano intorno, mi prendono alla gola e poi mi

strangolano fino a farmi perdere la voce e il respiro. La paura è una malattia, un'eredità di padre in figlio. Mi perseguita dalle scuole elementari. Sarei furioso se per caso l'avessi trasmessa a mio figlio. Per il momento non credo che sia pauroso.

è addirittura coraggioso e astuto. è un figlio che ho a mala pena visto crescere. è sempre stato

indipendente. Non ho da farmi preoccupazioni per lui. Come me, ha momenti di sana collera. Non ammette l'ingiustizia e si ribella contro l'umiliazione. Mi dice che si batterà per un mondo migliore. Vuole venirci fuori; ha sete di imparare e ha la passione della libertà. Non so come farà più tardi. Parla di mettersi al servizio di un'organizzazione internazionale per salvare i ragazzi maltrattati dagli adulti. Dice che comincerà la sua attività dal nostro quartiere. Ha ragione. Si fanno troppi bambini in questo paese e poi ci si occupa di loro così poco e così male.

Camminerò ancora un po'. Come tutte le notti, i gatti litigano intorno alle immondizie gettate negli angoli della strada. C'è puzza. Un uomo pischia contro il muro. Non è un barbone.

Chiude la cerniera e riprende il ciclomotore, poi scompare nella notte.

Quell'uomo deve avere la missione di annaffiare le pietre del quartiere. Fa il giro delle strade. La città è così, sporca e trascurata nelle zone povere, pulita e ben curata nei quartieri residenziali. Un taxi urbano rallenta alla mia altezza. L'autista si sporge verso di me e mi propone un albergo e una ragazza. Mi prende per un turista.

Dico di no. Lui insiste e mi dice che lei si chiama *Shahrazad* e che è uscita dalle Mille e una notte. Sorrido.

La descrive: due occhi grandi come il mare, due seni pesanti come il cielo, una capigliatura lunga, lunga... Si scoraggia e se ne va. Ripenso a quella donna. Come sarà nella realtà? Obesa, o semplicemente qualunque?

Mi rendo conto che ci sono

pochissimi giardini pubblici in questa città. Hanno abbattuto gli alberi per costruire palazzi. Soltanto le ville di quelli che speculano nel settore immobiliare sono circondate di alberi e di fiori. Mi piacerebbe proprio sedermi su una panchina e non pensare più a tutte quelle cose. Ma non ci sono panchine, e allora continuo a camminare. Sono già sul lungomare. Il vento è fresco. Il rumore del mare mi dà sollievo. Ho voglia di fumare una sigaretta di fronte alle onde bianche dell'oceano. C'è una panca, ma ho freddo. La sigaretta si consuma in fretta. In lontananza passa un battello. Riprendo la passeggiata.

Sono contento di essere solo. Ho improvvisamente la sensazione breve e intensa di essere un uomo fortunato.

è una sensazione passeggera. Sfuggo alla realtà. Prendo congedo da tutto quanto mi trattiene. Dimentico persino la faccia dei miei figli. Sono lontano. Sono diventato un estraneo.

è crudele ed esaltante. Non sono più coinvolto da quello che capita. Come i mistici sufi, mi sento "rinunciato".

Volo. Sparisco. Non faccio più parte di questo mondo brutale e mediocre.

Sono al di sopra. I miei piedi non toccano più per terra e la mia testa è già tra le nuvole. Quanto al mio corpo, è portato via dal vento, circonfuso di parole e di sillabe. Mi sento sicuro e non ho bisogno di ridiscendere sulla terra.

Questa città è piena di echi. Alcuni sono sempre presenti, nell'aria, portati dalle onde. Li attraverso, sento i loro sibili. Urto contro un muro di echi. è vecchio e trattiene prigionieri i rumori di un'altra epoca.

Dietro alle bidonville della grande città, le donne possono pregare di fronte a specchi incurvati. Le loro preghiere sbattono contro il vetro, poi ricadono in cenere sulle loro ginocchia. Verso la vita non hanno altro che uno stupore sbalordito, una sorta di credenza basata sul fumo dell'incenso. Dall'alto del mio volo le sento e rido. Il cielo non regala niente. Nemmeno la pioggia. Il cielo è avaro e se ne infischia delle facce che si volgono verso di lui! Che pena essere così lucido da trovare giustificazioni insperate per la bruttezza della società. Bruttezza del secolo, bruttezza degli uomini, bruttezza della morte.

è la notte che mi libera

dall'angoscia più grande, o è la morte che mi scarica di un fardello pesante?

Sento che bisogna rimettere i piedi per terra. è l'alba. La luce è dolce.

Fa un po' freddo. Andrò a lavarmi e pettinarmi a casa di Najia. Dorme ancora. Entro dalla finestra socchiusa. Non disturbo nessuno.

Faccio una doccia caldissima, poi un'altra fredda. Mi sento come nuovo, un altro uomo. Mi guardo allo specchio e mi riconosco appena. Le macchie bianche sono scomparse dalla faccia.

Ne rimane qualcuna sulle braccia. Era un avvertimento che faceva seguito a uno choc. Adesso ho smorzato ogni cosa, lo choc e la prova. Frugo nell'armadio di Najia, dove ha conservato gli abiti di suo marito. Ne tiro fuori un bel vestito, una camicia bianca e una cravatta superba. Mi costruisco un'immagine davvero nuova.

Mi lucido le scarpe. Apro L'essere e il nulla e prendo i biglietti di banca che restano. Faccio il caffè e lo porto a Najia. è sorpresa di vedermi con i vestiti di suo marito.

Ha paura, poi sorride. Vuole sapere come sono entrato. Le racconto la mia notte, i miei incontri e poi la voglia di vederla. Le comunico che ho deciso di tornare in ufficio. Non ho fatto niente di male. Lei non ne è convinta.

Mi risponde che non è mia madre. La bacio e la stringo tra le braccia. Il suo corpo è caldo. Si mette in piedi sul letto. Metto la testa sul suo basso ventre. Le sue mani mi trattengono. Si china verso di me e noto una lacrima sulla sua guancia. Mi dico che non avrei dovuto indossare il vestito di suo marito. No, non ho rimpianti. è morto da molto tempo.

Comincia una nuova vita senza scrupoli né rimorsi. Nello stesso istante penso alla mia morte. Sarà una morte qualsiasi. Penso alle bestiole che mi mangeranno il fegato, i polmoni, il cuore. Penso a mio padre, del quale non restano che le ossa nella tomba.

Tutte queste immagini scorrono in qualche secondo. Baciando le labbra umide di Najia sento una terribile voglia di vivere.

Esco. Vado in ufficio con un taxi.

Lascio una buona mancia. Quando l'usciera mi vede, si mette

sull'attenti e mi saluta come fossi un ufficiale superiore. Una segretaria mi sorride, poi mi dice: "Ha un buon profumo, signor Mourad!" Un collega si ferma e mi stringe la mano.

Entrando in ufficio noto, posata per terra, una vecchia macchina per scrivere. La nuova segretaria mi dice:

"Perché ha riportato questa vecchia macchina che non serve più a niente?"

Non ne valeva la pena."

Sono sorpreso. Non ho riportato niente. Sorrido e non dico nulla. Mi chino per vedere più da vicino a cosa assomigli questo vecchio rottame. Non è un'Olivetti, ma una Remington. Tutto quanto era solo una macchinazione. Mi sento sollevato. Sulla mia scrivania le pratiche sono state disposte in ordine. La segretaria mi fa notare che durante la mia assenza le richieste di autorizzazione per costruzioni si sono accumulate.

H'H' arriva sorridente e caloroso.

Mi bacia come fanno gli uomini in Marocco. Anche lui ha un buon profumo.

"Allora sta meglio? è andata bene questa piccola settimana di riposo? Ne aveva bisogno. Con il direttore ci eravamo detti: "Bisogna assolutamente che si fermi; lavora troppo; si sovraccarica e non si potrà più approfittare delle sue competenze!""

Lo ringrazio. Fa notare che la macchina per terra è ingombrante e chiede alla segretaria di sistemarla nell'armadio di fondo.

Una volta soli, H'H' mi guarda, sorride e poi mi dice:

"Benvenuto nella tribù!"

Paris-Bubion

febbraio-agosto 1993